

CLII^a TORNATA

VENERDÌ 3 GIUGNO 1932 - Anno X

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag.	5403
Disegni di legge:		
(Aprovazione):		
« Istituzione presso il Ministero delle corporazioni, di un Comitato permanente per l'esame delle domande di autorizzazione ad indire mostre, fiere ed esposizioni nel Regno » (1109)		5423
« Penali disciplinari da applicarsi ai funzionari dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi nei casi di smarrimenti di buoni postali fruttiferi in bianco » (1041)		5424
« Approvazione della Convenzione internazionale per l'assistenza finanziaria stipulata in Ginevra, in data 2 ottobre 1930 » (1244)		5425
« Modificazione dell'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 12 giugno 1931, n. 917, di conversione del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 301, concernente provvedimenti per la costruzione, ricostruzione e riparazione di edifici di culto e di assistenza, beneficenza, educazione ed istruzione nell'Archidiocesi di Messina » (1275)		5425
« Norme per l'amministrazione e la contabilità degli enti aeronautici » (1291)		5425
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 giugno 1930, n. 956, recante provvedimenti per la costruzione di un nuovo ponte fra la città di Venezia e la terraferma » (677).		5428
(Discussione):		
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (1282)		5428
RICCI FEDERICO		5428
ANCONA		5435
FRACASSI		5444
ROLANDI RICCI		5446
(Presentazione)		5403, 5450

(Seguito della discussione):

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (1243)	5404
RAVA, relatore	5404
GRANDI, ministro degli affari esteri	5410

Interrogazione:

(Annuncio di interrogazione con risposta scritta)	5452
---	------

Votazione a scrutinio segreto:

(Risultato)	5451
-------------	------

La seduta è aperta alle ore 15.

LIBERTINI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Abbiate per giorni 3; Garofalo per giorni 2; Niccolini Pietro per giorni 5; Pavia per giorni 4; Tassoni per giorni 15.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Annuncio di presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che è stato comunicato alla Presidenza, dal mini-

stro dell'agricoltura e delle foreste, il seguente disegno di legge:

Abolizione del termine per la revisione dei decreti di riconoscimento del possesso dei diritti esclusivi di pesca. (1294).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (N. 1243).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 ».

RAVA, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAVA, *relatore*. Signori senatori, l'alta e severa discussione che si è svolta in questa aula intorno alla politica internazionale sarà degnamente oggi conclusa col discorso, che tutti noi aspettiamo dall'onorevole ministro degli affari esteri. E sarei lieto di invocare, e anzi applicare senz'altro, la massima ricordata qui nell'ultima nostra seduta dall'onorevole Bonin Longare — nel primo discorso su questo bilancio — che, cioè, il silenzio è una grande virtù nei riguardi della politica internazionale.

Ma poichè è consuetudine che il relatore risponda qualche doverosa parola agli oratori che hanno fatto qualche osservazione o proposta, nei riguardi della relazione, coi loro discorsi, qui bene ascoltati e plauditi, dirò brevi cose e raggrupperò in tre o quattro ordini i discorsi: politica generale; politica economica; cultura e italianità; mandati; riparazioni.

L'onorevole Bonin Longare ha discorso di politica generale; l'onorevole Pitacco e l'onorevole Marozzi delle questioni economiche che più interessano la politica estera italiana; l'onorevole Celesia e l'onorevole Fedele sopra istituti e problemi di cultura e di italianità all'estero; l'onorevole Calisse sui « Mandati » e sulle promesse fatte all'Italia e su giuste aspirazioni; l'onorevole Bevione infine sulle gravi condizioni degli Stati e su i vari svolgimenti dei convegni, delle conferenze e delle tendenze nuove che ogni giorno, quasi con alterna vicenda, si manifestano nel mondo.

Nella relazione — presentata per la Commissione di finanze — ho fatta ampia parte, come è dovere di ufficio della Commissione nostra, alle cifre, alle nuove spese, agli stanziamenti scarsi da integrare, e via dicendo: non ci furono osservazioni. Sono lieto di aver in essa richiamato le cifre che riguardano la spesa per la Lega delle Nazioni, perchè così si è dato modo all'onorevole Bonin di parlare su questo tema. A me sorprende che questa spesa non fosse tra quelle del bilancio estero italiano, mentre si legge in quello di altri Stati, e non credevo — e non credo — che debba restare, come è, esclusa e quindi si debba domandare ad esempio all'onorevole ministro delle finanze notizia delle notevoli spese che sosteniamo per Ginevra, poichè sono iscritte nel bilancio di spesa del Ministero delle finanze! Già feci l'osservazione per essa spesa e per altre di servizi internazionali, nello scorso anno, e oggi qui desidero pregare direttamente l'onorevole ministro degli esteri di volere a tale scopo ordinare una revisione del suo bilancio, perchè è giusto che tali spese figurino nel bilancio degli esteri, come presso altre Nazioni, tanto più che esse possono dare occasione a discussioni importanti e oggi proprio all'ordine del giorno.

L'onorevole Bonin Longare ha dunque (rompendo un suo lungo silenzio) parlato della Società delle Nazioni; ne ha fatto l'elogio e ha espresso la sua soddisfazione per l'opera che essa compie. Si legge nella mia relazione qualche dubbio sull'opera concreta e pratica della Società delle Nazioni, e sulla conoscenza più sollecita e più diretta che di essa gioverebbe avere.

La Società delle Nazioni affronta sempre problemi nuovi e gravi e svariati. E fa come il sasso che cade nell'acqua, e provoca circoli concentrici che si muovono, si seguono e si allargano sempre più, fino a raggiungere il limite dello specchio di acqua. Ogni giorno sorge in essa un problema nuovo che va in discussione; poi ritornano quelli già discussi lungamente; e nasce una nuova Commissione e una pubblicazione nuova. Anzi sono ormai tante le pubblicazioni, i verbali e le statistiche che illustrano la varia e poderosa opera della Lega delle Nazioni, che è difficile farsene ragione e tenervi dietro; sicchè fa ricordare il proverbio tedesco, che i « troppi alberi impediscono di vedere il bosco ». Sarà questo forse difetto di noi lon-

tani e modesti studiosi; ma dando a siffatti lavori tutta l'attenzione, e conoscendo bene l'opera varia e molteplice che la Società delle Nazioni e l'Ufficio Internazionale del Lavoro compiono per affrontare tanti gravi problemi — e magari rinviandoli per maggiori studi — giova unirsi, in attesa, alle considerazioni dell'onorevole Bonin. Per quel che possa poi valere, e certo sarà il pensiero della Commissione, aderisco personalmente ai suoi voti di fronte alle dure necessità del momento, ai voti cioè per un triplice disarmo: qualitativo, quantitativo e anche morale, direi; cioè il disarmo delle asprezze nelle polemiche, di modo che una cordialità maggiore si possa avere, non nei rapporti tra i capi dei Governi e i ministri degli esteri, ma in genere tra i popoli, perchè nell'opinione pubblica si possa instaurare il pensiero di Roma per la comunità delle genti: « *comunitas gentium* ».

Il passo subito alla parte economica trattata con dottrina dai due onorevoli colleghi.

L'onorevole Pitacco, anche quest'anno, ha portato qui la parola della sua Trieste. Egli sa come nel cuore dei senatori abbia ripercussione immediata e affettuosa la sua voce adriatica, e sa poi quanto può averne da parte del modesto relatore, che è un antico soldato della nobile e buona causa della sua patriottica e bella città, e della sorella sua, Fiume.

L'onorevole Pitacco, con parola commossa, con precisione di cifre e con passione di italiano, ci ha ricordato i pericoli che oggi ancora minacciano Trieste e l'anima e la vita di Trieste. Essa, dall'inizio della guerra —, anzi prima assai della guerra —, conosce i sacrifici che le portavano le sue aspirazioni ormai secolari; ma volle patriotticamente in ogni caso (e pur conoscendone le conseguenze) essere per la guerra e con la guerra, per l'unità d'Italia, e per l'unione sua alla patria, madre comune.

L'onorevole Pitacco ci ha descritto le condizioni attuali e la pressione che soffre Trieste, e vi ha richiamato l'attenzione del Senato, per quanto l'opera del Capo del Governo, così acuta, previdente e pronta sempre, e l'azione del ministro degli esteri così intelligente, assidua e duttile, capace di ritrovare possibili soluzioni adatte alle cose più difficili, abbiano mostrato la sollecitudine e l'utilità delle resi-

stenze, in quanto che anche quelle tentate alleanze doganali fra Austria e Germania e le proposte « *zollvereinen* », che si volevano formare alle spalle di Trieste e di Fiume, sono state allontanate per ora.

Sono 70 milioni di abitanti che tendono — o sono spinti — a fare unione doganale e politica, ma se in questa unione gli interessi di Trieste sono trascurati, e Trieste ne è esclusa e Fiume trascurata, ne verrà danno per i loro traffici, per la loro funzione di porti dell'Adriatico e a Trieste per la sua storia antica e le sue imprese così salde e ardite e forti che fecero e fanno onore all'Italia. Io non posso adunque, e così credo, la Commissione, se non associarmi ai voti del senatore Pitacco, e augurare che questo pericolo sia dissipato e confidare che, l'opera vigile e proficua del Governo, già così bene manifestata in questi ultimi tempi, possa riuscire facilmente a salvaguardare sempre i diritti e gli interessi di Trieste e di Fiume, che sono interessi d'Italia. Abbiamo un buon argomento.

Il mercato italiano è necessario ai mercati vicini.

L'onorevole senatore Pitacco ha ricordato ed esposto chiaramente come col giuoco nuovo delle competizioni nel campo economico, con le tariffe preferenziali e le differenziali, coi favori doganali e con altri espedienti nuovissimi, si sviano le correnti naturali del traffico, e si portano su altre strade. È vero. E così successe in altri tempi pel Gottardo. Sopra questo tema è venuto anche l'onorevole senatore Marozzi, il quale ha levata qui, bene ascoltata e gradita, la voce degli agricoltori. Quanto soffre in questi tempi l'agricoltura molti qui, anzi si può dire tutti qui, bene sanno. L'impulso dato dal Regime all'agricoltura, la considerazione alta in cui ora viene tenuta questa nobile funzione della vita economica, le provvidenze attuate, i grandi lavori di risanamento, le spese ingenti che si fanno e che in altri tempi sarebbero sembrate non possibili, sono opera mirabile: ed è doloroso quando — come conclusione — si arriva a questo risultato: da una parte il sacrificio degli agricoltori, dall'altra la spinta del Regime, e l'opera assidua ed intelligente da esso spesa in favore dell'agricoltura (che già abbiamo illustrato nelle relazioni di tutti i bilanci precedenti) opera arditamente

che è seguita da tutto il mondo; e infine la conclusione dolorosa che questa opera ammirabile e ammirata è troncata da nuovi espedienti fiscali, da nuove invenzioni economiche, da tariffe preferenziali, da privilegi differenziali, da contingentamenti, da divieti di *divise*, da svariamenti di traffici. Ora tutto ciò va, a dir vero, contro la parola medesima dei trattati, e per effetto dei contingentamenti, ai quali siamo stati costretti a ricorrere anche noi, e per sopramercato, oggi, con la negazione delle *divise* si distruggono i benefici dei trattati. Dimodochè l'Italia si trova in questa condizione: di produrre meravigliosamente, per esportare i frutti del suo sole benefico, con l'aiuto del Governo e con l'opera ammirabile del nuovo Istituto di esportazione, che è una novità nel diritto amministrativo e nell'economia italiana e dà ottimi risultati; e poi, da ultimo, al momento della raccolta, tutti questi sforzi, questa nuova, bella, ricca, produzione apprezzata, tutti questi progressi dell'arte agraria, rimangono senza il risultato che dovrebbero legittimamente ottenere. L'Italia esporta, specialmente in Germania, frutta, fiori e verdure; tutta merce che è accolta con piacere; ma quando si tratta di pagare, non si concede la « *divisa* » necessaria; dimodochè lo sforzo degli agricoltori italiani e l'opera mirabile del Governo, in molti casi, quando non vi siano sottili o minori accorgimenti privati, per le *divise*, si riduce alla costituzione di crediti fermi all'estero, che finiscono per diventare « congelati », a danno degli agricoltori, i quali molto si dolgono, si disamorano, si sgomentano e ricorrono al Governo.

Sono sicuro che per questo problema, bene esposto dal senatore Marozzi, non ci sarà bisogno di ricorrere, pure ammettendo la necessità della difesa, a quella estrema ritorsione, alla quale egli accennava; tanto più che ciò avrebbe altre ripercussioni, e torneremmo al più crudo sistema mercantile del Medioevo diffidente e chiuso. E al danno di tutti.

Di più il Governo nazionale ha fatto mirabile opera per il movimento dei turisti, riconoscendolo come una delle grandi utilità e dei grandi fattori di scambi economici moderni. S. E. il Capo del Governo — con la solita mirabile prontezza e previsione — ha costituito il Commissariato del Turismo, e dato opportuni

compiti ad esso, per render più facile il soggiorno in Italia, e più comodo, più grato, e più solenne per la cura dei monumenti e delle memorie insigni, e per agevolare la venuta degli stranieri in Italia; però gli stranieri quando vengono in Italia, o meglio, quando ormai si decidono lieti a venirci, non sanno come provvedersi del danaro, perchè la quantità che si consente loro di esportare è accordata o lesinata, in così scarsa misura, che o corrono il rischio di rimanere nel nostro Paese, come dice un nostro proverbio popolare, « in pegno all'oste », oppure rinunziano al viaggio che pure è desiderio antico della loro coltura. Goethe insegna.

E sono curiose le varie conseguenze che derivano da questo sistema: vi sono persino nostri avvocati che hanno sostenuto liti per ditte o famiglie di Austria, e che sono creditori dei loro compensi e delle spese. Ma si trovano a possedere la somma solo sulla carta, cioè come un credito. E se vogliono riscuoterla debbono, per esempio, recarsi in Austria a consumarla negli alberghi, perchè altrimenti non trovano la via per ricevere la somma, in conseguenza appunto dei divieti, dell'*embargo*, messo sulla moneta. Io capisco che si possono trovare degli espedienti singolari privati, delle corrispondenze speciali, e qualcuno dei più accorti troverà qualche modo per uscire fuori, ma questo problema, per i più resta; e in ogni modo è di grave imbarazzo per le esportazioni italiane e per chi produce. L'esportazione italiana, è doveroso riconoscerlo, è stata favorita in ogni guisa e lodevolmente dal Governo. Ma questi nuovi ostacoli sono assai dannosi per il nostro lavoro. E non è concepibile che in questi tempi civili debbano ritornare in vigore gli usi del medioevo!

Il terzo gruppo di oratori è quello che ha trattato della cultura e degli istituti relativi alla difesa dell'italianità all'estero. Parlò prima il senatore Celesia, ricordando le cifre dei nostri italiani all'estero (10 milioni), le loro aspirazioni e fatiche, e l'opera della « Dante Alighieri ». Nelle mie relazioni — anzi fin dalla prima di nove anni or sono, credo, ed ormai sono troppe, che, sul bilancio degli esteri, per la benevolenza dei colleghi della Commissione di finanze, ho scritte come relatore, — ho messo sempre in luce l'opera della « Dante » e quella

degli altri Istituti di cultura che mirano a questa alta funzione.

Li ho cercati nei vari bilanci pubblici e degli Enti parastatali, e nelle iniziative private per collocarli in buona luce. Della « Dante », con antico affetto, ho cercato di mettere in evidenza le benemerienze, guadagnate con opera assidua, di quaranta anni, opera adempiuta con modesti mezzi, col contributo di 60.000 soci, con aiuti di privati, e soprattutto con grande fede.

Il senatore Ceesia ha ricordato quello che si fa ora; ma è pure detto ed esposto nella relazione di quest'anno ed anche più in quelle degli anni precedenti. E qui mi è caro ricordare, e basterà il nome, la memoria di Paolo Boselli che per vent'anni fu assiduo assertore di quella italianità che tanto appassiona i giovani. Egli si unì a noi già anziano, con grande fede e cuore.

La « Dante » ha distribuito libri, raccolto mezzi, formate le case degli italiani all'estero, ospitali e care, come oasi di pace e di fede; ha costituito un patrimonio che garantisce dalla eventualità di qualsiasi bisogno. Abbiamo avuto un compenso: la fiducia del Duce. La « Dante » ha espresso la nostra vivissima gratitudine al Capo del Governo che, primo in Italia, volle onorarci di una sua visita, e che ci assegnò una sede nobilissima, Palazzo Firenze, mentre ci vide quando disponevamo di poche stanze per le quali pagavamo con fatica qualche migliaio di lire all'anno. Questo riconoscimento ci è stato di grande conforto, perchè ci veniva dal Duce del Fascismo, il quale dimostrò così, pubblicamente, di apprezzare l'opera modesta ed antica dei buoni soldati che militavano nelle linee segnate dal suo alto ideale.

La « Dante » ha spedito — e spedisce da anni — libri ed aiuti; ed ha fondato scuole nostre; queste sono misere e poverelle, disponenti di modesti locali e pochi libri, perchè... costano. Ma ora sono dotate di una maggiore quantità di libri e di aiuti. Abbiamo visitato in lontane sedi, queste scuole, e conosciamo tutte le questioni ad esse relative. Ci viene qui domandato perchè non aumentiamo queste scuole specialmente nel bacino del Mediterraneo. Esse furono costituite, si può dire, da Cavour e dal De Sanctis ministro, alla fondazione del Regno; furono sviluppate dal Crispi, con intendimento

fermo e nobilissimo; ed hanno dato sempre buona prova. Esse crescono sempre sia pure modestamente, in relazione ai mezzi modesti di cui si dispone, e talvolta trovano aiuti nelle così dette nostre colonie d'America e da amici lontani.

Ma nel Mediterraneo non si vuole — per trattati — che siano accresciute. Fu fatica salvarle!

E giacchè parlo di scuole, ringrazio il nostro collega Raineri, che è Presidente dell'Istituto dei fertilizzanti nell'alto Egitto, ed ha operai italiani, specialmente forti lavoratori friulani, ed ha pensato di dare ai bambini di questi operai una loro scuola; ha costruito l'edificio, e l'ha voluto affidare alla « Dante Alighieri » perchè funzioni. Con l'aiuto dell'onorevole Di Marzio, che è giurista e comprende le agilità necessarie negli ordinamenti amministrativi, la scuola di Cosseir (alto Egitto) è ora della « Dante Alighieri », ha un suo maestro che resta, per sua quiete, nella pianta (*ruolo*) delle scuole italiane dello Stato, ma è stipendiato direttamente dalla « Dante ». È in sostanza una bella nuova scuola sorta nel cuore dell'Africa, che fa onore agli italiani e che permette ai figli degli italiani di crescere nella lingua materna (forse nel dialetto) e di apprendere la madre lingua, e di conservare intatti i buoni sentimenti di italianità.

L'onorevole Fedele ci ha fatto una larga e ragionata e abile esposizione di tutte le opere per la cultura italiana all'estero, compresi gli ultimi istituti italo-germanici, di Roma e di Weimar; sorti in onore, e ricordo, di Goethe, nobile anima tedesca, influenzata da Roma. Gli sono personalmente grato (scusate colleghi, se qualche volta mi avvenga, come agli anziani capita, di parlare in prima persona), gli sono personalmente grato di questa esposizione, perchè tra l'altro ha voluto ricordare la scuola archeologica di Atene che io fondai nel 1908 in mezzo alle facili opposizioni di tutti i dubbiosi, perchè pareva loro atto di imperialismo(!) e una inutilità, e quasi una pretesa di voler mettere voce in casa di altri. Quella scuola fu affidata da me al professor Halbher, scienziato di primissimo ordine e di cuore gentile, che seppe accattivarsi tutte le simpatie, e fu in seguito chiamato a fare altri scavi e a procedere alla ricostruzione e a interpretare monumenti

bilingui e via dicendo, formando buonissima reputazione alla scuola archeologica italiana.

L'onorevole Fedele ha illustrato ultimamente il progresso delle opere compiute in nome dell'Italia in tutte le parti del mondo. Confermo le cose dette, e non mi fermerò a parlare a lungo di ciò, anche per non far indugiare al Senato il discorso del Ministro. Solo brevemente risponderò sulle scuole italiane all'estero: io personalmente ho visitato quelle del Brasile ed ho sentito stringermi il cuore nel constatare la povertà in cui versano quelle nostre piccole ma fidenti e operose scuole di così lontane regioni. Ho rilevato la grande scarsità dei libri, ed a questo proposito mi sono industriato di far mandare dalla « Dante Alighieri » molti libri; e ho raccomandato alla solerte Direzione degli italiani all'estero questa questione; ora l'operoso capo della nuova direzione generale è andato sul luogo e si è reso personalmente conto della triste situazione e cerca di provvedere, domandando mezzi al bilancio, che il ministro Grandi ha lodevolmente accresciuto. Ma ben altro occorre!

L'onorevole Fedele ha parlato anche — e qui veramente non siamo più nel campo degli esteri — del « libro di testo unico », dimostrandone a suo parere la molta economia e l'utilità, e pur dovendo riconoscere, come in tutte le cose umane, qualche difetto e la possibilità di urgente miglioramento; ha anche ricordato i libri che oggi si pubblicano da parte della direzione degli italiani all'estero, libri veramente mirabili, e per la composizione, e per la semplicità, e soprattutto per la forma elegante e le illustrazioni che innamorano i ragazzi. Solo pensando alla povertà degli altri libri scolastici, e persino alla mancanza dei dizionari della lingua italiana, quale si vede in tante scuole del Brasile (o ridotti in uno stato pietoso con le prime e le ultime pagine strappate) si può apprezzare tutta la bontà e l'utilità di questi libri.

Bisogna anzi pregare l'onorevole Fedele, che credo sia il capo dell'Istituto poligrafico d'onde escono i libri di Stato, di continuare nella bella impresa, e magari fare qualche economia nella stampa per poter dare libri di minor costo e di minor importanza da diffondere largamente, specialmente nell'America latina, ove vi è assoluto bisogno di avere, non dieci

copie, ma migliaia di copie di questi libri che restano poi nelle case. In Germania, in Olanda, in Svizzera, si studia l'italiano, con lezioni molto frequentate, e gli allievi volontari vengono poi ai nostri corsi estivi universitari. L'onorevole Fedele ha parlato infine della diffusione della lingua italiana: noi sappiamo quanto stia a cuore a tutti questo problema nostro, e come esso riesca anche più difficile per noi, specialmente quando i nostri emigranti escono dai confini della Patria senza conoscere la lingua italiana, dato l'uso dei dialetti che in certe provincie è assoluto. Vi è poi la nuova, crudele, ferita inferta, per certi luoghi, alla lingua italiana, parlata ivi da secoli, e che improvvisamente si vuole sopprimere. Io confido, come anche ha detto l'onorevole Fedele, che la tenacia degli italiani saprà conservare anche a Malta la lingua della Madre Patria, che fu vincolo nobile ed alto con il quale essi si misero in comunicazione con il mondo civile e con i progressi della coltura.

L'onorevole Calisse ci ha portato in un altro campo, e ci ha parlato dei mandati. È parola nuova nel diritto internazionale; se non erro. La relazione non ne parla, non avendo l'Italia tali mandati.

Quando l'onorevole Calisse, ed io pure, facevamo le prime armi nell'insegnamento universitario, e quando il giovane ministro degli esteri forse non era ancora studente, questa parola nel diritto internazionale non esisteva. L'avevamo imparata nel diritto romano; e l'onorevole Calisse ha infatti illustrato, con parola elegante, precisa e sicura, la funzione del mandato, così come l'avevano costituita i grandi giureconsulti di Roma, e ne ha dimostrato il recente passaggio nella vita dei rapporti internazionali moderni, quando cioè questi mandati, come istituzione giuridica, se non erro sono comparsi sotto l'influenza di una nuova corrente anglosassone ed americana un po' mistica e filosofica che trionfò alla Assise di Versailles.

L'onorevole Calisse ha dunque bene trattato della funzione del mandato e, coll'esempio dell'Irak, ha mostrato come possa essere raggiunta l'indipendenza, uscendo dal vincolo del mandato alla autonomia. E fu ciò anche per opera ed impulso della politica italiana. E ci ha

dimostrato la stranezza di questo contratto, che è fatto tra quello che sopporterà la protezione nuova, e quello che la assume: e ha dimostrato che questa funzione è suscettiva di revisione, perchè non può essere condotta a recare danni a quello che fu sottoposto a mandato allo scopo di sviluppare le sue energie latenti e per raggiungere un posto nella civiltà del mondo.

Una volta si aveva nel diritto internazionale — riassumendo — « il protettorato e la colonia », adesso c'è il mandato. E i mandati a Versailles si formarono; ma poi ebbero una distribuzione non equa, bisogna riconoscerlo, nel Congresso della pace. L'onorevole Calisse che è preciso come uno storico e come un giurista — infatti è storico e giurista eminente — ci ha ricordato che forse non ci fu in origine l'attività nostra e la volontà necessarie per ottenere discreta parte nell'assegnazione di questi mandati, che da prima furono all'Italia o promessi o fatti balenare davanti la mente; ma ha riconosciuto che questi mandati, e in ciò lo soccorreva il diritto romano, possono essere moderati, e ridotti e riveduti, ed ha fatto opera saggia parlandone in quest'aula e ricordando giuste aspirazioni nostre. Questi problemi, trattandosi della funzione di Istituti nuovi che compaiono per la prima volta nella storia della vita politica internazionale, meritano di essere approfonditi. Che l'Italia non abbia avuto la sua parte al sole, è un riconoscimento diffuso, e si può dimostrare; che l'Italia debba aspirare per la sua popolazione alacre, forte e crescente ad una posizione più larga di quella che non le sia stata fatta coi trattati nell'assegnazione dei mandati, è tesi ottima, equa anzi. E mi pare sia già stata accennata in quella tavola fondamentale dell'azione italiana nel diritto internazionale che fu il voto del Gran Consiglio, interprete delle idee del Duce, fissate nei capisaldi chiari e mirabili che sono riferiti nella relazione: — e che a mano a mano il mondo discute, considera e comincia a riconoscere di chiara veduta e di risultati efficaci in tanto disordine e tante pene derivanti dalla « tragica contabilità » della guerra.

Concludo: auguriamo con l'onorevole Calisse, che questa revisione dei mandati possa farsi, come è insegnamento del diritto romano, e

applicata alla vita moderna, abbia, ove occorra, quelle riforme e limitazioni, dirette dal senso di equità che deve condurre a quel caposaldo del « *neminem laedere* », che il collega Calisse ricordava come base della vita del diritto e condizione prima perchè le genti possano vivere e lavorare in pace.

E vengo all'ultimo oratore.

L'onorevole Bevione ha tenuto un vivace e brillante discorso al quale il Senato fece un plauso che qui pure io rinnovo: discorso brillante, per la ricostruzione dei fatti che si sono svolti in questi ultimi anni. Nelle ultime pagine della mia modesta relazione ho anch'io battuto la via faticosa, per cercare di orientarmi a traverso le tante conferenze tenute, le tante affermazioni diffuse pel mondo, i tanti contrasti, che sono venuti in luce, e che ogni giorno mutano, come abbiamo occasione di vedere anche in questi giorni. Ma quante sorprese, e quanti cambiamenti, e quante nuove dottrine nei libri del dopo-guerra! Lord George, ad esempio, era per il pagamento integrale dei debiti e delle riparazioni; nel libro che oggi pubblica è invece d'accordo colle direttive del Duce.

L'onorevole Bevione ha illustrato con molto brio ed eleganza la sua tesi; io non debbo riprendere il tema, solo desidero associarmi al senatore Bevione nell'augurare il buon viaggio verso Ginevra al ministro degli affari esteri per le sue nuove fatiche nelle imminenti conferenze, che accresceranno la nostra fiducia in lui e rinsalderanno le idee che in altre conferenze ha posto. Buon viaggio e buona fortuna adunque.

Voglio ripetere al ministro l'augurio cordiale perchè desidero che nel viaggio nuovo il ministro degli esteri, pur avendo i voti e i plausi del Senato, porti seco anche « lo dolce suon », ossia « la voce della sua terra ». Egli possiede tutte le doti necessarie: oltre la forza che gli viene dalla direttiva mirabile, sicura e ferma del Duce, ha le acute finezze dell'ingegno, le belle attitudini di giurista, il chiaro linguaggio; e a questi singolari pregi aggiunge la simpatia della persona, che è come il profumo dei fiori, che rallegra e attrae.

Dopo di ciò, ho finito e solo domando il permesso ai colleghi e alla Commissione di aggiungere una parola, non più come relatore, ma come senatore, anziano, e come italiano.

Io credo — ripensando a quello che abbiamo visto e a cui assistiamo in questi giorni di alta e degna commemorazione garibaldina, — credo di essere in quest'aula l'unico superstite di quegli ex giovani studenti che assistettero, proprio cinquant'anni oggi or sono, nel Teatro Brunetti a Bologna, rigurgitante di popolo, al discorso di Giosuè Carducci per Giuseppe Garibaldi. Mai l'impeto lirico fu più alto, mai la parola del Poeta più eloquente e ispirata; egli onorava l'uomo che aveva più amato e ne cantava la gloria.

L'impressione che pareva dileguarsi lentamente col tempo, si è rinnovata intera ieri in me, e quel discorso, che immaginava l'eroe ricordato come leggenda o mito nei secoli lontani, e restò confitto nella nostra mente e nel nostro cuore, mi ritornò alla memoria ieri, assistendo al meraviglioso spettacolo del corteo che accompagnava le spoglie di Anita Garibaldi ritornante sul Gianicolo dove aveva tanto combattuto per la libertà di Roma e di Italia. Si è rinnovata nel vedere la processione mirabile nella quale il Duce, le alte autorità dello Stato, i vecchi e i nuovi garibaldini, i militi, i soldati, i nostri operai, i bonificatori delle terre, i giovani, i sindacati, i lavoratori, gli studenti, i balilla, il popolo memore e reverente, tutti facevano dimostrazione ferma e magnifica di quello che fu il supremo voto di Garibaldi: l'unione dei cuori, la concordia dei sentimenti per l'unica aspirazione alta e ideale: l'unione delle sparse membra della Patria; l'Italia.

Domani, e proprio in alto su Roma, al Gianicolo, il Duce dirà agli italiani il discorso per Anita Garibaldi e per Garibaldi; e la Regina d'Italia — che è simbolo di maternità, di pietà gentile, e di attività benefica, — deporrà sul Monumento la corona che dice all'eroica compagna di Garibaldi la memoria e la gratitudine degli italiani che si sentono degni dell'Eroe, e sperano e confidano nella gloria che venne da lui, nell'opera del Duce, e nei trionfi nuovi della vita italiana. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

GRANDI, *ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRANDI, *ministro degli affari esteri*. Onorevoli senatori, un anno è esattamente trascorso dalla mia ultima esposizione di politica estera al

Senato. Un anno che è stato indubbiamente il più laborioso e, diciamo pure, il più drammatico, dalla fine dell'ultima guerra. Un anno che apparirà forse, nella prospettiva lontana della storia, come un periodo d'importanza eccezionale nel processo di chiarificazione dei problemi sociali, politici, economici creati dalla grande guerra, e nei rapporti delle Nazioni fra loro. Io non tenterò neppure di illustrare la vastità ed il significato degli avvenimenti ai quali abbiamo assistito: da una parte l'aggravarsi della crisi economica, l'indebolirsi di istituti monetari secolari e di strutture economiche fra le più potenti, il discendere continuo dei valori industriali ed il continuo salire dei deficit nei bilanci degli Stati, i traffici internazionali paralizzati da un assurdo sistema di vincoli economici, venti milioni di disoccupati, e nell'Estremo Oriente il rombo sordo di una guerra lontana dal centro dei nostri interessi vitali, ma non dalle nostre preoccupazioni e dalle nostre ansie; dall'altra parte i segni precisi di una reazione morale dei popoli a questa malattia che affligge il mondo; reazione spontanea che non potrà tardare a lungo di dare i suoi benefici frutti.

Non parlerò neppure, onorevoli senatori, del primo e del maggior contributo che l'Italia fascista ha portato e sta portando alla soluzione dei grandi problemi mondiali. Tale contributo, assai più che dagli atti diplomatici compiuti, è costituito dal lavoro ordinato, disciplinato, ininterrotto del popolo italiano, dalla difesa della civiltà moderna che, nello spirito e nell'azione, l'Italia fascista ha quotidianamente compiuto, e con più risoluzione e fermezza dove e quando il pericolo è stato o è sembrato maggiore. Questo contributo io ho rivendicato costantemente nei convegni internazionali, nei quali ho avuto l'onore di rappresentare il Governo fascista, come la maggiore prova di solidarietà concreta per il presente, e come un prezioso elemento di stabilità e sicurezza per l'avvenire.

La discussione che il Senato ha dedicato nella giornata di avanti ieri al bilancio degli affari esteri è stata particolarmente importante, ed io ringrazio di cuore il senatore Rava, il senatore Bonin Longare, il senatore Pitacco, il senatore Celesia, il senatore Calisse, il senatore

Fedele, il senatore Marozzi ed il senatore Bevione per i loro discorsi così importanti e sostanziosi i quali, oltre che interpretare, come sempre, i sentimenti della Nazione ed anticipare il pensiero e le dichiarazioni del Governo, dimostrano veramente — come ha rilevato così bene il senatore Calisse — come il Senato « possa farsi partecipe dello sforzo che si sta universalmente compiendo per risolvere le gravi questioni internazionali, col dare al Governo l'utile concorso che ne fortifica l'autorità e gli giova a vincere quelle difficoltà che certamente non mancheranno ».

Di questa preziosa solidarietà, dimostrata anche quest'anno dal Senato, io sono sinceramente riconoscente.

Mi sarebbe, in verità, alquanto difficile dividere ora la mia relazione in separati capitoli di risposta. E infatti ciascun oratore assai più che ai diversi problemi specifici si è rivolto piuttosto ai singoli aspetti di uno stesso gruppo di problemi, i quali corrispondono ai tre maggiori negoziati nei quali l'Italia si trova attualmente impegnata:

- a) la riduzione e la limitazione degli armamenti;
- b) le riparazioni ed i debiti interalleati;
- c) la ricostruzione economica dei Paesi del centro e sud-est europeo.

Io non ho bisogno di dirvi, onorevoli senatori, che su questi problemi il Governo fascista ha già assunto delle posizioni assai precise e non ho neppure bisogno di dirvi quali esse siano, poichè, con una franchezza forse inconsueta nelle manifestazioni di politica estera, ma che noi riteniamo necessaria e salutare, il Gran Consiglio del Fascismo le ha nettamente indicate nei suoi deliberati del 7 aprile. La mia è dunque, più che altro, una esposizione delle condizioni nelle quali, come ministro degli esteri, io ho condotto l'applicazione dei principî che il Duce ha fissato e ai quali, nelle deliberazioni del Gran Consiglio, Egli ha dato la formulazione definitiva.

Ho avuto già occasione, poche settimane or sono, di dire nell'altro ramo del Parlamento quello che pensavo dei lavori della Conferenza del disarmo. Nessun fatto nuovo è intervenuto a modificare quel giudizio, nel quale non erano nè asprezza, nè scoraggiamento, ma la constata-

zione obiettiva della situazione quale essa è. Che cosa dunque ha fatto la Conferenza durante questi quattro mesi? Quali progressi ha compiuto la politica e quali la tecnica del disarmo? Verso quali soluzioni il problema del disarmo può o sembra potersi avviare? In realtà, onorevoli senatori, i primi quattro mesi della Conferenza del disarmo, assai più che all'esame tecnico dei problemi della riduzione e limitazione degli armamenti, sono stati dedicati ad una discussione politica la quale ha avuto come risultato essenziale una chiarificazione delle posizioni delle grandi Potenze. È questo che ha reso i lavori della Conferenza più delicati e più lenti, più pesanti e più complessi. Le grandi Potenze sono venute a Ginevra ciascuna con un proprio programma politico ben definito, ciascuna con una propria interpretazione della situazione mondiale, ciascuna con una concezione propria delle condizioni e dei metodi nei quali è possibile tentare la organizzazione, in rapporti permanenti di diritto, della comunità internazionale degli Stati. Dal primo giorno si è dunque aperto un dibattito che non riguardava se non indirettamente il problema del disarmo e che si è presentato ora sotto aspetto di problema della *sicurezza*, ora sotto aspetto di problema della *uguaglianza giuridica*, ora sotto aspetto di problema della *perequazione delle forze armate*.

In realtà esso è stato un dibattito sulle direttive generali della politica dei grandi Stati, alcuni impegnati in una concezione risolutamente statica e conservatrice della situazione mondiale, quale è risultata dalla guerra di Europa, altri in una concezione dinamica di rimodellamento e di riadattamento continuo alle esigenze della nuova situazione. Esso ha giovato indubbiamente a chiarire le posizioni di principio delle Potenze, le affinità ed i contrasti di queste, i legami tra le singole basi di azione, il cerchio di interessi che tali basi crea attorno a sè. Sicchè si può dire, senza timore di esagerazione, che la discussione generale, ossia la prima fase della Conferenza, abbia finito col marcare su linee più incisive e più evidenti la carta politica dell'Europa e del mondo.

La Conferenza si è urtata subito a due difficoltà che, se erano prevedute, non lo erano tuttavia, occorre dirlo, in sì larga misura. Intendo

parlare della difficoltà presentata dalla questione francese della sicurezza, e di quella rappresentata dalla questione tedesca dell'eguaglianza dei diritti.

La discussione formale su queste due questioni non ha avuto ancora luogo, ma si può dire che tutte le Nazioni hanno ormai espresso la loro opinione, e si può dire altresì che il contrasto su ciò ha portato la Conferenza al punto morto nel quale da più di un mese essa si trova.

La questione della sicurezza è stata presentata questa volta dalla Delegazione francese sotto forma di un elaborato progetto tendente alla costituzione di una forza armata internazionale, e nella messa a disposizione della Società delle Nazioni di alcune categorie di armamenti che dovrebbero essere impiegate soltanto contro gli Stati che rompessero con una guerra di aggressione la loro fede alle istituzioni del Patto. Come ho detto, tale progetto non è stato ancora preso formalmente in esame dalla Conferenza, nè io certo intendo discuterlo qui. Non rappresenta, del resto, un'assoluta novità nel suo genere. Facendo un'acuta analisi di esso, uno scrittore inglese richiama alla nostra memoria le decisioni del Secondo Concilio del Laterano che, nel cuore del secolo dodicesimo, ai tempi del pontefice Innocenzo II, tentò di proibire l'uso delle macchine da guerra tra i cristiani per riservarle alle guerre contro gli infedeli, proibizione che rimase naturalmente lettera morta. E parimente il senatore Bonin Longare, in un recente e molto interessante articolo nella « Nuova Antologia », richiama argutamente quella « Reichs Exekution Armee » della Guerra dei Sette Anni, oggetto dei costanti motteggi di Federico II. Niente, dunque, di nuovo sotto il sole neanche in materia di progetti di forze armate internazionali. Nè nuove nè difficili sono d'altra parte le obiezioni che si possono sollevare, e sono state effettivamente sollevate, contro l'idea di una Società delle Nazioni munita di proprie forze militari, pronte a ridurre a dovere uno Stato che recalcitrasse alle sue disposizioni, come fanno i gendarmi con le persone renitenti alla legge. Con lucidità ed efficacia il ministro degli esteri della Gran Bretagna, Sir John Simon, ne ha prospettate alcune di natura tecnica pochi giorni or sono in un suo discorso alla Camera dei Co-

muni. Altre e non meno gravi di natura politica si sono profilate nel corso della discussione generale alla quale dianzi accennavo.

È superfluo che io richiami l'attenzione del Senato sul fatto che la soluzione del problema del disarmo, o, per essere più esatti, dell'organizzazione della pace, mediante la costituzione di un esercito, di una flotta e di un'armata aerea internazionali corrisponde ad una concezione dell'organizzazione della comunità internazionale che non è mai stata e non può essere la nostra. Così come è apparsa non essere, del resto, quella della maggioranza degli Stati, grandi e piccoli, convenuti a Ginevra.

Dagli inizi stessi della Società delle Nazioni l'Italia si è sempre dichiarata contraria ad una interpretazione o ad uno sviluppo del Patto nel senso di un rafforzamento delle misure di repressione, convinti come siamo stati e come siamo che per esercitare la sua funzione di pace la Società delle Nazioni debba risalire con la sua azione all'origine dei conflitti, prevenirli, e non semplicemente irrigidire la struttura esterna della legalità internazionale. Il progetto presentato dalla Delegazione francese in realtà altro non è che un piano di sanzioni militari che dovrebbe sviluppare e rafforzare l'azione comune prevista nel Patto della Società delle Nazioni. Non si può quindi parlare di questo progetto come di un progetto di riduzione e di limitazione degli armamenti, ma soltanto di un metodo di repressione della guerra per mezzo della guerra, il che, a nostro avviso, non risponde certo al fine della sicurezza e tanto meno a quello della pace. (*Approvazioni*). Come ebbi a dire in seno alla Conferenza quando il progetto francese fu presentato, noi pensiamo che « se si vogliono chiedere agli Stati sacrifici che comportano restrizioni della loro libertà in favore di un regime di coordinamento internazionale, occorre dar loro la garanzia che i benefici che ne derivano non vengano annullati dalla pressione che gli armamenti possono esercitare nel seno della comunità. I nostri sapienti edifici di pace non sarebbero in un regime di preponderanza armata che una parvenza di organizzazione internazionale alla quale corrisponderebbe una sola realtà, e cioè l'irrigidimento dei metodi di repressione da parte del più forte, e cioè dei metodi che sono i più pe-

ricolosi fra tutti quelli che si possono immaginare per la conservazione della pace.

Vi è un solo modo per mettere i nostri Paesi al servizio della Società delle Nazioni, aumentando di questa il prestigio e l'autorità, e cioè ridurre gli armamenti. Solo quando gli armamenti dei diversi Paesi siano ridotti a livelli minimi, così da non poter più risvegliare sospetti nè ispirare timori, solo allora potrà intervenire efficacemente, in caso di aggressione, quell'« azione comune » di cui parla l'art. 8 del Patto e che — occorre riconoscerlo — non avrà alcun valore sino a che vi saranno degli Stati membri che conserveranno un'organizzazione militare talmente potente che l'idea stessa d'azione comune si arresterebbe davanti al dilemma di un insuccesso o di una guerra sanguinosa ».

Quale sia la concezione positiva del problema generale del disarmo che l'Italia ha portato a Ginevra, voi, onorevoli senatori, già conoscete, chè io stesso ho avuto l'onore di accennarne l'anno scorso le linee maggiori davanti a voi. Noi riteniamo che il problema della riduzione e della limitazione degli armamenti debba essere affrontato direttamente e risolto con mezzi pratici e sul terreno dei fatti. Secondo noi il disarmo, come efficacemente ha rilevato il senatore Fedele, non può essere condizionato alla soluzione di altri problemi, nè abbiamo mai nascosto la nostra sfiducia nelle dispute dottrinarie nelle quali troppo spesso finisce coll'esaurirsi ogni energia attiva e l'impulso alla decisione e alla realizzazione. Quello che noi abbiamo soprattutto sostenuto a Ginevra è stata la necessità di ridurre gli armamenti per rispondere a delle esigenze concrete: e non solo a quelle generali e permanenti, ma a quelle immediate e particolari della situazione nella quale il mondo si trova. Devo onestamente aggiungere che queste necessità sono state riconosciute da un numero sempre maggiore di Stati. L'azione della Delegazione italiana comunque ha valso a renderle più evidenti, a meglio definirle nella loro portata, a inserirle più profondamente nel quadro delle realtà politiche alle quali bisogna che l'azione degli Stati finalmente risponda. Ed è certo che se una cosa è risultata chiara dalla discussione generale, questa è stata che il mag-

gior numero degli Stati, e fra questi il maggior numero delle Grandi Potenze, si trovano d'accordo sopra un'impostazione e una definizione del problema del disarmo che sono sostanzialmente quelle propugnate anche da noi.

Abbiamo pensato e siamo infatti persuasi che per risolvere il problema del disarmo bisogna portare nei negoziati una *mentalità nuova*, e che il metodo di irrigidirsi nella roccaforte dei principi generali, degli schemi giuridici e delle argomentazioni dialettiche ci avrebbe portati tutti quanti, come ahimè ci ha portati, poco lontano. Abbiamo pensato e siamo persuasi che il momento è troppo grave e l'ansia dei popoli è troppo grande per non dover tentare tutti i mezzi onde raggiungere subito qualcosa di concreto, di tangibile, di pratico che dia al mondo un effettivo sollievo morale. La buona volontà di arrivare ad un accordo consiste, infatti, nei negoziati internazionali, come nei contratti fra privati, non già in una sterile ed aprioristica difesa dei rispettivi punti di vista, che trasformano spesso le Conferenze in una giostra di vane dissertazioni polemiche, bensì nel graduale avvicinamento di essi, spesso mediante soluzioni di fatto che, determinando convergenze di opinioni e di interessi, finiscono per rendere meno acuti i contrasti e praticamente raggiungibile una conciliazione definitiva.

Buona volontà e senso della realtà: questo è necessario.

Ecco perchè, prescindendo dalle grandi questioni di principio che dodici anni di Conferenze hanno mostrato di così difficile soluzione, abbiamo all'inizio della Conferenza presentato delle proposte che mirano semplicemente all'abolizione di quelle armi che sono insieme le più potenti, le più micidiali e le più costose, e quindi quelle più direttamente destinate alle operazioni aggressive. Questo metodo, che è stato poi chiamato della « limitazione qualitativa », presentava e presenta, a nostro avviso, il netto vantaggio di essere un metodo stabilito, accettato, sperimentato, poichè è stato il metodo con il quale i Trattati di Pace hanno ridotto la potenza aggressiva della Germania e dei suoi ex-alleati. Le nostre proposte erano infatti modellate sulle misure della Parte V dei Trattati e nel presentarle alla Conferenza questo soprattutto io misi in luce, richiamando

domi allo spirito e alla lettera della dichiarazione che il Presidente della Conferenza della pace, signor Clemenceau, fece in data 16 giugno 1919 rispondendo alle osservazioni della Delegazione tedesca, dichiarazione solenne che io voglio rileggervi, onorevoli senatori, perchè non è senza significato che a tredici anni di distanza dobbiamo essere proprio noi ad invocare, in materia di disarmo e di fronte ai più rigidi sostenitori dell'osservanza degli impegni contenuti nei trattati, precisamente questi impegni, invocando altresì, proprio noi, l'autorità del signor Clemenceau:

«...Le Potenze alleate ed associate hanno l'intenzione di aprire immediatamente dei negoziati... per il disarmo... Le Potenze alleate ed associate tengono a specificare che le condizioni concernenti gli armamenti della Germania non hanno soltanto come scopo quello di mettere questo paese nell'impossibilità di riprendere la sua politica di aggressione militare. Esse costituiscono invece il primo passo verso quella riduzione generale degli armamenti che le Potenze alleate ed associate intendono di realizzare come quello che è tra i migliori mezzi di prevenire la guerra. Tale riduzione e limitazione costituisce per la Società delle Nazioni uno dei primi doveri da realizzare »...

Nel corso della discussione in seno alla Commissione generale della Conferenza l'idea della soppressione delle armi aggressive guadagnò subito terreno. Oltre che da noi, tale soppressione fu sostenuta dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Germania, dall'U. R. S. S. e da molti altri Paesi. Le proposte presentate furono molte — possiamo anche dire furono troppe — perchè la loro stessa molteplicità rivelò la diversità degli interessi militari degli Stati, spinti, dalle loro particolari esigenze e dallo stato dei loro armamenti, alcuni a concepire la limitazione in funzione solo degli armamenti terrestri, altri in funzione solo di quelli navali, altri in funzione solo di quelli aerei. Il nostro piano, organico e radicale, copriva invece tutte e tre le categorie di armamenti e comprendeva, come è noto, l'abolizione delle navi da battaglia, dei sottomarini, delle navi porta-aerei, delle artiglierie pesanti, dei carri di assalto, dell'aviazione da bombardamento e

dei mezzi della guerra chimica e batteriologica. Io non entrerò nei particolari tecnici delle nostre proposte, particolari che del resto sono notissimi.

Il punto di vista da cui siamo partiti è, come ho detto, essenzialmente pratico e tiene anzitutto conto di alcune chiare e semplici verità che nessuno, dall'uomo di Stato all'uomo della strada, può mettere in dubbio, e cioè che il modo più diretto ed efficace per effettuare la riduzione degli armamenti è evidentemente quello che consiste nel cominciare a non costruire dei nuovi armamenti. In secondo luogo le nostre proposte portano a realizzare automaticamente delle economie veramente considerevoli nei bilanci militari di tutti gli Stati, risultato al quale ogni progetto di disarmo deve anzitutto mirare.

Ma oltre tutto ciò, che è già importante, il piano dell'Italia risponde, nella sua organicità tecnica, ad un concetto profondamente politico e, ove fosse adottato, porterebbe implicitamente alla soluzione, in gran parte, se non in tutto, delle grandi questioni poste sul tappeto della Conferenza del Disarmo.

Esso costituisce una regola uniforme da applicarsi contemporaneamente ed in eguale misura a tutti gli Stati, e non suscita quindi le questioni intricate e difficili delle proporzioni e delle cifre dei livelli.

1) *La soppressione delle armi più offensive rende una guerra di aggressione più difficile, più rischiosa, più incerta, e quindi aumenta la capacità di difesa da parte dello Stato aggredito. Essa risolve quindi implicitamente il problema della sicurezza.*

2) *La soppressione delle armi più offensive sulla base della Parte V dei Trattati di Pace, risolve implicitamente, come è ovvio, la questione della eguaglianza dei diritti.*

3) *La soppressione delle armi più offensive, diminuendo le attuali sproporzioni degli armamenti, faciliterebbe in misura notevole la questione della perequazione degli armamenti su livelli minimi. Questo principio generale, da noi costantemente sostenuto nella Conferenza di Washington (1922), nella Conferenza di Londra (1930), costituisce infatti la spina dorsale della politica italiana in materia di armamenti, e significa per noi che l'Italia è dispo-*

sta ad accettare qualsiasi limite nei suoi armamenti di terra, di mare, di aria, il limite più basso possibile che sia accettato dalle altre Potenze continentali europee.

Il buon fondamento del principio della limitazione qualitativa sostenuto, come ha detto, da noi, dagli inglesi, dagli americani, accettato dalla Germania e dalla Russia e dalla quasi unanimità dei Paesi convenuti a Ginevra, non ha potuto essere alla fine disconosciuto, e la seconda fase dei lavori della Conferenza si chiuse con l'adozione di questo principio. Ma tale decisione fu raggiunta con un compromesso che introdusse nel concetto di limitazione qualitativa un grave equivoco il quale ha influito pesantemente sul corso dei lavori delle Commissioni tecniche, col quale si è iniziata la terza fase dei lavori della Conferenza.

Il sistema del rinvio alle Commissioni tecniche è uno dei tanti metodi di frazionamento del lavoro, ma, di tutti, quello che favorisce di più l'ostruzionismo e la sofistica. Nelle mie dichiarazioni in sede di discussione generale io misi in guardia la Conferenza contro due pericoli che chiamai le due strade le quali conducono egualmente nel nulla: la demagogia e la sofistica del disarmo. Ebbene, bisogna dire che di tutte le sofistiche quella del tecnicismo è senza dubbio la più raffinata, e in un certo gergo dei convegni internazionali esiste una espressione veramente eloquente: « *far ammazzare una questione dagli esperti* ». (*Si ride*).

Preso un corpo vivo, tale quale una questione politica effettivamente è, e messa in mano agli esperti, questi la tagliano in frammenti minuscoli, e si mettono a disputare *ad infinitum* su questi frammenti, fino a che il problema che essi avevano davanti a loro a poco a poco è respinto nell'ombra. Questo, beninteso, non perchè gli esperti siano incapaci di esaminare veramente il problema, ma perchè essi agiscono entro un sistema di direttive politiche le quali dovrebbero implicare un certo grado di buona volontà e spesso quello che manca è precisamente la buona volontà. (*Approvazioni*).

Per lo meno la buona volontà di tutti, senza la quale nessuna conclusione, nel campo degli accordi internazionali, può essere raggiunta.

Non si può essere condotti a pensare altri-

menti quando si assiste a discussioni che si prolungano intiere giornate allo scopo di definire, di interpretare, di elencare, di classificare quali ad esempio sono, possono essere, quando possono diventare, od eventualmente cessare dall'essere, le armi aggressive. Vi è chi pretende di considerare le corazzate come l'oggetto più filantropico ed innocente della terra, altri valutare quando e a che punto della sua traiettoria il proiettile d'un grosso cannone cessa dall'aver carattere offensivo per trasformarsi in difensivo. (*Si ride*). E così via. Quelli che sono armati sul mare vogliono il disarmo terrestre. Quelli che sono armati sulla terra vogliono il disarmo navale. Quelli che sono armati per terra, per mare e per cielo non vogliono il disarmo da nessuna parte. (*Si ride*). È chiaro che tutti gli Stati debbono fare invece la loro quota-parte di sacrifici, non nelle categorie di armi nelle quali fossero per avventura più deboli, ma in tutte le categorie indistintamente.

Eppure questa enumerazione delle armi aggressive non presentò alcuna difficoltà quando si trattò di stabilirla nel 1919 e di applicarla nei riguardi delle Potenze vinte come « primo passo » cui avrebbe dovuto seguire « immediatamente » il disarmo di tutti, essendo questo il « migliore mezzo per prevenire la guerra » ed il « primo dovere della Società delle Nazioni » (vedi lettera Clemenceau).

Quasi tutti i discorsi (e sono stati innumerevoli!) pronunciati alla Conferenza del Disarmo sono terminati con la seguente enfatica chiusa: « Signori, è venuta l'ora di passare dalla parola ai fatti ». (*Si ride*). In realtà, dalle parole non si è giunti, almeno per ora, se non ad altre parole, e nulla più; sicchè spesso, vedendo ammucchiarsi negli scaffali davanti a me la mole sempre più cospicua dei resoconti dei discorsi e dei verbali delle discussioni, mi è venuto di pensare alla sentenza dell'immortale Leonardo: « L'uomo ha discorso che sovente è vano e falso. Meglio la piccola certezza che la grande bugia ».

Eppure, ancora oggi, il nostro buon senso si rifiuta di credere che vi possano essere uomini di Stato i quali non sentono i pericoli e le responsabilità di questa situazione, e non intendono che un fallimento della Conferenza significherebbe il fallimento stesso della Società delle Nazioni, l'arresto non soltanto, ma un

passo indietro in quel processo faticoso di ricostruzione mondiale che si è andato in questi anni faticosamente, dirò anzi penosamente, svolgendo.

Un secolo e mezzo fa Montesquieu, nel suo « *Esprit des lois* » (*De l'augmentation des troupes*), scriveva:

« Una nuova malattia si è sparsa in Europa: essa ha preso i nostri Principi, quella di aumentare sempre più un numero disordinato di truppe. Essa si raddoppia e diventa per necessità contagiosa... In modo che nessuno guadagna nulla, ma soltanto la rovina comune... Noi siamo poveri colle ricchezze ed il commercio di tutto l'universo, e tra poco... saremo divenuti come dei Tartari... I grandi Principi, non contenti di comprare gli eserciti dei più piccoli, cercano da tutte le parti di pagare degli alleati, cioè a dire quasi sempre perdere il proprio denaro... ». (*Approvazioni*).

Se l'Autore dello « Spirito delle leggi » tornasse oggi alla vita, non potrebbe egli forse, guardandosi attorno, dire altrettanto?

Il senatore Calisse ha voluto ricordare una dichiarazione da me fatta nell'altro ramo del Parlamento, e che io oggi desidero ripetere qui: noi non abbiamo mai creduto, nè crediamo ancora oggi, che le difficoltà siano insormontabili. Una constatazione tuttavia siamo costretti a fare, ed è la sola che possiamo fare. Dopo quattro mesi di sedute estenuanti e di negoziati difficili la Conferenza del Disarmo deve ancora cominciare. Auguriamoci che i lavori riprendano, e questa volta con decisa volontà di riuscire, presto. Noi saremo al nostro posto domani come ieri, decisi ad andare avanti, ma perfettamente tranquilli, perchè l'Italia fascista ha fatto oramai tutto quanto il suo dovere, e non le rimane oggi se non attendere che tutte le Nazioni facciano altrettanto. (*Applausi generali*).

È, a mio avviso, un grave inconveniente che la Conferenza del Disarmo non abbia raggiunto alcun risultato prima che la Conferenza delle Riparazioni, convocata a Losanna, inizi i suoi lavori.

Tecnicamente separate, la questione del disarmo e quella delle riparazioni e dei debiti interalleati sono tuttavia politicamente e moralmente congiunte, poichè una riduzione degli

armamenti era e doveva essere la migliore premessa alla soluzione del problema delle obbligazioni di guerra. Noi siamo andati alla Conferenza del disarmo anche con questa idea: che essa servisse a favorire la pace non solo politica, ma anche economica, il ristabilimento cioè di quelle leggi della solidarietà economica che sono state in questi anni così profondamente turbate.

Il fatto che queste condizioni non si siano verificate non modifica il programma dell'Italia. Questo è fondato sulla convinzione che, per superare la crisi di cui soffre così gravemente il mondo, è necessario anzitutto risolvere una volta per sempre il problema delle riparazioni e dei debiti di guerra. Noi siamo andati avanti in questi anni con un sistema lento e penoso di successive revisioni e di successivi riadattamenti, ciascuno dei quali ha rappresentato un compromesso di per se stesso forse migliore di quello precedente, ma come quello precedente svalutato a brevissimo termine dalle esigenze della realtà e ben presto superato da necessità nuove. Esiste un calcolo, o per lo meno è possibile di farlo, della portata finanziaria di questi compromessi. Non esiste e non è possibile fare un calcolo delle conseguenze politiche ed economiche e quale parte esse abbiano avuto nel disintegrare il nostro sistema economico, spingendo le Nazioni ciascuna per suo conto ad adottare misure assolutamente dannose alla prosperità delle altre e in definitiva al benessere comune. Non so se una tale dolorosa esperienza era indispensabile. Penso che forse poteva evitarsi, che si doveva cercare di evitarla.

Noi compiremo fino all'ultimo limite delle nostre possibilità — e queste sono poi costituite dai pagamenti che noi a nostra volta riceviamo — « noi, dico, compiremo onestamente i doveri che derivano dalle obbligazioni contratte ». Ma poichè il problema dei debiti e delle riparazioni importa delle gravi responsabilità politiche e morali oltre che degli oneri finanziari, noi con altrettanta onestà vogliamo riaffermare il nostro pensiero: doversi mettere la parola fine, come ebbe a dire il Duce nel suo discorso di Napoli, « *doversi mettere la parola fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere, spuntata sul sangue di tanti milioni di giovani che non vedranno più il sole* ». (*Applausi generali*).

Come — dal punto di vista politico-diplomatico — il problema delle riparazioni e dei debiti interalleati si pone alla vigilia della Conferenza di Losanna? I due fatti, che costituiscono il punto di partenza di questa nuova fase del problema delle obbligazioni interstatali di guerra, sono naturalmente la crisi finanziaria, che si è determinata nella primavera dell'anno scorso in proporzioni mai prima conosciute, e la conseguente proposta di moratoria avanzata dal Presidente Hoover.

La proposta del Presidente Hoover, come il senatore Bevione ha nel suo chiaro discorso d'avant'ieri ricordato, aveva due scopi: uno immediato, l'altro di più vasta portata: quello di sospendere per un anno il pagamento delle riparazioni e dei debiti di guerra, e quello di restaurare la fiducia ed arrestare la crisi finanziaria. E anche questo secondo scopo sarebbe stato raggiunto, o quanto meno si sarebbe fatto un grande passo innanzi sulla via della ripresa generale, se l'accordo tra Governi sulla proposta americana fosse stato pronto e spontaneo, come pronta e spontanea era stata l'offerta.

Esso avrebbe potuto costituire la svolta decisiva nel corso degli avvenimenti economici, se la corrente di ottimismo che pervase per un istante il mondo intero non fosse stata subito agghiacciata; se la moratoria, anzichè un punto stanco, anzi morto, di arrivo (così fu ridotta dopo tre eterne settimane di sottili discussioni diplomatiche) fosse diventata, e così irresistibilmente sarebbe diventata, una energica spinta verso una soluzione integrale.

L'accordo di principio, come gli accordi definitivi della Conferenza che si tenne subito dopo a Londra, nel mese di luglio, hanno provveduto alle esigenze più immediate e dirette della situazione tedesca, ed ovviato così al peggio, ma la questione delle obbligazioni finanziarie di guerra resta aperta come prima, anzi sotto certi rispetti, più di prima. E, di lì a poco, la crisi finanziaria si è infatti allargata ad altri Paesi e di riflesso si è aggravata quasi dappertutto la crisi economica.

Appena nel dicembre scorso, con la convocazione del Comitato Consultivo Speciale di Basilea, previsto dal Piano Young, e con la pubblicazione del rapporto di questo Comitato, si è riusciti finalmente, non senza difficoltà, a met-

tere un'altra volta in moto la procedura per la ripresa dei negoziati.

Vale la pena di riportare qualche brano del capitolo finale di questo rapporto: « ... il problema tedesco (esso dice) che ha influito così notevolmente sulla paralisi finanziaria del mondo, esige un'azione concertata che solamente i Governi possono intraprendere. Il problema ha ormai carattere mondiale. In tempo di pace non è certo esistita mai una disorganizzazione simile, dalla quale potrebbero derivare profonde modificazioni nelle relazioni economiche tra le Nazioni. È urgente agire, e in un campo più vasto che non la sola Germania. L'interdipendenza economica tra i vari Paesi del mondo non ha più bisogno oggi di essere dimostrata. Questi ultimi anni lo hanno provato nel modo più evidente... La sistemazione di tutti i debiti fra i vari Governi (riparazioni ed altri debiti di guerra) in relazione alla grave situazione attuale del mondo — e tale sistemazione dovrebbe effettuarsi senza indugio se si vogliono evitare nuovi disastri — è la sola misura durevole che possa ristabilire la fiducia, condizione prima della stabilità economica e della vera pace ». Il rapporto così conclude: « ... Facciamo appello ai Governi ai quali incombe la responsabilità di agire perchè essi non permettano che si ritardi nel prendere decisioni tali da provocare un miglioramento della grave crisi che colpisce ugualmente tutti i popoli ».

Il rapporto porta la firma di tutti gli undici componenti del Comitato e tra questi dei membri designati dalle banche centrali della Francia, della Germania, della Gran Bretagna e dell'Italia e di quello designato dalla « Federal Reserve Bank » di New York. Con la pubblicazione del rapporto di Basilea il problema delle obbligazioni finanziarie interstatali di guerra è posto di nuovo in termini non equivoci e in modo formale dinanzi ai Governi e alle opinioni pubbliche dei vari Paesi. Sono precisamente di quei giorni i due ormai famosi articoli del « Popolo d'Italia » la paternità dei quali non ha certo rappresentato per voi, onorevoli senatori, nè per gli Italiani e neppure per gli stranieri, una difficile ricerca. (*Applausi generali*). L'appello di Mussolini addita risolutamente nella cancellazione delle riparazioni, e

per riflesso delle altre obbligazioni interstatali, la sola possibile soluzione al di fuori della quale non sono che espedienti i quali aggravano, non avvantaggiano, l'attuale situazione dell'Europa e del mondo.

La Conferenza di Losanna doveva tenersi nel gennaio scorso, ma non essendosi raggiunto l'accordo sul suo programma fu giocoforza rinviarla al giugno venturo; e nei giorni passati ne è stata definitivamente fissata la data per il giorno 16, e sono stati diramati gli inviti ai diversi Stati. Il suo programma comprende le riparazioni e — senza precisarle — le « altre difficoltà economiche e finanziarie » che vi si collegano e con cui si manifesta l'attuale crisi mondiale.

Ad un programma così vasto, direi quasi senza limiti, a cui tutte le possibilità ragionevoli sono aperte, corrisponderà una buona volontà altrettanto grande di Governi, o per lo meno sufficiente a fare opera seriamente costruttiva?

Potrà la dura esperienza di questi ultimi mesi indurre i Governi ad un atteggiamento più conforme alle comuni necessità, rendere cioè questa volta possibile una larga applicazione dei principî contenuti nella proposta del Presidente Hoover del giugno scorso, arrestare il progresso continuo della crisi e rimettere finalmente in moto le forze sane, produttive, economiche e finanziarie di tutti i Paesi?

Per conto nostro noi ci prepariamo a partecipare agli imminenti negoziati con questa visione della situazione e a queste finalità noi continueremo ad improntare la nostra azione.

È appena superfluo che io dica al Senato che l'Italia ha, nel complesso gruppo di Accordi, di Protocolli, di Convenzioni che stabiliscono i termini delle varie obbligazioni interstatali di guerra o in relazione indiretta con quelli, i suoi particolari diritti e alcuni precisi interessi da salvaguardare. Essa intende, come ha già dimostrato, di conciliare questi con gli interessi altrui, ma non saprebbe certamente assumere una parte di sacrifici non proporzionata a quelli degli altri e alle sue possibilità. (*Approvazioni*).

È precisamente a questo punto che io voglio assicurare il senatore Marozzi sull'azione che il Governo fascista continuerà a svolgere

a difesa e tutela dell'economia produttrice italiana, specialmente agricola, così gravemente colpita da misure restrittive adottate da alcuni Stati in materia di movimento di divisè, misure che, è superfluo ricordarlo, porterebbero, ove fossero mantenute, a rendere praticamente inefficaci gli stessi trattati di commercio, con grave danno delle attività produttrici di tutti i Paesi interessati.

Ora esaminerò brevemente il problema della situazione economica in quella delicata parte di Europa che alcuni chiamano danubiana e che noi, per amore di esattezza, insistiamo a chiamare del centro e del sud-est europeo.

Il discorso, così esauriente e preciso, del senatore Pitacco mi dispensa del resto da un esame dettagliato della questione. Io non posso che far mie le sue parole e ripetere, a nome del Governo, quanto egli ci ha detto avant'ieri, con voce appassionata, a nome della sua, della nostra Trieste.

Dall'estate scorsa la situazione negli Stati dell'Europa centro-orientale è andata continuamente peggiorando, nè hanno valso a migliorarla i numerosi progetti teorici che sono stati a volta a volta avanzati, nè iniziative troppo precipitose, come il progetto dell'Unione doganale austro-tedesca, che hanno valso anzi a complicare il problema di elementi politici e quindi a renderlo ancora di più difficile soluzione.

Il Senato ricorda come gran parte dell'esposizione di politica estera fatta l'anno scorso in questa Assemblea fu precisamente dedicata al noto protocollo austro-germanico. Di questo non resta quest'anno se non a dire che la Corte dell'Aja, respingendo le tesi tedesca ed austriaca ed accogliendo quella di altri Stati, fra i primi dei quali l'Italia, ha dichiarato incompatibile quel Protocollo cogli Accordi internazionali in vigore. Il Consiglio della Società delle Nazioni, nella sua seduta del 7 settembre u. s., prendeva atto dell'avviso della Corte dell'Aja, e prendeva parimenti atto della dichiarazione di rinuncia a proseguire in tale progetto fatta dal Governo austriaco e dal Governo tedesco. Così la questione si è chiusa.

Dal progetto austro-tedesco del marzo 1931 si è giunti, esattamente dopo un anno, al *memorandum* francese del 3 marzo u. s., contenente

la proposta di combinazioni a base preferenziale fra i seguenti cinque Paesi: Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Rumania e Ungheria.

Il Senato conosce il punto di vista del Governo fascista anche intorno a questo progetto: punto di vista illustrato nel nostro *memorandum* di risposta del 7 marzo reso di pubblica ragione, e sostenuto dopo alla Conferenza delle Quattro Potenze, convocata a Londra dal 6 al 9 di aprile.

Il progetto francese, obiettivamente considerato, non è infatti immune da taluni difetti che furono ravvisati nel progetto tedesco. Ambedue non contengono gli elementi necessari per un effettivo risanamento economico, mentre anche il secondo progetto darebbe luogo ad inconvenienti di carattere politico assai delicato, che il nostro Paese non può fare a meno di considerare attentamente. Che il progetto di un aggruppamento economico di alcuni fra gli Stati del centro e del sud-est europeo non rappresenti, nel campo economico, un rimedio è stato fin troppo dimostrato, e ciò perfino in quegli stessi Paesi in favore dei quali il rimedio era stato escogitato e proposto. Esistono infatti fra i cinque Stati interessi economici divergenti che non possono essere conciliati senza il contemporaneo accordo diretto e complementare con altre Potenze. E ciò è tanto più evidente ove si pensi che il commercio di questi cinque Paesi cogli Stati terzi rappresenta, nel suo insieme e per ognuno di essi, un volume superiore, spesso per cifre notevoli, a quello rappresentato dai traffici dei cinque Paesi fra di loro. È chiaro che non si può applicare a cinque organismi malati, che hanno malattie di origine diversa, caratteristiche diverse, resistenze diverse, una stessa identica ricetta che dovrebbe assicurarne la contemporanea guarigione.

Ma anche a prescindere da tutto ciò, è concepibile, io mi domando, un'unità economica costituita, come è stato detto, sulla base dell'antico Impero asburgico, ma che in realtà verrebbe ad abbracciare, da un lato vastissimi territori che non facevano parte dell'ex Impero, quali la Valacchia, la Bessarabia, la Dobrugia, la Serbia, la Macedonia, e che lascierebbe fuori, oltre la Galizia, i soli e vitali sbocchi al mare che regolavano la quasi totalità dei traffici della

duplice monarchia, e cioè i porti adriatici di Trieste e di Fiume?

D'altra parte, se non è degli Stati successori dell'Impero austro-ungarico di cui si tratta, perchè escludere la Bulgaria e la Grecia che, per la loro situazione economica e finanziaria, non sono certo meno meritevoli di aiuti di alcuni dei cinque Stati cui si vorrebbe dare l'appellativo esclusivo di « danubiani »? L'Italia è convinta della necessità di aiutare questi Stati, nè ha atteso i difficili momenti attuali per darne la prova a fatti e non a parole, giacchè, a parte i benefici economici accordati a taluni di essi, le cifre dei capitali italiani impegnati nei vari Paesi del centro e del sud-est europeo sono proporzionalmente assai elevate in confronto di quelle delle altre Potenze che hanno partecipato, dalla fine della guerra in poi, alla continua opera di puntellamento finanziario resa necessaria non soltanto dalle vicende economiche generali, ma anche, occorre dirlo, dai non sempre oculati, parsimoniosi e prudenti criteri di amministrazione seguiti.

L'Italia quindi non ha soltanto in questa parte d'Europa interessi economici e politici di prim'ordine da tutelare, ma anche notevoli interessi finanziari.

Ma appunto perciò ha l'obbligo di portare anche in tale questione una parola franca, una concezione realistica della situazione presente, una esortazione onesta ad affrontare quest'ultima senza preconcetti e senza secondi fini.

Noi crediamo che non si debba mai perdere di vista una elementare verità e cioè che la radice profonda della crisi danubiana è la crisi mondiale, e che non è possibile, specie in questi momenti così complicati e delicati della vita economica europea, pensare ad adottare delle soluzioni d'insieme, dei principî nuovi di carattere generale, della cui applicazione nessuno può essere in grado di prevedere le effettive conseguenze.

Noi crediamo invece più utile e più sicuro considerare i singoli casi, ovviare alle più urgenti necessità, dare modo ai Paesi più colpiti di evitare il collasso. Queste sono a nostro avviso le sole direttive che abbiano contenuto reale, e ad esse, anche recentemente, di fronte alla situazione dell'Austria, che presenta aspetti di particolare gravità, noi ci siamo attenuti,

sostenendo la necessità di un intervento immediato, al quale ci siamo dichiarati pronti a partecipare con gli altri Stati.

In questi giorni ha luogo a tale scopo a Parigi una riunione di rappresentanti di Governi e di membri del Comitato finanziario della Società delle Nazioni. Abbiamo fatto premure perchè questa riunione si tenesse senza indugio, ed io non saprei abbastanza insistere perchè l'aiuto invocato sia concesso, onde non si pregiudichi in modo irrevocabile la situazione austriaca, che è in questo momento fra quelle dell'Europa centro e sud-orientale la più urgente e più delicata.

Credo superfluo assicurare il Senato che il Governo fascista continuerà a seguire la situazione economica dell'Europa centro-orientale con quella vigile cura che nasce non soltanto dalla nostra attiva partecipazione all'opera generale di ricostruzione europea, ma altresì dai nostri diretti rapporti politici ed economici con la maggiore parte di quei Paesi, così intimamente legati ai nostri traffici adriatici e agli interessi di Trieste e di Fiume. (*Approvazioni*).

Questi che vi ho esposti sono, onorevoli senatori, gli schemi entro i quali sono indicate le questioni maggiori che impegnano in questo momento l'attività internazionale degli Stati.

Io ho cercato di tracciare questi schemi con semplicità e fedeltà, e se la tragedia che l'Europa ed il mondo stanno ora vivendo potesse veramente scomporsi o ridursi in essi, io potrei anche fermarmi qui, pensando di avere adempiuto al mio compito e compiuto verso il Senato il mio dovere. Ma la realtà è più profonda e più viva, i problemi nei quali essa si traduce più complessi e più lontani, il quadro nel quale essi si devono porre più unitario e più vasto. Gli armamenti, i debiti e le riparazioni, la crisi finanziaria non sono che episodi di questa realtà, e le controversie che essi suscitano non sono che forme di quello che è il travaglio morale e politico dell'Europa e del mondo. Solo per un fenomeno di insensibilità queste controversie possono essere definite in clausole di trattati che devono essere interpretate, in compromessi che debbono essere raggiunti, in dispute tecniche che devono essere composte. Solo sopprimendo in sè il senso della storia, si

possono ridurre questi problemi allo stato di entità rigide ed immobili alle quali sia solo necessario applicare alcune formule preparate nel nascondito e logorante lavoro delle Cancellerie. E solo — lasciatemi aggiungere — solo per un fenomeno di cieca illusione, potrebbero uomini di Stato che siano degni di questo nome pensare che queste formule valgano a soddisfare lo spirito inquieto di popoli che hanno istinti profondi, esperienze secolari, e che da poco sono usciti da una delle prove più tremende che la storia ricordi.

I problemi che noi chiamiamo del disarmo, dei debiti e delle riparazioni e della crisi finanziaria costituiscono in realtà un solo problema al fondo del quale non vi sono piani di esperti, non vi sono progetti di convenzione. Vi sono cinque anni di guerra, dieci milioni di caduti, l'eroismo quotidiano e il quotidiano sacrificio di intere Nazioni, sacrificio al quale sono state chiamate quelle stesse masse popolari che ora rinnovano, con la loro partecipazione allo Stato, le basi dello Stato moderno.

I confini di tutti i problemi politici, economici, sociali, nazionali e internazionali si sono smisuratamente allargati in questi anni per il fatto che gli Stati moderni — l'Italia soprattutto — sono andati rapidamente diventando degli Stati popolari. La guerra ha maturato nel cuore dei nostri popoli un senso più compiuto della solidarietà, materiale e morale degli individui e degli Stati, e ciò ha sconvolto dalle loro fondamenta le ideologie e gli istituti che sembravano costituire la più solida entità del secolo XIX. Portano nella vita internazionale queste masse un senso dei loro interessi assai più preciso, più complesso e più diretto di quello che non lo intravedano spesso i Governi e gli uomini di Stato fermi troppo spesso a realtà sorpassate.

Possiamo noi, onorevoli senatori, ignorare che per tutto il mondo centinaia di milioni di persone sentono che la loro pace, il loro lavoro, il loro pane dipendono dalla soluzione di alcuni fondamentali problemi di convivenza tra le Nazioni? O possiamo noi illuderci di risolvere questi problemi entro schemi fissi che rinneghino quel movimento che nella vita delle Nazioni si compie?

Io non so se questa illusione esista o soprav-

viva in alcuno. Noi, ogni volta che abbiamo creduto di intravederla, l'abbiamo francamente giudicata come la più perniciosa alla causa della convivenza internazionale e quindi alla causa della pace. Noi pensiamo che questa in tanto possa essere mantenuta e protetta in quanto corrisponda all'equilibrio del mondo, non in quanto, come ho detto in un'altra parte del mio discorso, un sistema di legalità ne irrigidisca la struttura esteriore. Un tale sistema può costituire l'aspetto formale ma non la sostanza della pace. La sostanza della pace è il riadattamento continuo delle condizioni della vita internazionale alle forze vive, mobili, attive che dai singoli Stati si sprigionano, e disconoscere queste forze, tentare di reprimerle, volerle respingere e costringere non significa garantire la pace. Anche alla fine delle guerre napoleoniche noi abbiamo avuto un tentativo di compressione che era costituito dal sistema metternichiano di irrigidimento delle difese esterne. La storia dell'Europa, da Villafranca a Saint-Germain, sta tutta a dimostrare la fallacia di quel sistema che Lord Palmerston denunciò un secolo fa con parole che potrebbero essere riprese e ripetute oggi. Oggi, come allora, si tratta di intendere quello che nel corso di questi anni, in guerra ed in pace, è maturato nel cuore dei nostri popoli, e dai dolori, dalle miserie, dagli eroismi che i popoli stanno sostenendo, trarre gli insegnamenti per quelle che devono essere le direttrici concrete nella condotta dei rapporti internazionali.

Tutta la vita mondiale sembra oggi ammalata di tecnicismo. Esiste, senza dubbio, un problema tecnico e giuridico del disarmo, esiste un problema tecnico e giuridico dei debiti e delle riparazioni, esiste un problema tecnico e giuridico dei trattati. Ma prima di questi e anzitutto esiste un problema umano (*Applausi vivissimi*), e rinnegare la realtà umana per delle formule giuridiche o tecniche significa mettersi fuori della storia.

Dei sacrifici, da parte di tutti, si domandano per rispondere alle esigenze della realtà. L'esempio, ecco l'unico metodo che possa risolvere la crisi di fiducia.

È necessario che io ricordi al Senato quello che il nostro Paese ha fatto in questo campo? Non lo credo. Tutte le volte che uomini di

buona volontà hanno fatto appello alla nostra buona volontà, l'Italia ha sempre risposto per prima. Nessun invito noi abbiamo mai lasciato cadere. Quando il Governo della Gran Bretagna ci ha offerto di transigere con un *modus vivendi* le questioni navali, delicate e difficili, sorte alla Conferenza navale di Londra, noi abbiamo accettato, con lealtà e senza riserve, quell'accordo del 1° marzo che voi, onorevoli senatori, perfettamente ricordate e che attende tuttora di essere applicato. Quando il presidente Hoover ci rivolse il suo appello per la moratoria, noi rispondemmo « sì », senza esitazioni o riserve. Ma io debbo ricordare come l'Italia non abbia spesso aspettato e risposto all'appello altrui. Più spesso essa medesima ha preso l'iniziativa per sospingere gli uomini di buona volontà lungo il cammino fuori dei contrasti e delle difficoltà. Volgono anni ormai dacchè il Duce invitava i popoli a lacerare la camicia di Nesso costituita dal sistema dei debiti e delle riparazioni che paralizzano ogni spontaneità di movimento, serrano i muscoli economici delle Nazioni, le anemizzano e le in-tristiscono.

E volgono anni dacchè il Duce dichiarava che l'Italia la quale, giova ripeterlo, non ha mai preso l'iniziativa di nuovi armamenti, è pronta a scendere al limite più basso, se accettato dagli altri.

È di ieri la nostra proposta di tregua degli armamenti che, se accettata nella sua integrità, quale passo innanzi avrebbe rappresentato per la Conferenza del disarmo!

È di oggi la nostra proposta per la soppressione totale delle armi più offensive. Il nostro Paese, non bisogna dimenticarlo, è un paese armato in terra, in mare, nel cielo, ed offrendo i sacrifici che esso ha offerto, non in una categoria singola di armi, ma in tutte indistintamente, ha voluto dare un esempio, il quale forse non sarà seguito (non ci facciamo purtroppo soverchie illusioni su questo punto) ma ha posto nondimeno l'Italia all'avanguardia della crociata per la pace e per il ritorno della prosperità, e alla testa di coloro che sinceramente lavorano perchè si sprigioni dal mondo una luce nuova. (*Applausi*).

Nessun problema ci ha trovato indifferenti, poco premurosi, tanto meno ostili. Mai come

prima di oggi l'Italia è stata disposta a riconoscere il buon diritto altrui. *Mai come ora essa sente quindi l'imperioso dovere di sostenere, di fronte al mondo e accanto ai diritti degli altri, il proprio diritto.*

La Nazione francese ha, sin dall'indomani della firma del Trattato di Versailles, impostato davanti al mondo il problema della sua sicurezza. Ebbene, noi non abbiamo esitato a garantire questa sicurezza, ed abbiamo preso questo solenne impegno sottoscrivendo al Trattato di Locarno.

La Nazione tedesca chiede la libertà. Dalla fine della guerra ad oggi si può ben dire che l'Italia non ha trascurato la più piccola occasione per aiutare la Germania ad ottenere che avessero termine i controlli internazionali nella sua vita interna, i troppo pesanti obblighi nel campo politico, militare, finanziario, e che il popolo tedesco potesse rientrare, con parità di diritti, nel consorzio delle Nazioni libere.

Ma anche l'Italia ha il suo problema da porre davanti al mondo. Esso non è meno alto nè meno grave che quello della sicurezza, che quello della libertà, che quello della ripresa e dei rapporti economici fra Stati vicini. Esso è un problema di vita, e investe in pieno la nostra esistenza e il nostro avvenire. (Applausi generali).

Problema di pace, di tranquillità, di lavoro ad un popolo di 42 milioni di abitanti che saranno 50 milioni tra un quindicennio. Possono essi esistere, vivere, prosperare compressi in un territorio che è la metà di quello francese, di quello spagnuolo, di quello germanico, che non ha ricchezze di materie prime, che non ha risorse per i suoi rifornimenti vitali, prigioniero in un mare chiuso oltre il quale esso ha i suoi commerci; del quale alcuni Paesi posseggono gli sbocchi, altri controllano le vie di accesso che sono come le forche caudine della sua libertà, della sua sicurezza, della sua alimentazione medesima, mentre tutte le Nazioni del mondo elevano barriere allo sviluppo dei traffici, al movimento dei capitali, alle correnti di emigrazione, e snazionalizzano chiunque varchi il confine per entrare (Approvazioni), non nella loro casa, ma nei loro protettorati o nelle loro colonie? (Applausi vivissimi).

Questo problema, il problema di vita per

l'Italia, si pone, e va inquadrato nel grande problema della ricostruzione mondiale. Così noi lo concepiamo, lo sentiamo e domandiamo che così sia sentito e risolto.

Onorevoli senatori, vi ho parlato a lungo, e oltre i limiti forse di una fredda esposizione diplomatica, (*Voci: no, no*). Nel giro di poche settimane due Conferenze internazionali, quella del disarmo e quella delle riparazioni, dovrebbero giungere a conclusioni che il mondo aspetta come frutto di anni interi di lavori preparatori e di riunioni preliminari. Il nostro buon senso, ed anche la nostra speranza nella saggezza umana, si rifiuta di credere che noi dovremo fermarci ai risultati scarsi e di incerto valore, come quelli raggiunti sinora.

La nostra strada — cioè la strada della politica italiana — è tracciata e noi siamo determinati a seguirla fino in fondo, persuasi che sia la buona e che su di essa le Nazioni possano stabilire una solidarietà effettiva e concreta di interessi che sia nel vantaggio di ciascuna e nel vantaggio di tutte. Noi non siamo del resto soli su questa strada. La convinzione che sia necessario ridurre gli armamenti, risolvere una volta per sempre il problema delle obbligazioni finanziarie di guerra, sistemare i problemi dell'Europa danubiana fuori dei quadri di ogni tentativo egemonico, non è solo la nostra. Essa è divisa, sia pure forse in diversi modi, da altre grandi Potenze con le quali, sul terreno dei maggiori problemi politici, l'Italia si è trovata in questi anni più volte d'accordo, Potenze che dividono essenzialmente con l'Italia la concezione di un ordine europeo e mondiale fatto di equilibrio e di libertà.

Si potrà a Ginevra e a Losanna compiere almeno un passo decisivo in questo senso? L'esperienza dei complessi negoziati internazionali che hanno avuto luogo in questi anni ci insegna che, quando gli interessi di un grande numero di Stati si trovino impegnati, i negoziati si risolvono spesso in una serie di successive realizzazioni parziali, che la Conferenza del disarmo ha definito il sistema delle tappe. La storia dell'Europa in questi anni è tutta una storia di tappe penose, laboriose, streman-ti, verso soluzioni che a poco a poco si sono andate tuttavia chiarendo nella coscienza delle Nazioni.

Ma poichè il momento è grave, ed i popoli insofferenti non possono aspettare più oltre, le procedure consuete non valgono ormai più. L'Europa ed il mondo non potranno superare questa grave crisi di fiducia, che qua e là minaccia di diventare una vera e propria crisi di civiltà, se non a patto che gli uomini di Governo, quelli su cui pesa maggiormente la responsabilità, costituiscano senza perdere tempo un fronte unico di volontà, di concordia e di sano coraggio. Mai forse, come oggi, la responsabilità dei Governi di fronte alle Nazioni ha avuto così grave peso. Mai l'appello dei popoli ai loro Capi perchè essi indichino la via da seguire è stato più imperioso. Mai il dovere dei Capi verso le masse è stato più categorico. Esse, nel fondo delle loro anime collettive, non domandano se non di obbedire ed essere guidate fuori dall'incertezza dell'oggi verso un meno incerto domani.

Io meditavo in questi giorni il titolo, che mi ha colpito, di uno scritto apparso in una rivista americana: *Wanted: leadership*. Quel che occorre, una guida, una direzione.

L'Italia fascista possiede da dieci anni questa direzione, questa guida che la governa, che la condurrà al porto sicuro, che dà autorità alla sua voce, e le consente di ripetere ancora una volta al mondo l'appello alla concordia, al senso della realtà e allo spirito dell'azione. (*Vivissimi generali applausi; moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. La discussione generale è chiusa. Passeremo ora all'esame dei capitoli del bilancio.

Senza discussione si approvano i capitoli ed i riassunti per titoli e categorie.

Do ora lettura dell'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Istituzione, presso il Ministero delle corporazioni, di un Comitato permanente per l'esame delle domande di autorizzazione ad indire mostre, fiere ed esposizioni nel Regno » (N. 1109-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Istituzione, presso il Ministero delle corporazioni, di un Comitato permanente per l'esame delle domande di autorizzazione ad indire mostre, fiere ed esposizioni nel Regno ».

Chiedo all'onorevole ministro delle corporazioni se accetta che la discussione si apra sul testo modificato dall'Ufficio centrale.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Il Governo accetta.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Libertini di dar lettura del disegno di legge nel testo proposto dall'Ufficio centrale.

LIBERTINI, *segretario, legge lo Stampato N. 1109-A*.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo nel testo proposto dall'Ufficio centrale:

Art. 1.

È istituito presso il Ministero delle corporazioni un Comitato permanente per l'esame delle domande concernenti la organizzazione di mostre, fiere ed esposizioni di cui all'articolo 1 del Regio decreto-legge 7 aprile 1927, n. 515, convertito nella legge 8 marzo 1928, n. 630, ad eccezione delle esposizioni o mostre d'arte, librerie, zootecniche e di carattere strettamente agricolo.

Non sono sottoposte all'esame del Comitato di cui al comma precedente le domande relative ad esposizioni o mostre che debbono aver luogo, senza alcun concorso di produttori metropolitanamente residenti nel Regno, nelle Colonie od anche nel Regno se hanno, queste ultime, carattere coloniale.

(Approvato).

Art. 2.

Il Comitato di cui al precedente articolo, presieduto dal ministro per le corporazioni, è composto:

a) dal direttore generale della produzione industriale e degli scambi;

b) da un rappresentante di ciascuna delle Confederazioni dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei trasporti;

c) da un rappresentante della Presidenza del Consiglio dei Ministri, da un rappresentante per ciascuno dei Ministeri dell'interno, degli affari esteri, delle finanze, delle colonie, delle comunicazioni e dell'agricoltura e delle foreste, nonchè da un rappresentante del Commissariato per il turismo e da un rappresentante dell'Istituto nazionale per l'esportazione.

A presiedere il Comitato il Ministro può delegare il Sottosegretario di Stato per le corporazioni.

(Approvato).

Art. 3.

Le mostre, fiere ed esposizioni, salvo quelle eccettuate ai sensi del precedente articolo 1, saranno autorizzate, a norma del decreto-legge 7 aprile 1927, n. 515, sentito il Comitato permanente predetto.

(Approvato).

Art. 4.

Le domande per la istituzione di mostre, fiere ed esposizioni, per le quali è prescritto il parere del Comitato, a norma della presente legge, corredate del piano finanziario e del programma, debbono essere sottoposte al parere del Comitato tecnico, non meno di quattro mesi prima dell'inizio delle relative manifestazioni.

(Approvato).

Art. 5.

La presente legge entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Penali disciplinari da applicarsi ai funzionari dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi nei casi di smarrimenti di buoni postali fruttiferi in bianco » (N. 1041).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Penali disciplinari da applicarsi ai funzionari dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi nei casi di smarrimenti di buoni postali fruttiferi in bianco ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario, legge lo Stampato N. 1041.*

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

I funzionari, gli agenti e i dipendenti tutti dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi sono responsabili dello smarrimento di buoni postali fruttiferi affidati loro per la emissione, ed indipendentemente dalle altre sanzioni previste dai Regi decreti-legge n. 2960, del 30 dicembre 1923, e n. 988, del 29 aprile 1925, sono soggetti, in caso di smarrimento, ad una pena disciplinare consistente nel pagamento di una somma, che può raggiungere il valore complessivo espresso dai buoni smarriti.

La somma è fissata dal ministro delle comunicazioni, sentito il parere del Consiglio di Amministrazione delle poste e dei telegrafi.

(Approvato).

Art. 2.

La presente legge entrerà in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale del Regno.*

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione della Convenzione internazionale per l'assistenza finanziaria stipulata in Ginevra, in data 2 ottobre 1930 » (N. 1244).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Approvazione della Convenzione internazionale per l'assistenza finanziaria, stipulata in Ginevra in data 2 ottobre 1930 ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario*, legge lo Stampato N. 1244.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione internazionale per l'assistenza finanziaria stipulata in Ginevra, fra l'Italia ed altri Stati, il 2 ottobre 1930.

(Approvato).

Art. 2.

La presente legge entrerà in vigore ai termini e alle condizioni previste negli articoli 32, 33 e 35 della Convenzione di cui all'articolo precedente.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Modificazione dell'ultimo comma dell'articolo 2 della legge 12 giugno 1931, n. 917, di conversione del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 301, concernente provvedimenti per la costruzione, ricostruzione e riparazione di edifici di culto e di assistenza, beneficenza, educazione ed istruzione nell'Archidiocesi di Messina » (N. 1275).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Modificazione dell'ultimo comma dell'articolo 2 della legge 12 giugno 1931, n. 917, di conversione del Re-

gio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 301, concernente provvedimenti per la costruzione, ricostruzione e riparazione di edifici di culto e di assistenza, beneficenza ed istruzione nell'Archidiocesi di Messina ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario*:

Articolo unico.

L'ultimo comma dell'articolo 2 della legge 12 giugno 1931, n. 917, di conversione del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 301, è modificato come appresso:

« La spesa per gli scopi di cui ai comma *c)* e *d)* dovrà essere ragguagliata alla metà della somma di cui all'ultimo comma dell'articolo 1 ».

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Norme per l'amministrazione e la contabilità degli enti aeronautici » (N. 1291).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Norme per l'amministrazione e la contabilità degli enti aeronautici ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario*, legge lo Stampato N. 1291.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Ferme le disposizioni del titolo 2°, capitolo 5° e 7° del Regio decreto legislativo 18 novembre 1923, n. 2440, il Ministero dell'aeronautica nel caso di deficienze o di danni arrecati all'Erario, accerta il debito dei responsabili. Qualora questi ultimi accettino di rifondere il danno il Ministero può concedere il pagamento rateale del debito.

Se, invece, i responsabili o taluni di essi non accettino di rifondere il danno come sopra accertato, la questione è deferita alla Corte dei Conti, salva sempre per l'Amministrazione la facoltà di assoggettare a ritenuta gli stipendi od altri emolumenti goduti dai responsabili, nei limiti ed alle condizioni stabilite dalla legge 30 giugno 1908, n. 335, anche prima che sia pronunciata condanna a loro carico.

(Approvato).

Art. 2.

Per gli appalti relativi al mantenimento ed alla vestizione dei sottufficiali e dei militari di truppa, al casermaggio, alle spese generali, l'Amministrazione aeronautica formula capitoli d'onori, che, previo parere del Consiglio di Stato, sono approvati con decreti ministeriali da registrarsi alla Corte dei Conti. Per i contratti che siano stipulati ad asta pubblica o a licitazione privata, in conformità dei predetti capitoli d'onori non è necessario sentire il parere del Consiglio di Stato e per quelli che siano stipulati a trattativa privata si applicano le norme del successivo comma.

Per gli appalti che non si riferiscono agli oggetti di cui al comma precedente, allorchè sia prescritto o ritenuto opportuno, l'Amministrazione aeronautica può egualmente formulare appositi capitoli d'onori, che, previo parere del Consiglio di Stato, sono pure approvati con decreti ministeriali da registrarsi alla Corte dei Conti; ma i contratti stipulati in base a tali ultimi capitoli debbono essere sottoposti all'esame del Consiglio di Stato, ai sensi delle disposizioni vigenti sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, quando l'importo relativo ecceda i seguenti limiti:

lire 1.000.000, se da aggiudicarsi per asta pubblica;

lire 500.000, se da aggiudicarsi con licitazione privata;

lire 250.000, se da concludersi per trattativa privata;

salvo i maggiori limiti e le altre facoltà stabilite da leggi speciali.

Qualunque modificazione ai capitoli, di cui al presente articolo, deve sempre essere ap-

provata con decreto ministeriale da registrarsi alla Corte dei Conti previo parere del Consiglio di Stato.

(Approvato).

Art. 3.

Nei casi di urgenza, l'esecuzione dei contratti di cui all'articolo 2 può essere iniziata, dietro autorizzazione del Ministero dell'aeronautica, prima che avvenga la registrazione alla Corte dei Conti del relativo decreto di approvazione, limitatamente, però, ad un quinto del loro importo, salvo i maggiori limiti e le altre facoltà stabilite da leggi speciali.

La dichiarazione motivata d'urgenza è comunicata alla Corte dei Conti.

In caso di mancata registrazione del contratto da parte della predetta Corte dei Conti, l'assuntore ha diritto soltanto al pagamento delle provviste e dei lavori eseguiti nei limiti di cui sopra.

(Approvato).

Art. 4.

Gli Enti provvedono, oltre che al pagamento delle spese indicate nell'articolo 56 del Regio decreto legislativo 18 novembre 1923, n. 2440, che detta norme sulla contabilità generale dello Stato, a quello degli stipendi, indennità, paghe ed altro agli impiegati civili ed al personale operaio, previ ordini di accreditamento presso le Regie Tesorerie, emessi dal Ministero sui rispettivi capitoli di bilancio.

(Approvato).

Art. 5.

Le spese pel personale civile e militare e per gli operai della Regia aeronautica, non potute soddisfare entro il 31 luglio ovvero entro il 30 settembre ai sensi dell'articolo 61 del Regio decreto legislativo 18 novembre 1923, n. 2440, che detta norme sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, fanno carico alla competenza dell'esercizio in cui ne avviene il pagamento.

(Approvato).

Art. 6.

Per provvedere alle momentanee deficienze di fondi degli Enti aeronautici, rispetto ai periodici accreditamenti sui vari capitoli di spesa, nonchè alle speciali esigenze determinate dal regolamento per l'amministrazione e la contabilità degli Enti medesimi, viene stanziata annualmente la somma occorrente in apposito capitolo della categoria « movimento di capitali » dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica, entro il limite massimo di lire 10.000.000.

Le somme accreditate agli Enti aeronautici sullo stanziamento di detto capitolo vengono riversate in Tesoreria, con imputazione a speciale capitolo dello stato di previsione dell'entrata, iscritto nella medesima categoria « movimento di capitali », quando cessino o diminuiscano le necessità dell'accreditamento, e, in ogni caso, alla chiusura di ogni esercizio finanziario.

(Approvato).

Art. 7.

Nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica è istituito un capitolo con un fondo a disposizione per sopperire alle eventuali deficienze dei capitoli dello stato di previsione medesimo, indicati in apposita tabella da approvarsi con la legge del bilancio.

I prelevamenti di somme da tale fondo, con la conseguente iscrizione nei capitoli suddetti sono fatti con decreto del Ministero per le finanze, da registrarsi alla Corte dei Conti.

(Approvato).

Art. 8.

Le deficienze di cassa dipendenti da forza maggiore o anche da dolo o negligenza di agenti dell'Amministrazione sono ripianate a carico di uno speciale capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica senza pregiudizio del regolare procedimento per l'accertamento delle eventuali responsabilità.

(Approvato).

Art. 9.

Per le spese che l'Amministrazione aeronautica sostiene nell'interesse di altre Amministra-

zioni dello Stato, queste debbono anticipare i fondi occorrenti versandoli in tesoreria, con imputazione ad uno speciale capitolo di entrata per essere portati in aumento allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica.

Uguualmente, le somme dovute da privati in corrispettivo di prestazioni, cessioni o concessioni di qualsiasi specie, quelle pel mantenimento degli allievi della Regia Accademia aeronautica, nonchè quelle previste dall'ultimo comma dell'articolo 159 del regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, sono versate in Tesoreria e portate in aumento ai capitoli del Ministero dell'aeronautica.

(Approvato).

Art. 10.

Il Ministero dell'aeronautica può autorizzare, in casi speciali, la vendita a licitazione od a trattativa privata, ed anche ad economia, dei materiali divenuti inservibili o che non convenga più conservare, e pertanto dichiarati fuori uso, sempre quando il valore di essi materiali non superi le lire 2000.

(Approvato).

Art. 11.

Il Ministro delle finanze è autorizzato ad introdurre nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica per l'esercizio 1932-1933 le variazioni derivanti dal disposto del precedente articolo 6 e a stabilire, con decreto da emanarsi di concerto col Ministro dell'aeronautica, le norme per la sua applicazione.

(Approvato).

Art. 12.

Il regolamento per l'amministrazione degli Enti aeronautici approvato con decreto Comissariale 30 giugno 1923 resta abrogato a decorrere dalla data di entrata in vigore del nuovo regolamento per l'amministrazione degli Enti aeronautici.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 giugno 1930, n. 956, recante provvedimenti per la costruzione di un nuovo ponte fra la città di Venezia e la terraferma » (N. 677).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 giugno 1930, n. 956, recante provvedimenti per la costruzione di un nuovo ponte fra la città di Venezia e la terraferma ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 29 giugno 1930, n. 956, col quale venne autorizzata la costruzione di un nuovo ponte fra la città di Venezia e la terraferma ed approvata la convenzione all'uopo stipulata col comune di Venezia.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione dei disegni di legge rinviati allo scrutinio segreto nella precedente e nella presente seduta. Dichiaro aperta la votazione.

Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (N. 1282).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 ».

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

RICCI FEDERICO. Domando di parlare.
 PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Onorevoli senatori, le condizioni del nostro bilancio, come sono illustrate anche nella relazione della Commissione di finanza e in quella della Giunta del bilancio, sono di una notevole gravità. E poichè ciò è stato riconosciuto anche dall'onorevole ministro e si è invocata la discussione con schiettezza e franchezza, questa è una ragione di più che mi ha indotto a parlare.

Nei sei anni anteriori all'esercizio 1930-31 si ebbero sempre avanzi, in tutto per lire 2.543 milioni. Il 1930-31 si è chiuso con un disavanzo di 504 milioni.

Veramente la cifra comunicata prima era di 896 milioni. Infatti nel « Bollettino ufficiale di statistica » troviamo ancora riportata questa cifra. Il disavanzo fu poi ridotto a 504 milioni, stante un decreto del giugno, il quale iscriveva all'attivo del bilancio parecchie entrate o sopravvenienze attive, fra cui la principale fu quella rappresentata da 355 milioni provenienti dal piano Joung per le riparazioni. Il deficit di 504 milioni possiamo in realtà ritenerlo compensato da un aumento avvenuto nelle attività della Cassa di ammortamento per 300 milioni e dai residui passivi eliminati per 202 milioni. Parlo di residui propri e quindi non vi comprendo il debito verso la Cassa di ammortamento per 1347 milioni, perchè si tratta d'un debito dello Stato verso se stesso e l'averlo cancellato non muta la situazione.

Diversa è la condizione del bilancio 1931-32, che per il periodo dal luglio 1931 all'aprile 1932, presenta un deficit di 2.199 milioni, al quale occorrerà aggiungere il disavanzo della gestione ferroviaria che, se non erro, l'onorevole ministro delle comunicazioni ci ha detto potrà variare dai 150 ai 200 milioni. Speranze che in questi mesi possano verificarsi forti miglioramenti, ne abbiamo poche. Quello che aveva provocato, negli ultimi mesi dello scorso esercizio finanziario, un miglioramento era stato il dazio sul grano, di cui in aprile, maggio e giugno s'era fatta una forte importazione. Quest'anno finora l'importazione di grano è scarsa: molto meglio così; ma il bilancio rischia di restare nelle condizioni in cui si trova adesso,

senza migliorare, a meno che in sede di chiusura si trovino altre sopravvenienze attive. È però difficile, nonostante i nostri augurii, che ci siano ancora delle rimanenze utilizzabili del piano Young per le riparazioni.

Poniamo dunque un *deficit* di 2 miliardi e mezzo per il 1931-32. Aggiungendovi il mezzo miliardo dell'esercizio precedente sono 3 miliardi di *deficit*, che vengono compensati agli effetti della tesoreria coi tre miliardi di buoni del tesoro di recente emissione. Colgo l'occasione per rallegrarmi per il successo di questa sottoscrizione. Non si poteva d'altra parte aspettarsi risultato diverso, date le condizioni generali dell'economia. È tale la sfiducia nel titolo privato ed in ogni genere d'affari che il risparmio si investe facilmente nei titoli di Stato. Approvo inoltre che si sia preso tutto quello che era stato sottoscritto, per farla finita con quelle manifestazioni vanitose di chi, calcolando di dover versare solo uno, sottoscriveva dieci.

E veniamo al bilancio 1932-33. Esso prevede un disavanzo di 1.413 milioni, cui dovranno aggiungersi gli interessi relativi alla emissione di questi buoni del Tesoro, che si possono calcolare in 150 milioni, nonchè le spese per la emissione altri 150 milioni. Poi vi saranno note di variazioni sensibili, cioè nuovi stanziamenti, e già abbiamo lo stanziamento dei 750 milioni per lavori pubblici, ed altri seguiranno.

Infine avremo da aggiungere il disavanzo ferroviario che sarà forse 500 milioni. Le note di variazione durante gli esercizi passati sono state nel 1930-31 di un miliardo e mezzo circa, e nel 1931-32 di un miliardo e 944 milioni. È da augurarsi che, eccetto quelle riguardanti i lavori, non ve ne siano altre. Vi sono però continue richieste di nuove e maggiori spese, e ne furono eliminate tante per circa 2000 milioni dagli stati di previsione.

L'onorevole ministro ha spiegato che non è questa volta possibile coprire il disavanzo della parte effettiva del bilancio con nuove tasse. Finchè si tratta di opere pubbliche progettate principalmente in considerazione della disoccupazione, approvo. Io stesso, mi pare nello scorso dicembre, avevo proposto di fare un prestito per le opere pubbliche destinate a combattere la disoccupazione. Consigliavo di farlo apertamente, certo che il Paese

avrebbe dato in larga misura. È necessario, o per lo meno opportuno, valersi dell'energia corrispondente alle varie centinaia di migliaia di operai disoccupati, che diversamente andrebbe perduta, per impiegarla nella produzione di beni collettivi non vendibili, dato che la produzione di beni privati economici è momentaneamente arrestata.

Su questo siamo perfettamente d'accordo. Ma oltre tale limite, e cioè quando il provento del prestito servisse a sopperire alle spese effettive, non sarei più d'accordo. Anche i lavori pubblici figurano tra le spese effettive, ma rispondono a un concetto diverso, sicchè molti di essi si potrebbero contabilizzare nella categoria movimento di capitali. Quando si trattasse di fronteggiare una parte delle spese effettive con prestiti, o insomma fare dei debiti, per arrivare a pagare gli stipendi dei dipendenti dello Stato o gli interessi dei debiti pubblici, allora su questa strada non potrei seguire l'onorevole ministro. E richiamo l'attenzione dei colleghi sui gravissimi pericoli cui andremmo incontro se ci mettessimo su tale china: non ci arresteremmo più. Ne va di mezzo il credito dello Stato e può anche essere in pericolo la compagine economica e civile della Nazione.

Basarsi su quanto si spera ottenere da ipotetici accordi internazionali, nel senso che in seguito a tali accordi abbia da migliorare la situazione economica generale, e la nostra in particolare, è anche questo rischioso. Crederei miglior partito fare un bilancio solido nelle condizioni in cui ci troviamo, basandoci sulle nostre forze; se poi verranno accordi internazionali, tanto meglio. Ma in ogni caso presentarsi a trattare, armati d'un bilancio forte, ci porrà in condizioni migliori.

Le entrate previste per l'esercizio 1932-33 sono 18.647 milioni, 51 milioni al giorno e, per gli amanti di statistica, potremo dire: lire 1,20 al giorno per abitante. La massima cifra, delle entrate fu raggiunta nel 1926-27 con 21 miliardi e mezzo; circa tre miliardi più del preventivo d'oggi. Eppure l'attuale pressione tributaria riesce più pesante ora che nel 1926-1927; la causa sta nel variato valore della lira, nell'andamento dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita.

I prezzi all'ingrosso da quell'epoca ad oggi

sono discesi del 60 per cento; da 754 sono giunti a 316. Nel 1930 erano misurati dal numero indice 460, cioè 39 per cento meno del 1926. La caduta più rapida e più catastrofica è avvenuta dal 1930 in poi. Il costo della vita si è ridotto meno, e cioè soltanto del 26 per cento. Nel 1930 la diminuzione era già arrivata a 15 per cento.

Riferiamoci, per attenuare la differenza, al solo costo della vita. Tanto le entrate che le spese, se avessero seguito le condizioni d'ambiente, dovrebbero essere oggi 26 per cento meno del 1926-27. Invece siamo molto lontani da ciò, principalmente nelle spese.

Giustamente è stata affermata la necessità di non aumentare la pressione tributaria; e siamo d'accordo su questo punto, per quanto riguarda la pressione tributaria nel suo complesso.

Senonchè il variato valore della moneta non ha influito uniformemente sulle diverse voci del bilancio: su qualche voce ha premuto di più e su qualche altra di meno, in modo che oggi la pressione tributaria, relativa alle singole voci, è variata notevolmente e occorrerebbe un processo di riaggiustamento dei tributi. Mi spiego con qualche esempio. La ricchezza mobile, essendo in relazione ai redditi, diminuisce con essi e grava evidentemente oggi come prima, salvo gli accertamenti che si fanno in molti casi ogni quattro anni, anzi pesa un po' meno perchè le aliquote furono ridotte. Invece le tasse di consumo tenute fisse, quando i prezzi variavano, pesano enormemente di più. Prendiamo ad esempio la tassa di fabbricazione sullo zucchero; quando nel 1926-27 lo zucchero valeva 1,60 alla frontiera, la tassa di fabbricazione era 4 lire, due volte e mezzo il prezzo dello zucchero. Oggi lo zucchero alla frontiera vale 50 centesimi, ma la tassa di fabbricazione è sempre 4 lire, cioè otto volte.

Lo stesso è avvenuto per il vino (è ormai tassa di pertinenza comunale, ma il ragionamento da farsi è lo stesso), per il tabacco, per l'energia elettrica ecc. Con l'aumentato valore della lira tutte le tasse di fabbricazione, di consumo, e con esse i monopoli, sono diventate enormemente più gravose. Ciò costituisce una delle cause del disagio e della contrazione dei consumi; e spiega anche perchè il costo della vita non sia disceso così rapidamente

come il prezzo all'ingrosso. Riducendo tali tasse avremmo una sensibile diminuzione nel costo della vita, colle sue conseguenze sul costo delle prestazioni come salari, mercedi ecc.; ed avremmo anche un aumento nei consumi. Mantenendole, come facciamo, otteniamo l'effetto opposto. Si va così restringendo il tenor di vita, si limitano e si intralciano gli affari, e si danneggia l'erario e l'attività produttiva.

Volendo fare un confronto, troveremmo che tutte le tasse sui consumi, compresa la tassa scambi, rappresentano un importo dieci volte quello del 13-14; le imposte dirette sei volte; le tasse sugli affari otto. Le tasse sui consumi e monopoli arrivano, nel preventivo 32-33, a quasi 10 miliardi: cifra mai raggiunta, cioè 54 per cento di tutta l'entrata.

Fra le imposte dirette, una ve n'è alla quale accennai parecchie altre volte, il cui rendimento è insufficiente e troppo piccolo di fronte all'importanza del tributo. Intendo parlare della complementare, che rende appena 320 milioni, cioè meno di 2 per cento del complesso dell'entrata.

Ho voluto consultare la bella pubblicazione fatta dall'amministrazione delle imposte dirette: vi sono statistiche molto interessanti dalle quali risulta che i contribuenti alla complementare sono 748.617 ed è stato accertato un reddito complessivo di 11.130 milioni, quando il reddito di tutta l'Italia è stimato di 60 miliardi! Si esagera nei riguardi dei piccoli contribuenti. Ma vediamo che di contribuenti tassati su un reddito di oltre 100 mila lire se ne trovano solo 18.400. Che vi fossero in Italia solo 18.400 persone con reddito superiore a 100 mila lire, tanto più due o tre anni fa in tempi di inflazione è assurdo. Di contribuenti con reddito superiore alle 750 mila lire, se ne sarebbero trovati solo 104! Io credo che soltanto nei due rami del Parlamento se ne possano trovare quasi un centinaio! Non credo che con un sistema tributario di questa natura si vada verso il popolo; si va contro il popolo.

L'onorevole ministro accennava nel suo discorso al formarsi di una coscienza tributaria: così si formerà piuttosto una ribellione tributaria. Alla quale contribuiscono talune piccole punzecchiature, quasi punture di insetti, che vengono da altre tasse. Per esempio, la tassa

sul bollo al quale propositamente permettete che faccia una piccola digressione.

La tassa sul bollo scende a particolarità e a contraddizioni veramente curiose che indispongono l'uomo d'affari, già spossato e stanco per le difficoltà a cui nel momento presente va incontro.

Farò due esempi.

Nella tabella delle tasse sul bollo vi è il contratto di compravendita, che cade in due punti della tabella: sotto gli atti civili, all'articolo 7, e deve essere bollato con 50 centesimi; e come doppio di commissione negli atti commerciali, all'articolo 69, e deve essere bollato con 10 centesimi, successivamente dichiarato esente.

Le case commerciali non bollano i loro doppi di commissione; ma la milizia tributaria, che va facendo escursioni da ufficio in ufficio, pretende che questi doppi debbono essere bollati con 50 centesimi, come se fossero atti civili, ed applica multe.

Altro esempio. È evidente che una lettera di sollecitazione per una fattura scaduta non è un estratto di conto corrente. Perché, se io sono creditore di un Tizio per varie cause e sollecito solamente quella fattura che è scaduta, non do un estratto di conto: orbene la milizia tributaria, nelle sue escursioni negli uffici, pretende che una lettera di sollecitazione sia un estratto di conto e quindi multa la lettera non bollata.

Ora io dico: se s'intende che la lettera di sollecitazione sia soggetta a bollo, lo si dica apertamente; ma non è decoroso tendere agguati al contribuente. Vorrei poi sapere quanto rendano all'Erario queste piccole tasse.

Giacchè sono sull'argomento, per così dire, di tecnica tributaria, mi si consenta un'altra osservazione per la quale ho presentato una interrogazione con risposta scritta. La illustro in due parole. Si tratta del dazio *ad valorem* il quale viene percepito in base alle fatture di origine; ma nel caso di merci quotate nel mercato, come legname, metalli, ecc. sarebbe molto più semplice applicarlo in base al valore di mercato accertato periodicamente e non in base alle fatture di origine, poichè niente impedisce che uno si procuri una fattura simulata a prezzo speciale per risparmiare sul dazio, danneggiando il fisco ed i concorrenti. La dogana poi non ha mezzi efficaci per con-

trollare se la fattura è autentica. Credo che si sia consolidato così il prezzo per il cotone. Si potrebbe estendere il procedimento ad altre merci.

Un altro inconveniente più grave che s'incontra spesso nella nostra pratica tributaria è l'eccedere nelle esenzioni e nei privilegi.

Se si vuole favorire una determinata categoria di contribuenti, è meno male dare apertamente un sussidio, che si sa quanto costa, che dare un privilegio. Il primo passo verso la concessione di tali privilegi fu fatto nel dopoguerra in materia di tasse sui fabbricati, concedendo esenzioni alle nuove costruzioni. Si trattava di esenzioni concesse per un ventennio, da ogni tassa presente e futura. Male impegnarsi per un periodo di tempo così lungo. Oggi i bilanci dei comuni e delle provincie sono fortemente danneggiati per queste esenzioni; perchè mentre le spese crescono, l'imponibile è sempre lo stesso, e bisognerebbe aumentare l'aliquota a danno solo dei non favoriti.

Da parte del presente Governo un'altra esenzione, secondo me biasimevole, è quella della tassa di ricchezza mobile sulle obbligazioni delle anonime e anche sulle obbligazioni dei comuni. Capisco, circa i comuni, le esenzioni per i debiti relativi a spese d'indole generale o per lavori pubblici; ma, per i debiti concernenti l'esercizio di industrie, allora si ricade nello stesso caso delle industrie private e non dovrebbero esservi esenzioni.

Ho già illustrato questo argomento in altri miei discorsi e non vi insisto: osservo ancora che simili esenzioni si prestano ad una manovra da parte delle anonime. Conviene trasformare in capitale obbligazionario una parte del capitale azionario; così si sfugge alla tassa. Ora io vorrei sapere dall'onorevole ministro delle finanze quanto costa allo Stato, nel momento attuale, questo esonero.

Naturalmente tali privilegi sono tanto più gravosi ed odiosi quanto più difficili sono le condizioni del mercato. Quando tutto va bene, nessuno brontola; quando le cose vanno male, tutti coloro che non sono favoriti brontolano e qualcuno che è più fortemente colpito finisce col ritirarsi dagli affari. L'erario viene così ad avere un danno non indifferente.

In materia di esenzioni noto ancora l'abuso in fatto di esenzioni postali. Ci sono troppi

enti che godono dell'esenzione postale. Qui un calcolo approssimativo possiamo farlo. Risulta dall'ultima relazione dell'amministrazione delle poste che le lettere spedite in esenzione rappresentano il 4,50 per cento di tutte le lettere. Il gettito dato dalle lettere è di 790 milioni di lire; perciò la perdita derivante dalle esenzioni si aggira sui 35 milioni. Comprendo che si tratta per l'erario di un danno in parte solo apparente, perchè sono somme che vengono risparmiate da altra parte; ma quanti abusi potrà coprire questa esenzione? E poi per quale motivo mettere l'azienda statale in condizione diversa delle aziende private?

Vediamo ad esempio il caso delle ferrovie. Le ferrovie talvolta sono favorite e qualche altra volta non lo sono; non sono mai sulla linea mediana. Le ferrovie sono favorite in materia di dazio *ad valorem*, cioè non pagano il dazio *ad valorem* sulle merci che esse ricevono; quindi hanno i loro materiali ad un prezzo più basso di quello delle ferrovie private. Ciò non è giusto e non si capisce la ragione di questa sconcertanza. Quando poi si tratta della tassa sbarchi, le ferrovie la pagano. Invece in materia di diritti erariali sono di nuovo esonerate. La ragione di questa diversità sta forse nella circostanza che i provvedimenti sono stati preparati da impiegati diversi: uno animato dal criterio dell'eguaglianza di trattamento per l'amministrazione statale e quella privata, l'altro invece dal criterio di favorire le ferrovie.

Sempre in materia di esenzioni, quante sono le esenzioni ferroviarie? Quante persone viaggiano gratis? Quante merci viaggiano a condizioni di favore? È vero che si tratta di favori concessi a determinate cooperative che sono in genere cooperative di impiegati dello Stato, ma il cittadino ha diritto allo stesso trattamento dell'impiegato dello Stato.

Veniamo alle spese. Vi gravano tutte le variazioni che si dovettero fare in seguito alla riforma delle finanze degli enti locali, per circa 800 milioni. Questa la conseguenza del rimaneggiamento dei tributi locali: 800 milioni di più a carico dell'erario.

Le spese previste sono 20.060 milioni, e valgono per esse le stesse considerazioni sul variato potere di acquisto della lira fatte dianzi circa le entrate. La maggiore preoccupazione viene dall'aumento incessante delle spese effettive

ordinarie e straordinarie per opere patrimoniali (esclusi i debiti pubblici), contributi, sussidii, annualità, in base a leggi o convenzioni speciali.

La relazione del senatore Mayer per questo titolo dava l'anno scorso tanti impegni per 41.162 milioni distribuiti in annualità: 1931-1932, 2.023 milioni; 1932-33, 2.135 milioni. La relazione Sitta di quest'anno dà tanti impegni per 9.315 milioni di più, cioè per un complesso di 50.477 milioni, e si ha per il 1931-32, 2.678 milioni; e per il 1932-33, 2.759 milioni. Sono 655 milioni di più nel 1931-32; e 624 milioni di più nel 1932-33 ecc.: in totale 9 miliardi di più.

Questo vuol dire, in parole piane, che in un anno si sono assunti tanti nuovi impegni per più di nove miliardi di lire, le cui annualità gravano sul bilancio 1932-33 con la cifra di 624 milioni di lire più di quanto prevedevasi un anno fa. Il resto fino a 9 miliardi è dato da un aumento nei debiti futuri, a rate, che vengono scontati da istituti bancari, ipotecando l'avvenire in misura tanto più grave quanto più si valorizza la lira. E inoltre vi sono altri impegni relativi quasi tutti al movimento capitali per altri 27 miliardi, essi pure aumentati in confronto dei prospetti dell'anno scorso.

Io mi domando: dove andiamo di questo passo? Le condizioni finanziarie del Paese e del bilancio impongono di sostare, anzi impongono qualcosa di più, impongono una revisione come dirò fra breve. Quei sussidi statali, quei privilegi rappresentano una strada che volentieri percorrono tutti, e finchè vi è abbondanza tutti sono concordi nel mungere; ma appena la strada si presenta stretta, difficile e non lascia posto a tutti, avviene fra i corridori la discordia, la lotta. A questo non siamo ancora, ma ci arriveremo se le ristrettezze del bilancio continueranno.

Sono poi da aggiungere le garanzie che ha assunto lo Stato relativamente ad atti di enti parastatali o di società private. Non vi è nella relazione di quest'anno l'elenco di tali garanzie, indubbiamente aumentate dall'anno scorso. Ma riferendoci alla relazione Mayer che ne menzionava molte — forse non tutte, ma almeno le principali — si arriva alla somma di circa due miliardi: cito la gestione rischi dell'esportazione (500 milioni), l'Ente

Adige-Garda (105 milioni), l'Istituto per il lavoro degli italiani all'estero (100 milioni), la Migiurtina, Cogne, garanzie di prestiti dell'Austria, Polonia, Ungheria, ecc. Poi vi sarebbe da considerare gli altri impegni che prende lo Stato attraverso gli enti parastatali e le aziende ferroviaria e stradale, poi il credito marittimo, aeronautico ecc. Qui io non ho cifre precise, ma mi pare che quello che ho detto sia già sufficiente per comprendere quanto bisogna procedere con cautela. Tutte queste garanzie, di cui dovrebbe dare atto il bilancio, od almeno il conto del patrimonio, possono sembrare trascurabili finchè le cose van bene, e cioè finchè la moneta perde valore facilitando la posizione del debitore; ma se le cose cambiano, come ora sta avvenendo, possono d'un tratto divenire operative, gravando in un cattivo momento sul bilancio dello Stato.

Il personale dello Stato, escluse le pensioni (ora 879 milioni, contro 850 dell'anno scorso e circa 80 dell'ante guerra), percepisce complessivamente secondo il bilancio attuale 4.550 milioni. E credo che ora saranno anche di più, perchè fra l'altro, pochi giorni fa, abbiamo approvato un aumento dell'organico del Ministero delle corporazioni di circa 400 impiegati.

Tale importo è con approssimazione di 200 milioni lo stesso di tutti questi anni, lo stesso del 1926. Ciò significa che, essendo il costo della vita diminuito del 25 per cento, gli impiegati nel complesso percepiscono un 25 per cento di più di quello che percepivano allora, non essendo aumentato il loro numero. Io auguro che possano percepire anche il 100 per cento di più, ma osservo che vi è un contrasto fortissimo fra la situazione degli impiegati dello Stato e il bilancio. Penso anche alla situazione degli impiegati privati. Oggi l'impiegato dello Stato non è più quello che era una volta, il che è giusto. Egli gode di una posizione morale importantissima, gode oltre allo stipendio di vantaggi materiali non indifferenti, non contabilizzati nei bilanci, gode delle facilitazioni relative alle abitazioni, alle cooperative per generi alimentari, gode di viaggi ridotti, ma soprattutto ha il vantaggio della stabilità dell'impiego. Oggi quando tanti impiegati privati sono a spasso perchè i loro principali non hanno resistito alla crisi, quelli dello Stato possono dormire tranquilli. Vi sono

dunque molti vantaggi a favore dell'impiegato dello Stato. (*Commenti*).

È una tesi questa che certo non giova alla mia popolarità, ma noi non siamo qui per fare continuamente elogi, siamo qui per dire la verità anche quando essa è dolorosa. Date le condizioni del bilancio non so se si potranno mantenere gli attuali stanziamenti per i dipendenti dello Stato.

E sarebbe bene anche vegliare e vigilare su alcuni casi particolari: quelli relativi agli alti funzionari affinchè talvolta non cumulino eccessive remunerazioni. C'è stato un pullulare di enti parastatali, con relativi consigli d'amministrazione. Da chi sono formati? Ci sono forse alti impiegati che percepiscono così un supplemento di stipendio? Ciò non implica un maggior lavoro, tutta la loro attività dovendo esser consacrata allo Stato. Inoltre gli impiegati, specialmente quelli di certe aziende e di certi comuni, abusano del dopolavoro e dei sussidii relativi. L'istituzione del dopolavoro costa molto allo Stato ed agli enti comunali.

Oggi vi sono in certe aziende, in certi comuni, impiegati che non lavorano, ma dopolavorano. (*Commenti. Si ride*). E fanno singolare contrasto al disagio dei disoccupati.

Spesso, per la loro promozione, per la loro graduatoria si tien conto delle benemerienze nel dopolavoro, più che nel disbrigo dei loro doveri d'ufficio.

Il carico per interessi che era, nel 1913-14, 531 milioni, oggi sale a 4.836 milioni, cui vanno aggiunti gli interessi dei buoni del Tesoro testè emessi. Si arriva così circa a 5 miliardi. Nel 1931-32 eravamo a 4.512; nel 1925-1926 a 4.075.

Si noti che noi non compensiamo i debiti prebellici per la svalutazione del danaro; sono quindi tutti debiti nuovi in gran parte dovuti alla guerra, ma dal 1926 in poi dovuti ad altre cause. Il carico di interessi, che nel 1925-26 rappresentava il 20 per cento dell'entrata, oggi, pure essendo sopravvalutata la lira, è cresciuto e raggiunge il 27 per cento.

A questo notevole carico per interessi corrisponde un maggior importo dei debiti pubblici, i quali erano, nel giugno del 1926, 91 miliardi; oggi sono 99 miliardi e bisognerebbe aggiungerci i tre miliardi dei nuovi buoni del Tesoro,

arrivando così a 102 miliardi oltre i futuri prestiti per colmare i disavanzi.

Questa cifra differisce da quella riportata nei prospetti allegati ai conti ufficiali, i quali caricano eccessivamente il debito esistente nel 1925-26, comprendendovi, per esempio, due miliardi di biglietti e sei miliardi di circolazione per conto dello Stato. Ma poi, nel calcolare i debiti d'oggi, non elencano le partite che sostituiscono o corrispondono a quei debiti ora scomparsi. Invece di 2.100 milioni di moneta cartacea dello Stato abbiamo altrettanta moneta spicciola di nichelio od argento, di cui non si tien conto. Meglio sarebbe non considerare in quei prospetti nè i biglietti nè la moneta spicciola metallica, dato che non occorrono rimborsi. Inoltre nulla vien sostituito ai sei miliardi di circolazione per conto dello Stato, quasiché il ministro delle finanze di allora, da un momento all'altro, avesse avuto la magica virtù di far scomparire ben sei miliardi dal debito pubblico. Se ciò fosse vero bisognerebbe erigergli un monumento; ma invece qualche cosa alla Banca d'Italia è stato dato. C'è stato l'oro del prestito Morgan, due miliardi e mezzo di lire oggi ridotto a 1.700, milioni, passato alla riserva della Banca.

C'è stato il famoso oro del Tamigi, l'oro depositato a Londra: 25 milioni di sterline-oro; oggi ridotto a circa 20 milioni, pari a 1.800 milioni di lire, pure attribuito alla Banca, mentre il debito è dello Stato. È stato dato l'oro proveniente dai noti prestiti dei comuni di Milano e Roma, allora un miliardo, oggi ridotto a 600 milioni che figurano tra i debiti dello Stato.

Relativamente all'andamento del debito pubblico, noi stiamo pervenendo ad una posizione peggiore rispetto ai paesi esteri, perchè negli stessi anni, la Francia ha potuto ridurre il suo debito pubblico, grazie specialmente alle riparazioni, di circa 50 miliardi di franchi e l'Inghilterra di 130 milioni di sterline. Ma quello che conta non è l'importo del debito pubblico, qualunque esso sia, ma le annualità che si devono pagare come interessi e ammortamento.

Il servizio interessi è diventato troppo grave per il nostro bilancio. Coloro che esigono l'interesse sul consolidato in valuta oggi apprezzata, realmente percepiscono un interesse superiore a quello in origine pattuito: se doves-

sero convertirlo in grano, essi esigerebbero una quantità di grano almeno doppia di quella che avrebbero avuto nel 1925-26; e questo vale anche per i debiti privati, di industriali, e soprattutto di agricoltori.

È possibile venire a una riduzione del peso degli interessi? Sarebbe la salvezza del nostro bilancio, ed a ciò dobbiamo tendere più ancora che alla riduzione degli stipendi. Disgraziatamente, le condizioni della finanza pubblica sono contrarie, perchè oggi seguiamo ad avere l'interesse ufficiale al 5 per cento, mentre all'estero, dove il denaro è più abbondante, l'interesse è più basso. Abbiamo il 2,50 per cento in Inghilterra, e meno del 2 per cento in Francia. Negli Stati Uniti (dove pure vi sono altre gravi preoccupazioni) è tale l'abbondanza di denaro che un prestito della tesoreria per una piccola somma, per 50 milioni di dollari, è stato coperto all'interesse del 0,59 per cento.

Noi non possiamo sperare di arrivare a ciò, ma qualche cosa possiamo pure fare: è un concetto che io ho detto altra volta, ma oggi lo svilupperò di nuovo, perchè quello che poteva essere discutibile allora, oggi si approssima di più alla realtà dei fatti. Mettere cioè in relazione questa desiderata riduzione dell'interesse pubblico con la complementare; ritornare cioè ad applicare quella famosa trattenuta sulle cedole dei titoli della quale ho parlato tante volte nei miei discorsi ed anzi, come forse giustamente mi suggerisce il senatore Mayer, in tutti i miei discorsi sulle finanze.

Avevo finora fatto eccezione per i titoli di Stato, ma necessità di finanza vuole oggi che si colpiscano anche questi.

La ritenuta dovrebbe essere rimborsata in tutti i casi in cui la stabile proprietà del titolo viene dichiarata, sia in atti pubblici come i bilanci, e cioè quando il titolo è posseduto da enti giuridici o da enti morali, sia nelle dichiarazioni per la complementare, quando il titolo è posseduto da persona fisica. Non si potrà obiettare che lo Stato verrebbe meno al suo impegno, perchè il proprietario del titolo sa che, dichiarandolo nel modo sopraddetto, continua a percepire l'interesse pattuito.

Un buon gettito verrebbe dalla ritenuta ed un gettito pure molto forte verrebbe dalla complementare, scomparendo così quelle inique ingiustizie poco fa menzionate.

È necessario adeguare alle condizioni di ambiente il bilancio, non solo nel suo complesso, ma anche nelle singole voci. L'onorevole ministro mi risponderà che in questo modo si verrebbe ad una riforma tributaria e che, come disse l'anno scorso, le condizioni difficili del momento non permettono di procedere ora a riforme.

Credo che, se noi prendessimo un provvedimento come quello a cui ho accennato, il corso del consolidato in borsa non ne risentirebbe, perchè il consolidato, che ha un corso relativamente più basso della rendita, oggi sconta l'incertezza dell'avvenire. Questo è un fatto indiscutibile, i corsi di borsa scontano il futuro e quando l'avvenimento, che confusamente si temeva o si aspettava, si compie, il titolo invece di ribassare, aumenta, liberato da ogni ansietà.

CORBINO. Sono questi discorsi che provocano il fenomeno del ribasso.

RICCI FEDERICO. Onorevole Corbino, se noi ci illudiamo di non fare discorsi che possano impressionare il pubblico, possiamo chiudere il Senato. Se l'onorevole Presidente crede che i miei discorsi producano tale effetto, io non parlerò più.

PRESIDENTE. Io sono sicuro, onorevole senatore Ricci, che ella nel seguito del suo discorso sarà assistito da un senso di vigile responsabilità e la prego di continuare.

RICCI FEDERICO. Nemmeno credo che si produrrà un gran danno nei titoli privati, perchè sono giunti ad un punto tanto basso, che oggi sono insensibili a qualunque mutamento. Il momento opportuno sarebbe dunque questo.

E poi, onorevole ministro, qui siamo nello stesso caso in cui si trova il chirurgo: quando occorre l'operazione, non possiamo aspettare a farla quando piace al malato. Queste proposte sono dettate dalla gravità del momento, ed hanno il carattere delle cose necessarie, indispensabili.

Con ciò noi adatteremmo i prezzi delle prestazioni e degli obblighi dello Stato all'odierno potere d'acquisto della moneta. Vi è un dilemma gravissimo, o adattare i prezzi alla moneta, o adattare la moneta ai prezzi. Quest'ultimo vale svalutazione della lira, e noi non lo vogliamo. Ma, se non prendiamo in tempo i provve-

dimenti necessari, vi saremo necessariamente attratti. Per evitarlo non abbiamo che a procedere ad una energica revisione di tutti i prezzi, di tutte le obbligazioni dello Stato. Chi non vuole la revisione, finisce per volere la svalutazione, non essendovi altra alternativa. Piaccia o non piaccia questa è la situazione.

Mi ricordo, quando studiavo il latino, c'era un brano di Sallustio, che allora non capivo. Oggi le condizioni del momento ce lo rendono assai chiaro.

Esso sommariamente dice: « saepe maiores inopiae plebis opitulati sunt ac novissime propter magnitudinem aeris alieni argentum aere solutum est ».

Spesso gli antichi vennero in soccorso alle miserie del popolo e recentemente a causa della grandezza del debito si concedette di pagare l'argento con rame.

E non aggiungo altro. (*Approvazioni*).

ANCONA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANCONA. Onorevoli colleghi, vorrei dividere il mio discorso, che terrò breve per quanto possibile, in due parti: nella prima dirò della situazione finanziaria internazionale; nella seconda parlerò della situazione finanziaria italiana.

Non vi meravigli che io parta dall'estero, perchè le finanze dei diversi Stati sono così compenstrate l'una nell'altra, che toccandone una si scivola direttamente in tutte le altre; cosicché io, partendo da un punto saliente di finanza internazionale, da un avvenimento di importanza enorme che si è verificato negli ultimi tempi, sarò condotto direttamente alla crisi mondiale.

Questo avvenimento al quale alludo è la caduta della sterlina.

Inutile ricordare che la sterlina poteva considerarsi realmente come una moneta internazionale: serviva ai grandi traffici, e si trattava naturalmente a Londra che era il mercato mondiale dei capitali. Essi affluivano a Londra; ne ripartivano per la destinazione ricevuta avvallati dall'Inghilterra, e vi lasciavano una cospicua provvigione. Cosicché la saldezza della sterlina era fonte non solo di orgoglio per l'Inghilterra, ma anche di lucro. Questa saldezza era sorretta da un'attrezzatura tecnica veramente meravigliosa. Londra lavorava

molto col denaro degli altri; il denaro proprio lo investiva all'estero con lunga scadenza, nelle colonie e nei domini.

Quindi si capisce come il sollecito ritorno della sterlina alla parità aurea, che assicurava tanti vantaggi, fosse desiderato dopo la naturale flessione della guerra. Esso avvenne infatti nel 1925, quando le altre nazioni erano ancora nella confusione monetaria: l'Inghilterra riportò la sua sterlina alla parità aurea, e fu, per riconoscimento degli stessi inglesi un errore. Troppo presto! Non erano ancora consolidate le circostanze che avrebbero potuto mantenere la parità aurea, anzi stavano maturando le circostanze opposte che dovevano minarla! Esse erano: l'aumento enorme del debito pubblico (perchè l'Inghilterra fece la guerra da gran signora) cresciuto da 70 miliardi circa di lire a 600 miliardi circa, nonostante l'ammortamento che l'Inghilterra continua senza interruzione; la politica laburista non troppo opportuna, che aveva portato ad oltre 10 miliardi all'anno la spesa per i sussidi ai disoccupati; la situazione un po' difficile delle industrie inglesi minacciate, rincorse e spesso sorpassate dalle industrie più fresche, più giovani, più vitali del continente; e parecchi altri motivi di debolezze che andavano maturando! Per cui la sterlina si trovò, specie quando s'ebbero le prime grosse insolvenze tedesche, in una condizione molto difficile. L'Inghilterra fece tutto il possibile per mantenerla alla pari: prese in prestito 130 milioni di sterline dalla Francia e dagli Stati Uniti; pagò tutti senza aspettare i pagamenti della Germania, alla quale aveva fatto notevoli prestiti; ebbe una diminuzione sensibile negli investimenti all'estero! Tuttociò condusse il 20 settembre 1931 all'abolizione temporanea dello scambio aureo della sterlina.

La conseguenza di questa flessione della sterlina fu grave danno per tutto il mondo, e inasprì la crisi mondiale. Non parlo poi delle perdite avute dall'Inghilterra. Ma essa, come sapete, diede subito un mirabile esempio di quanto può fare una grande nazione, conscia dei propri errori finanziari, ma decisa a ripararli con qualsiasi sacrificio. Dopo poco tempo e molto prima di quello che si credesse, l'Inghilterra ristabilì, almeno provvisoriamente, le sue finanze. La sterlina ricominciò a salire, forse anche troppo. Ma questa volta l'Inghil-

terra ammonita dagli errori del 1925, invece di spingerla nella sua risalita, la frenò. Ed ha ben ragione, perchè i pericoli e i danni sia per l'Inghilterra, sia per tutta l'Europa sono ancora latenti, ma gravissimi. Pensate, onorevoli colleghi, che l'Inghilterra dovrebbe alla ripresa dei pagamenti ricevere dai suoi debitori delle sterline svalutate, e pagare ai suoi creditori dei dollari alla pari. Se poi si dovesse pensare di riprendere i pagamenti all'America, senza le riparazioni tedesche, la situazione dell'Inghilterra diverrebbe addirittura insostenibile. Essa non potrebbe più far fronte ai propri impegni e tutto il lavoro, tutti gli enormi sacrifici fatti per migliorare la sua situazione, sarebbero stati vani.

Pensate alle perdite che ha avuto il mondo nelle sue riserve equiparate, nelle quali hanno perduto tutti a cominciare dalla Banca di Francia; questa si dice che abbia perduto oltre due miliardi; e pare che lo Stato francese si sia accollato buona parte di questa perdita! Sulla perdita che abbiamo avuto noi, dirò in seguito. Ad ogni modo oltre a ciò pensate che cosa sono state le restrizioni; a che cosa sono giunti i divieti, i contingentamenti dei quali parlava pure oggi l'onorevole Grandi e che sono tanto dannosi all'economia mondiale.

Ho qui una tabella presa da una pubblicazione tedesca fatta a Berlino, la quale dà l'elenco delle nazioni che hanno ristretto i traffici, vietato i commerci dei cambi, delle divise ecc.

È questa tabella dello « Konjunkturinstitut » di Berlino:

Divieti riguardanti i movimenti e il commercio di oro e valute. — Argentina, Australia, Bolivia, Brasile, Canada, Danimarca, Equatore, Finlandia, Germania, Giappone, Inghilterra, India inglese, Italia, Messico, Portogallo, Uruguay, Terranova.

Razionamento delle divise. — Brasile, Bulgaria, Estonia, Finlandia, Jugoslavia, Lettonia, Austria, Persia, Spagna, Cecoslovacchia, Turchia, Ungheria.

Restrizioni del commercio estero. — Estonia, Spagna, Turchia.

Contingentamenti e divieti di importazioni. — Brasile, Belgio, Estonia, Francia, Colombia, Olanda, Lettonia, Turchia.

Rialzo di dogane. — Argentina, Danimarca, Finlandia, Francia, Inghilterra, India inglese. Italia, Polonia, Svizzera.

La tabella non è completa, perchè risale a fine 1931 ed ora si sono aggiunti molti sistemi misti di ostacoli e divieti.

Pensate, onorevoli colleghi, quanti danni producono queste disposizioni antieconomiche. Pensate che l'inflazione regna ancora in tutti i paesi nei programmi, nelle idee, nei desideri, nel tenore di vita, nella produzione, nel credito, d'onde quelle conseguenze deleterie ma logiche, che sono lo squilibrio fra produzione e consumo, i disastri bancari, la disoccupazione.

Pensate alla mancanza di direttive restauratrici, perchè se molte giuste direttive sono proclamate dai comitati e dai consigli, esse non sono applicate. Succede spesso che le nazioni facciano proprio il contrario di quello che è consigliato, e qualche volta intralcino di sottomano per mancanza di buona volontà le deliberazioni prese apertamente nei consessi internazionali.

Pensate alla mancanza di fiducia e di collaborazione, cui accennava oggi anche l'onorevole Grandi, e sommando tutto ciò arriverete facilmente ad un quadro, se non completo certo impressionante, della crisi mondiale attuale. La moratoria Hoover, è stato osservato anche oggi dall'onorevole Grandi, non ha avuto il risultato che si sperava. La moratoria Hoover segna forse il principio della maggiore decadenza della finanza americana, che si trova in questo momento in condizioni molto delicate. Il bilancio degli Stati Uniti ha un grosso *deficit* del quale noi non abbiamo idea, perchè è di ben maggiore ordine di grandezza del nostro.

L'oro, i capitali riaffluiscono in Europa. Tendono nettamente a riaffluirvi; e perfino la saldezza del dollaro è messa in discussione. E dire che in questa situazione si parla in America di una nuova inflazione. Dimostrazione questa della assoluta incapacità di comprendere esattamente la situazione e di convincersi, cosa che in Italia è stato già fatto perchè in Italia un partito inflazionistico non esiste, che l'inflazione non è che un miraggio traditore, dalle conseguenze disastrose.

Vi sono sintomi di rinsavimento? Molto deboli; molto tenui. Si è finalmente capito che

debiti e riparazioni formano un unico complesso inscindibile; si è finalmente capito che la questione dei debiti e delle riparazioni va risolta senza indugio, perchè è una delle questioni fondamentali per la ripresa economica. Si è finalmente capita l'importanza, la necessità di un disarmo parziale, di quel disarmo al quale oggi accennava così chiaramente l'onorevole Grandi.

Ora in questa situazione così difficile, così caotica, si apre la Conferenza di Losanna. Essa non sembra avere una preparazione, nè morale nè spirituale nè tecnica.

Mac Donald, il *premier* inglese, vorrebbe che a questa Conferenza fosse unita la conferenza economica. L'America non vi si oppone, a patto, però, che non si tratti nè di debiti nè di riparazioni. L'idea del colpo di spugna non ha ancora sufficienti consensi per trionfare: eppure questa idea è senza dubbio la più semplice, più pratica e più sollecita. Ma ripeto non ha i consensi necessari; forse col tempo potranno maturare.

Per mettersi su una via realistica, bisogna assolutamente dimenticare i programmi a 50, 60, 70 anni; giacchè i popoli non possono impegnarsi per un periodo così lungo; o se si impegnano, lo fanno col segreto proposito di non mantenere.

Io non ho molta fiducia nelle conferenze internazionali in genere; ho all'incirca la stessa fiducia che ha dimostrata oggi l'onorevole Grandi, che ne ha parlato senza eccessivi ottimismo ed entusiasmi. Quindi non ho neanche una grande fiducia in Losanna. Però devo pur dire che, se questa conferenza finirà in nulla, o se, come è probabile, finirà solo in un prolungamento della moratoria Hoover, la delusione del mondo intero sarà veramente dolorosa.

Se Losanna non concluderà nulla e darà un'altra manifesta prova dell'impotenza dell'Europa a sistemare la propria situazione economica e finanziaria e a rifarsi una vita propria, se questo avverrà io sarei veramente sfiduciato. Allora m'augurerei che, visto che le grandi questioni non si possono risolvere con i consensi, un uomo di Stato alto, illuminato, possente possa sistemare tali questioni, se fosse necessario, persino con la forza. (*Commenti*).

Naturalmente, quest'uomo dovrebbe avere in Europa un predominio assoluto. So che

questo è un sogno anche perchè la guerra non ha rivelato molti grandi uomini di Stato.

Voci. Il nostro. (*Approvazioni*).

ANCONA. All'estero specialmente, dopo il 1870, si è perduto lo stampo dei grandi uomini di Stato.

Io ho accennato a questo pensiero che, ripeto, è utopistico, per ribadire il concetto fondamentale che porrò a conclusione della prima parte del mio discorso, e cioè che è assolutamente necessario, se vogliamo avviarci ad una rinascita economica europea e mondiale, di risolvere i tre problemi fondamentali: 1° debiti e riparazioni; 2° disarmo parziale di questa Europa, la quale dopo la guerra ha raddoppiato all'incirca le sue spese militari; 3° abolizione di tutti gli intralci alla libertà dei commerci delle divise, del movimento delle merci e degli uomini. Se questi tre problemi non saranno risolti, credo che vana sarà la speranza di una rinascita. Se questi problemi non saranno risolti, credo che la crisi continuerà ad accumulare rovine su rovine, che non vi sarà spiraglio di luce, mentre il bolscevismo sta in agguato per cercare di trafugare questa nostra civiltà occidentale, che è senza dubbio la più fulgida di tutte, e che è senza dubbio in pericolo perchè la sua stessa esistenza è in giuoco, se le condizioni della crisi mondiale dovessero perdurare quali sono oggi ed anzi aggravarsi.

Ho così finito la prima parte del mio discorso e passo alla seconda, alla situazione finanziaria italiana.

Dichiaro anzitutto che sarò franco. Dirò la verità, come credo sia mio dovere. Seguirò in questo l'esempio dato dall'onorevole ministro Mosconi, il quale, nel suo recente discorso alla Camera dei Deputati, ha detto anche egli la verità, quasi tutta la verità. (*Commenti animati*).

PRESIDENTE. Onorevole senatore Ancona, non faccia il processo alle intenzioni.

ANCONA. Io voglio seguire, come ho detto, l'esempio del ministro onorevole Mosconi; dirò cioè tutta quella verità che si può dire.

Io vorrei che l'onorevole ministro dedicasse il suo discorso a coloro che non parlano, che anzi ci accusano, perchè noi parliamo e discutiamo di finanza, di intaccare, di sminuire il credito della finanza italiana all'estero e nel

Paese. Ciò è assurdo! La finanza italiana gode all'estero di una fiducia granitica, incrollabile. Senza pensare poi che all'estero hanno quel documento magnifico che si chiama il conto del tesoro italiano, che dice tutto con sincerità, chiarezza, senza reticenze e senza veli. Del resto l'episodio più significativo, su questo punto, è quello del re dei fiammiferi svedese, il quale, volendo rafforzare la sua posizione finanziaria nel mondo, aveva pensato che la miglior cosa era quella di imbottirsi di buoni del Tesoro italiani.....

Voci. Falsi!

ANCONA.tanto questi buoni sono apprezzati.

Quanto poi alla fiducia all'interno, cioè a dire alla fiducia del Paese sulla propria finanza, se debbo fare una osservazione, è che questa fiducia è eccessiva, perchè sarebbe bene, per motivi che dirò poi, che fosse un po' minore.

Quindi nessuna preoccupazione per i discorsi che facciamo. Io seguirò l'esempio che mi è dato anche dalla relazione della Giunta del Bilancio della Camera dei deputati, che è un bel documento redatto dall'onorevole Mazzini. Io sono costretto a seguire quella relazione perchè in essa si trattano precisamente i problemi che debbo trattare.

Dopo questa premessa, entro in argomento.

Onorevoli colleghi, se volete conoscere bene la situazione finanziaria italiana, dovete guardare soprattutto due punti fondamentali, vale a dire: 1° la bilancia dei pagamenti esteri; 2° il bilancio dello Stato.

Sulla bilancia dei pagamenti esteri, voi ben sapete che essa dipende essenzialmente dalla bilancia commerciale, la quale in Italia è stata sempre difficile anche nei tempi buoni e felici. Sono difficoltà che sorgono dalla stessa natura dei nostri traffici, dei nostri scambi. Noi infatti esportiamo principalmente il lusso: automobili, seta, primizie e simili; ed il lusso, nei tempi di crisi, si abolisce; invece dobbiamo importare la vita: carbone, grano, metalli, olii minerali; e questa è la vita, non il lusso, e bisogna pur vivere anche nei tempi di crisi! Dico dunque che la bilancia commerciale andava molto bene sino alla fine dell'anno scorso. E va data una parola di vera lode ai nostri esportatori, i quali, in mezzo a tali e tante difficoltà, hanno potuto migliorare questa bilan-

cia. Nei tempi passati avevamo dei buoni elementi compensatori (rimesse degli emigranti, noli, forestieri ecc.), che ora non abbiamo più. Nonostante questa enorme difficoltà, la bilancia commerciale, lo ripeto, si era comportata molto bene sino alla fine dell'anno scorso; ma adesso con la crisi, i divieti di importazione, il contingentamento ecc., siamo ricaduti giù. Non so quale sia la situazione che ci si creerà, non so come potremo vincere queste difficoltà, delle quali il Governo si occupa e si preoccupa. In ogni modo è certo che questa della bilancia dei pagamenti è una questione fondamentale perchè ha riflessi immediati sulle nostre riserve: riserve equiparate e sull'oro. Il disavanzo — se persiste — bisogna prima o poi saldarlo con riserve equiparate (divise estere) o con oro.

Sulle riserve equiparate voglio dire una parola. Onorevole Mosconi, io non ho bisogno di raccomandarglielo, lei lo sa, le riserve equiparate calano, sono in lenta ma continua decrescenza; bisogna che ci si arresti! Non è possibile lasciarle calare ulteriormente. Esse sono calate in un anno di circa due miliardi e sono ridotte a circa un miliardo e mezzo. Bisogna quindi che facciamo tutto il possibile con la nostra bilancia dei pagamenti per arrestare questa flessione pericolosa.

A proposito delle riserve voglio ancora fare una osservazione: noi abbiamo delle sterline. Non so quante, non lo chiedo perchè non voglio essere indiscreto. Mi consterebbe però che queste sterline sono valutate ancora alla pari, cioè non sono ancora state svalutate al loro corso reale; sarebbe bene metterle a posto per ragioni di franchezza!

Dopo le riserve equiparate, c'è l'oro.

MAZZONI. A Londra.

ANCONA. A Londra, precisamente, onorevole Mazzoni. Lei ha messo proprio, con questa interruzione, la cosa nel suo vero termine e mi ha dato occasione di parlare di una questione veramente importante ed interessante per noi: il nostro oro a Londra. Voi tutti sapete di che cosa si tratta. Quando siamo entrati in guerra abbiamo dovuto mandare a Londra dell'oro che era in massima parte di proprietà della Banca d'Italia e che lo Stato si era fatto prestare. Sono circa 22 milioni di sterline, ossia circa 2 miliardi di lire italiane. Ora io non sono

affatto tranquillo su questo oro. Sino al 1926 non si sapeva esattamente quale era la situazione di questo oro italiano sul Tamigi. Poi vi furono gli accordi del 1926, che forse non sono stati molto felici. Tali accordi dicono che l'Inghilterra deve restituire all'Italia quest'oro, dando un milione di sterline in quattro anni, e gli altri 21 milioni in cinquantacinque anni. (*Commenti*). Ora una restituzione di questo genere non è più una restituzione! Il peggio si è che il testo di questi accordi stabilisce che l'oro ci sarà restituito, a condizione sempre che tutte le annualità, dovute dall'Italia ai termini dell'articolo 11 di questo accordo, siano state pagate integralmente alla loro data effettiva. E infatti cosa è succeduto con la moratoria Hoover? Noi abbiamo sospeso i pagamenti delle annualità e l'Inghilterra ha sospeso il rimborso dell'oro.

Io non sono affatto tranquillo per questo oro; sono circa 2 miliardi, oggi un po' meno: 1.700 milioni, quelli della Banca d'Italia; ma vi sono in più quelli dello Stato. La Banca d'Italia è a posto, è oro prestato allo Stato e lo Stato glielo deve. Infatti nel bilancio della Banca d'Italia figura sotto la voce: « Oro italiano all'estero dovuto dallo Stato ».

Io spero che si metterà a posto anche lo Stato per riavere quest'oro che per noi è tanto necessario, e ringrazio l'onorevole Mazzoni che mi ha offerto il motivo per questa digressione. Mi pare di essere stato chiaro.

Torno ora alla nostra situazione finanziaria e voglio fare una osservazione sulla circolazione. Sono tutti argomenti che si collegano.

Spesso si dice che la circolazione della carta in Italia è troppo piccola, che non si può durare. Questa circolazione cartacea è ridotta a meno di 13 miliardi, ma non credo che l'osservazione sia giusta. La circolazione attuale basta. Quelli che fanno queste osservazioni dimenticano che quando abbiamo fatto la stabilizzazione monetaria c'erano fuori più di 4 miliardi di carta stampata a vuoto per lo Stato; e che questi 4 miliardi e più, non si sono ritirati, sono rimasti in circolazione. Si doveva ritirarli; e si capisce quindi benissimo che la circolazione dovesse andare contraendosi negli anni seguenti, come infatti si è andata contraendo di circa 5 miliardi.

Si aggiunga poi che la situazione economica

mondiale è tale, che una circolazione minore evidentemente basta. Oggi di affari se ne fanno molto pochi; forse l'affare migliore è quello che non si fa. Io credo che la circolazione sia sufficiente, che non si possa fare questo appunto alla Banca d'Italia ed al Governo di mantenerla troppo stretta. Se ci fosse una ripresa di traffici e la circolazione attuale non fosse più sufficiente, allora la Banca d'Italia potrà emettere nuova carta moneta, a patto che accantoni le relative riserve. Cioè quando emetterà mille lire di carta, dovrà prenderne 400 per comprare oro, passarlo alla riserva, e le altre 600 metterle in circolazione. In questo modo si può emettere carta fin che si vuole, perchè sarebbe circolazione sana. Non come quella dei quattro miliardi di prima; quella era circolazione a vuoto, era inflazione puro sangue, mentre questa sarebbe circolazione sana!

Qui nei miei appunti c'è scritto « Francia », e voglio fare un'osservazione che si riallaccia all'oro e alla circolazione. È stato detto, e si sente ripetere in Italia, che la Francia accumula oro per la sua egemonia finanziaria e politica. Non credo a questa idea; non credo che la Francia sia tanto contenta dell'oro che accumula, giacchè l'oro ozioso pesa e costa. Essa ha dovuto accumularlo nei momenti di crisi, quando i capitali francesi all'estero sono rientrati. Nei momenti in cui conveniva farli rientrare in oro, non in carta, perchè il prezzo pagato dalla banca di Francia (che ha sempre dovuto, non solo vendere, ma anche comprare oro) era tale da coprire costo, trasporto, ed assicurazione, lasciando ancora un guadagno di qualche punto per mille. Sarà bene quindi non fare tali confronti con le altre nazioni.

Noi siamo in condizioni migliori degli altri paesi, perchè troviamo un po' di forza nella nostra piccolezza, ossia nelle cifre molto minori dei nostri bilanci, perchè un po' fuori delle maggiori correnti finanziarie, e perchè siamo parsimoniosi e saggi.

Questi movimenti dell'oro sono fenomeni di natura non politica, ma principalmente finanziaria.

Con queste osservazioni ho finito di parlare della bilancia dei pagamenti, che involve queste questioni, e passo a parlare senz'altro

della seconda colonna maestra della situazione finanziaria del bilancio dello Stato: il nostro bilancio.

Voi sapete bene, giacchè ve lo dice sempre il ministro delle finanze, che siamo in *deficit*, in grosso *deficit*. Forse quello che non sapete è da quanti anni siamo in *deficit*.

Noi abbiamo già quattro bilanci in *deficit*: 1929-30; 1930-31; 1931-32; 1932-33.

Il primo *deficit* non dovrebbe esistere perchè il 1929-30 si dà come un bilancio in avanzo; ma secondo i miei calcoli vi è un piccolo *deficit* anche lì. Dove poi il *deficit* comincia ad essere notevole è nel 1930-31, e soprattutto nel 1931-1932, il bilancio che si chiuderà tra un mese con oltre 2 miliardi di disavanzo. Il 1932-33 è già preannunciato in grosso *deficit* di circa un miliardo e mezzo! Che cosa si fa contro questi *deficit*? Le vie sono tre: la prima è aumentare i gettiti, le entrate; la seconda fare dei debiti; la terza spendere meno, fare delle economie.

Sulla prima strada, cioè sull'aumento dei gettiti, credo inutile che io mi fermi: siamo tutti d'accordo. Data l'alta pressione fiscale che si ha in Italia, è già molto se si potranno mantenere le imposte esistenti! Vi sono parecchi settori della economia nazionale, per esempio l'agricoltura, che avrebbe necessità di uno sgravio di imposte. Quindi parlare di nuove imposizioni di tasse è tempo perduto.

Del resto che cosa hanno dato gli ultimi inasprimenti? Ne abbiamo fatti è vero: sulla tassa sugli scambi, sulle dogane, sui tabacchi, ecc. Tali inasprimenti hanno dato molto meno di quello che si supponeva; in tutto forse sette o ottocento milioni spazzati via quasi tutti dalle deficienze del gettito del grano, che quest'anno diede molto meno.

La battaglia del grano va bene; bene per l'agricoltura; male per il bilancio! Purtroppo questa è la situazione. Quest'anno si è importato molto meno grano di quanto si supponeva. Si ha, nel gettito del grano, oltre 600 milioni di meno, proprio quelli che spazzano via l'aumento delle imposte ottenuto cogli ultimi inasprimenti.

Dunque siamo d'accordo; nessuno sarebbe disposto a perorare un aumento d'imposte!

Passiamo alla seconda: quella dei debiti. Qui c'è qualche cosa da dire!

Mi riferirò ai due ultimi anni: 1931 e 1932. In questi anni abbiamo fatto molti debiti. Come li abbiamo fatti?

In occasione dei prestiti per il pagamento dei buoni del Tesoro che scadevano l'anno scorso, per quattro miliardi, fu aperta la sottoscrizione ed il Paese ne ha dati sette. Il Governo ne ha restituiti due. Sono rimasti 5 miliardi; 4 sono andati in pagamento dei buoni che scadevano, e questo non ha importanza; l'altro miliardo il Governo se lo è tenuto e se lo è messo in cassa. Badate bene: si rinforza la cassa coi debiti.

Quest'anno come sono andate le cose? Scadeva un miliardo di buoni: Si è aperta la sottoscrizione ed il Paese ne ha dati 4 ed anche più.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Quattro e mezzo.

ANCONA. Diciamo 4 in cifra tonda. Uno è andato a pagare il miliardo dei debiti che scadevano e ne sono rimasti tre. Il Governo se li è presi. Come li ha destinati? Un miliardo per quel lazzaretto dei malati cronici (bruttissima cosa) che si chiama l'istituto di liquidazione. Un altro miliardo per i lavori pubblici straordinari di cui abbiamo approvato oggi la legge. E il terzo miliardo? Qui state bene attenti. Quest'ultimo miliardo è entrato in bilancio spavaldamente a diminuire il *deficit*. Questo è il giuochetto che il ministro delle finanze ha fatto. (*Commenti animati, rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Ancona, nell'uso delle parole si liberi da tutte quelle espressioni che possono essere contro la sua intenzione, ma che d'altra parte si prestano ad essere interpretate in modo nocivo agli interessi dello Stato.

ANCONA. Dico subito che il ministro non poteva fare altrimenti. Doveva fare quello che ha fatto perchè la legge glielo imponeva. Ma io colgo questa occasione per mostrarvi che cosa è questa legge e che cosa è questa struttura del nostro bilancio. Vi ricordate certamente quando tre anni fa venni qui a proporre una nuova struttura del bilancio, la quale aveva per base di sopprimere il movimento del capitale, che è la seconda categoria del nostro bilancio. Finchè terrete il movimento dei capitali come è, il bilancio non sarà mai chiaro. Ho qui il mio discorso nel quale c'è anche

riprodotto lo schema che io proponevo per una nuova struttura del bilancio. Adesso vedete qui che cosa succede quando si mantiene la struttura del bilancio come è; quando cioè si mantiene la seconda categoria, quella del movimento dei capitali: con questa categoria del movimento dei capitali, contro la quale io sono insorto, perchè i debiti diventano entrate. Per cui se si ha un bilancio, per esempio, con 2 miliardi di *deficit*, quando si presentano i conti definitivi può darsi che il bilancio per virtù di questa categoria del movimento dei capitali si presenti in pareggio o in attivo. Lo stesso avviene nei comuni. Il *deficit* sparisce, facendo debiti che il movimento di capitali considera come entrate.

È questa una categoria che secondo me va riguardata, anzi va eliminata. Ricorderete che l'anno dopo io sono venuto qui e l'ho detto. L'onorevole Mosconi è stato con me, come sempre, molto gentile, ed ha voluto che esaminassi la cosa con la sua ottima burocrazia. Abbiamo studiato a lungo per vedere di applicare questo mio concetto di semplificazione del bilancio. Risultato? Zero! (*ilarità*). Onorevoli senatori, prima di persuadere la burocrazia ce ne vuole, e di questo gliene faccio un elogio. Guai se la burocrazia non fosse così, perchè essa porta nell'azione dello Stato quel senso di continuità che è prezioso.

In queste cose ci vuole molta pazienza, ma poi quando si va con la logica, come credo di andare io, si finisce sempre col vincere. Ricordo una situazione analoga verificatasi qualche anno fa, e se la deve ricordare anche l'onorevole ministro che è più vecchio di me.... (*Viva ilarità*). Se lo deve ricordare anche lui; il bilancio aveva tre categorie: la prima « entrate effettive », come oggi; la seconda « Costruzione di ferrovie »; la terza « Movimento di capitali », che è poi la seconda categoria di oggi. Anche allora io dicevo, insieme ad altri più autorevoli di me: ma che cosa è questa categoria delle costruzioni di ferrovie? Toglietela! Ma la burocrazia rispondeva che doveva restare; poi col tempo si è persuasa, perchè essa è piena di buon senso e di onestà! E la seconda categoria è così sparita!

Oggi non ci sono che due categorie, ma credo che si debba fare un passo avanti, come si fece togliendo la categoria « Costruzione di ferrovie »,

Bisogna ora farne un altro, ed allora si avrà il vero bilancio dello Stato. Nella prima categoria sta il vero bilancio dello Stato, bisogna convincersene. Bisogna che lo Stato faccia ciò che fanno tutti, e cioè: due bilanci, l'uno di esercizio e l'altro patrimoniale. In questa nostra valle di lagrime fanno tutti così senza eccezione, perchè questa è la logica e contro la logica non si va. Fino a che lo Stato non si deciderà a fare così, i bilanci non saranno mai veramente chiari.

L'onorevole Mussolini ha detto che egli vorrebbe che tutti capissero i bilanci; che vorrebbe che li capisse anche il suo portinaio. Ebbene, fino a che il bilancio dello Stato avrà la struttura attuale, il portinaio non lo capirà. Figurarsi! Ci furono persino parecchi senatori che vennero a dirmi che finalmente col mio progetto erano riusciti a vedere molto più chiaro nei bilanci dello Stato.

Dicendo che io non accetto questo sistema, non sono solo ma sono in buona compagnia. Sono in compagnia dell'onorevole Mosconi il quale nel suo discorso, parlando di questa categoria del movimento di capitali che va a diminuire il *deficit* del bilancio, concludeva così: « Vero è che tale mezzo non è consono a quel canone finanziario anche da me affermato che le spese debbono essere fronteggiate con le entrate effettive. Ma la presente situazione delle pubbliche finanze deve di necessità fare considerare con minore rigore l'osservanza di un tale principio, che non si intende certo disconoscere nè abbandonare ».

Se lo permettete, io considero queste parole dell'onorevole Mosconi come una piccola soddisfazione mia personale.

L'onorevole Mosconi ha predicato molto bene ma ha dovuto razzolare male; e dico ha dovuto perchè la legge glielo imponeva.

E passo ora a parlare di una questione molto importante, ossia dell'influenza dei debiti sull'economia nazionale.

Ho detto prima che lo Stato in questi ultimi anni ha assorbito quattro miliardi, uno l'anno scorso e tre quest'anno; ossia in media due miliardi all'anno. Che influenza ha questo prelevamento dello Stato sul risparmio e sull'economia nazionale? Sono due miliardi di risparmio all'anno! Il risparmio non dovrebbe essere di competenza dello Stato. L'ideale do-

rebbe essere questo: allo Stato le imposte, ed il risparmio alle iniziative private, ai traffici, ai commerci, alle industrie, all'agricoltura, che ne hanno tanto bisogno; insomma a tutte le attività private.

Quali siano le condizioni dell'attività privata voi le conoscete; sono molto difficili. Il risparmio non vuole più saperne dell'iniziativa privata; ha voltato le spalle alle borse, non s'impiega nei titoli mobiliari; e questi titoli sono in quello stato di depressione pericolosa, che voi ben conoscete.

Il Governo lo ha capito subito ed ha creato l'Istituto mobiliare, affidato ad un nostro collega, ed ha fatto benissimo. Io ho scritto su questo Istituto mobiliare qualche articolo, lodandolo perchè è stata una buonissima idea. Non nuova perchè all'estero c'era da tempo, ma buona. Sì, ma che deve fare questo Istituto mobiliare? Deve avviare il risparmio sfiduciato all'attività privata, compito nobilissimo. Il risparmio privato ormai è disorientato, direi quasi un bambino che non sa camminare. Perciò l'Istituto mobiliare deve prenderlo per mano e condurlo all'applicazione, dicendogli: bimbo mio, vai qua, vai là ecc. ecc.

Ora, io mi domando, in quali condizioni si trova l'azione dell'Istituto mobiliare se il Governo gli porta via il risparmio? Se questo bimbo l'Istituto mobiliare non lo trova più? Se glielo rapiscono all'americana? (*ilarità*). E chi lo rapisce? Proprio lo Stato, che così fa concorrenza al suo figlio.

Si capisce quindi che le difficoltà di questo Istituto sieno notevoli. In conclusione, questa sottrazione da parte dello Stato del risparmio privato non è economicamente opportuna! Esso porta via molto, troppo! Quanto è il risparmio privato in Italia all'anno? È difficile dirlo perchè alle statistiche io non credo molto. Però si dovrebbe ammettere che il risparmio privato si aggirasse ogni anno tra i due miliardi e un quarto e i due miliardi e mezzo! Non è molto; per un paese come l'Italia, dovrebbe essere di più! Ma, date le condizioni attuali, e la grave riduzione (di un terzo) dei redditi, la cifra dovrebbe proprio aggirarsi come ho detto attorno ai due miliardi e un quarto o al massimo ai due miliardi e mezzo.

Se lo Stato comincia a portarne via due lui, che ci resta? Ben poco. Quindi bisogna fare

tutto il possibile perchè questa sottrazione da parte dello Stato cessi, o almeno diminuisca. Questa questione è stata trattata dall'onorevole Mazzini nella relazione della Giunta del Bilancio alla Camera. La conclusione del Mazzini su questo punto è un po' severa; riconosco che io avrei concluso allo stesso modo, ma più blandamente. La conclusione della relazione dell'onorevole Mazzini suona così: « Da questa constatazione deriva che l'assorbimento del risparmio da parte dello Stato per il consolidamento dei suoi debiti palesi, sarebbe, a parer nostro, già arrivata a un limite tale da essere di ostacolo all'ulteriore sviluppo delle iniziative del Paese ».

L'accento è troppo grave. Il fondo di verità c'è; ma bisogna dare al Governo le circostanze attenuanti.

L'onorevole Mosconi ha sentito tutta la gravità dell'affermazione e, nel suo discorso alla Camera, ha cercato di spiegarsi.

Io sono d'accordo col ministro in tutto quanto disse; su questo punto, no! propendo per quanto disse l'onorevole Mazzini; perchè realmente questo assorbimento continuo, da parte dello Stato, del pubblico risparmio, è eccessivo! Notate poi che ho parlato solo dell'assorbimento in occasione dei debiti, e non dell'assorbimento normale. In questa seconda specie rientrano i buoni postali, che sono una macchina aspirante giorno e notte continuamente; che ha già succhiato quasi sette miliardi di risparmio. Perciò quando ho detto che lo Stato ha assorbito due miliardi all'anno, ho detto poco.

Ed allora, onorevoli colleghi, la conclusione finale, poichè mi avvio alla fine, quale è?

Visto che le due prime vie pel risanamento economico non servono, non rimane che la terza via: economie ossia diminuzione di spese. Io sono l'uomo delle economie, e voi ricorderete che il primo a parlarne in quest'aula sono stato proprio io, tre o quattro anni fa; ed ho avuto dei mormorii da quella parte del Senato (*indica il centro*) guidati da un senatore, simpaticissima persona, che purtroppo abbiamo perduto. Le economie hanno fatto molta strada in Italia soprattutto, e poi sono passate all'estero.

SCIALOJA. Hanno fatto strada le economie o le parole sulle economie? (*Si ride*).

ANCONA. In Italia si sono fatte economie notevolissime, ma ve ne sono molte altre ancora da fare. E giacchè lei, onorevole Scialoja, è un capo della Società delle Nazioni, avrà visto che in questi giorni vi è stata una proposta da parte dell'Inghilterra di ridurre gli stipendi al personale della Società delle Nazioni.

SCIALOJA. Nell'interesse dell'Inghilterra!

ANCONA. In quella proposta era detto che gli stipendi del personale di Ginevra sono eccessivi. Dico ciò per convalidare il mio assunto; che l'idea delle economie ha fatto molto cammino.

Come ho detto, ve ne sono ancora molte da fare; ma, siccome è bene esser pratici, bisogna distinguere le piccole dalle grosse. L'economie piccole possono dare ancora parecchio perchè bisogna spendere meno e meglio.

Sullo spendere meno non vi è bisogno di spiegazioni; spendere meglio significa spendere con migliore efficienza, ed in Italia lo si dovrebbe fare.

Vi darò un esempio che forse sembrerà eccessivo a qualcuno di voi, ma che credo sia giusto: alludo alla nuova stazione ferroviaria di Milano, della quale non sono certo entusiasta. Certo si sarebbe potuta avere una stazione molto più comoda e più bella e più efficace spendendo molto meno. (*Commenti*). E la comodità, che a Milano manca assolutamente, è il primo requisito d'una stazione ferroviaria.

Ma con le piccole economie non si sistema certo la situazione. La situazione ormai è tale che ci vogliono le grosse economie.

L'anno scorso nel mio discorso sulle finanze dicevo che per sistemare il bilancio ci voleva per lo meno un miliardo e un quarto di minori spese. Se oggi dovessi indicare una cifra, dovrei raddoppiarla e dire cioè che per sistemare il bilancio ci vogliono due miliardi e mezzo. La situazione è peggiorata. Ora con le piccole economie non si mettono insieme due miliardi e mezzo.

L'onorevole ministro Mosconi nel suo discorso alla Camera ha avuto un periodo molto giusto a proposito dell'economie. Egli ha detto: Come posso fare delle grosse economie, io che ho il bilancio bloccato? Ed ha ragione perfettamente: il bilancio è bloccato in cifre tonde come segue: un quarto per le spese militari; un quarto per i funzionari dello Stato; un quarto

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-32 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 GIUGNO 1932

per gli interessi sui debiti; un quarto per gli altri servizi. Ora i primi tre quarti sono assolutamente bloccati. Il problema è dunque estremamente difficile, ma bisogna risolverlo.

Ora io credo (per quanto mi tremino le vene e i polsi nel dire questo) che bisogna appunto sbloccarlo, che qualche grossa economia si potrebbe fare sui due primi quarti. Il primo quarto, come ho detto, riguarda le spese militari. Oggi il ministro Grandi ha elevato un inno al disarmo; ha detto che è un caposaldo del programma del Governo.

Voci. Ma bisogna aspettare quello che fanno gli altri!

ANCONA. So benissimo che si tratta di una questione di politica estera, ed in questa non voglio entrare. Certo bisogna mettersi d'accordo con gli altri Paesi per diminuire tutti assieme le spese militari! È necessario è urgente; con queste spese militari nessuno può continuare! Il disarmo è ormai maturo nella mente dei popoli che lo vogliono. E la volontà dei popoli trionfa sempre!

Il secondo punto sul quale fatalmente bisognerà fare qualche economia (non dico come e quando) è quello che riguarda le spese per gli interessi dei debiti. Vi ha accennato oggi il collega senatore Ricci. Non entro in dettagli. Fisso l'idea di massima e basta!

Ecco i due soli punti sui quali per ora si possano fare delle grandi economie! Non sul punto che riguarda gli impiegati statali; ove non sono d'accordo col collega ed amico Ricci. Non credo che si possano decurtare gli emolumenti degli impiegati perchè essi hanno già subito con patriottismo e con disciplina una recente diminuzione di stipendio. Abusi ce ne sono, come fu detto, e si tolgano quando alti impiegati accumulano troppe propine. Ma la maggioranza ha ben poco!

MAZZONI. Ma si potrebbe semplificare l'amministrazione!

ANCONA. Perfettamente. Questo sarebbe stato l'ideale sempre agognato: avere pochi impiegati, pagati bene. (*Approvazioni, commenti*). Ma confessiamolo, non ci siamo mai riusciti.

Questi mormorii mi convincono che le questioni che sto toccando sono difficilissime, lo riconosco per primo, ma siamo in condizioni tali che non possiamo pensare più alle piccole

economie perchè non possiamo andare avanti con questi bilanci. Io mi auguro che si possa realmente ottenere gli scopi che ho indicati.

Onorevoli colleghi, ho finito il mio discorso. Due parole di commiato! Devo ringraziare il Senato per aver seguito con tanta deferente attenzione le mie parole. La soddisfazione maggiore che può avere un oratore è quella di ottenere l'attenzione deferente del Senato. Voi me l'avete data e vi ringrazio. (*Vivi applausi*).

E finisco con una nota, che è quella con cui finisco sempre ogni mio dire: la nota ottimista; perchè io sono ottimista per tanti motivi, e sono sicuro che vinceremo queste difficoltà. Attraversiamo un periodo assai difficile, ed è bene dirlo, come credo di averlo detto, con la dovuta prudenza! Ma vinceremo certo le gravi difficoltà attuali, prima di tutto perchè l'Italia è un paese sanissimo, e i paesi sani trovano sempre la via della salvezza; e in secondo luogo perchè abbiamo per fortuna un Governo forte. Di questa fortuna abbiamo le prove in questa crisi. Guai se non ci fosse stato nell'attuale crisi dolorosa un governo forte!

Ringrazio nuovamente i miei colleghi. E termino con l'augurio, anzi colla fiducia che il Paese nostro, vinte tutte le difficoltà del momento, possa più velocemente salire su su per l'erta sanguinosa e difficile del benessere e della felicità. (*Vivi applausi*).

FRACASSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACASSI. Comincio con l'assicurare il Senato che non abuserò della sua pazienza, poichè mi limiterò ad accennare brevemente ad alcune questioni di grande interesse per l'economia nazionale, che richiedono provvedimenti di Governo per risparmiare danni gravi all'economia generale del Paese ed ai privati cittadini. Sono note a tutti le difficili condizioni della maggior parte delle industrie e del commercio, non solo in Italia e in Europa, ma nel mondo intero. Alle difficoltà naturali della produzione e della concorrenza si aggiungono altre difficoltà per gli impedimenti creati al commercio dalle barriere doganali, elevate da tutti gli Stati con tariffe altissime, complicate da contingentamenti, da divieti temporanei di importazione di alcune merci in diversi paesi.

A tutti questi ostacoli un altro più grave se ne aggiunse in questi ultimi tempi: il divieto di esportazione delle valute, divieto decretato da parecchie Stati, che applicato rigorosamente, finirebbe per rendere impossibile qualunque esportazione.

Giuridicamente è insostenibile credo il diritto di uno Stato a stabilire simili divieti « in confronto » cogli Stati con i quali esistono trattati di commercio. Il divieto di esportazione di qualsiasi valuta, anche quando si tratta di pagare merci importate, viene praticamente ad annullare i trattati commerciali in vigore. Io sono lieto di avere sentito oggi enunciare dal ministro degli esteri questa precisa affermazione. È impossibile infatti ad un esportatore continuare a spedire merci a clienti, che pur potendo ed anche volendo far fronte ai loro impegni, ne sono impediti dalle disposizioni emanate dai loro Governi. Eppure tale è la situazione attuale con moltissimi Stati con i quali erano attivi gli scambi con l'Italia; situazione dannosa e piena di pericoli per l'avvenire.

Il Governo aveva concluso con uno di tali Stati, l'Austria, un accordo per l'istituzione di una camera di compensazione simile alle « clearings » inglesi, istituzione che avrebbe in parte risolto il problema. Ma disgraziatamente questo sistema di compensazione dei crediti, messo in vigore coll'Austria e destinato ad estendersi ad altri Stati, fu dopo pochi giorni abbandonato. È urgente quindi l'adozione di qualche altro provvedimento che tuteli gli esportatori, i quali lo attendono con impazienza dalla saggezza del Governo.

È suggerita da alcuni l'adozione di una moneta avente corso legale e convenzionale nei diversi Stati. Tale sistema potrebbe forse presentare qualche vantaggio.

L'Unione monetaria latina, fondata sul bimetallismo, ha certo egregiamente funzionato per molti anni. E si può ricordar anche che nel 1864 l'Unione ha dovuto abbassare il titolo delle monete divisionali d'argento per il forte ribasso avvenuto nel valore dell'oro, che faceva preferire le monete d'argento alle monete d'oro.

Passerò ora brevemente ad altro argomento, cioè al sistema seguito per l'accertamento dei redditi soggetti all'imposta di ric-

chezza mobile. Basta leggere il listino dei prezzi delle azioni di imprese industriali e commerciali per rilevare come, nello spazio di due anni, il patrimonio mobiliare della Nazione è andato per due terzi perduto; il che significa la perdita di parecchi miliardi. Molte aziende sono arrivate al concordato, altre sono cadute in fallimento, molte non hanno potuto corrispondere alcun interesse al capitale, altre hanno dovuto falciare il capitale stesso. Ebbene, cosa incredibile, anche le aziende che non hanno corrisposto interesse alcuno sono assoggettate all'imposta di ricchezza mobile. È argomento questo da molto tempo oggetto di discussione, ma non si è mai trovata la soluzione pratica. Il primo ministro fascista delle finanze aveva annunciato un provvedimento radicale, giusto e risolutivo. Una legge che avrebbe stabilito che l'imposta di ricchezza mobile dovesse applicarsi soltanto agli utili distribuiti. Disgraziatamente quel ministro, l'onorevole De Stefani, ha lasciato il Governo senza condurre in porto l'annunciata riforma, che sarebbe stato provvedimento di giustizia e di semplificazione tributaria, evitando discussioni assurde tra contribuenti e rappresentanti della finanza.

E a proposito di imposte che si percepiscono su redditi e ricchezze inesistenti, non si può a meno di ricordare l'imposta sul reddito agrario. È noto a tutti che, in questo momento di acuta crisi agricola, il reddito agrario non esiste. I ribassi enormi nei prezzi del latte, della carne, le epidemie nel bestiame, hanno fatto sì che tutte le aziende agricole sono passive e malgrado ciò si continua a percepire l'imposta sul reddito agrario, che è un tributo su un reddito inesistente e tanto più grave perchè si ripercuote sull'imposta complementare che è, essa stessa, un doppione di carattere progressivo sulla ricchezza mobile.

Su questo argomento, specialmente, credo dover richiamare tutta l'attenzione del ministro invocando, anche, un provvedimento straordinario. Il Governo, che tanto interessamento ha per l'agricoltura, non può lasciare sussistere uno stato di cose che renderebbe vani, in gran parte, gli sforzi del Governo stesso, con tanto entusiasmo secondati dagli agricoltori.

E poichè ho accennato alla rovina apportata al patrimonio nazionale da tante Società indu-

striali e commerciali, mi sia consentito ricordare che da anni si invocano disposizioni per disciplinare le Società specialmente le anonime. Qualche provvedimento è stato preso d'urgenza dal ministro della giustizia, ma ben altri ne occorrerebbero. Ora si dice che la crisi persistente consiglia di ritardare le riforme. Lo stesso stato di crisi potrebbe invece consigliare ed affrettare provvedimenti che valgano ad alleviarla ed a risolverla.

Certo si è che la sfiducia del pubblico non si vincerà senza che vengano emanate disposizioni che diano maggiori garanzie agli azionisti, e queste non si avranno senza assicurare maggiori diritti alle minoranze, senza imporre maggiori doveri e responsabilità a chi amministra il danaro degli altri.

Il ministro della giustizia, così insigne giurista, non ha bisogno di molto tempo per concretare provvedimenti adeguati. Egli li ha certamente già pensati e fissati nella sua mente. Li attui. Il Parlamento li convaliderà senza dubbio ed il Paese, che lavora ed ha visto sperperare i suoi risparmi, darà al ministro il suo plauso e la sua riconoscenza. (*Approvazioni*).

ROLANDI RICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLANDI RICCI. Mi proponevo di non disturbare il Senato per più di 10 minuti e intendevo di richiamare l'attenzione del ministro su due punti: scambi e quota morata dei pagamenti dei debiti. Però domando al Senato di consentirmi non 10, ma 15 minuti: e glieli domando dopo aver ascoltato i discorsi interessanti dei due colleghi, onorevoli Federico Ricci e professor Ancona.

Siamo d'accordo: la situazione è grave; nessuno se lo dissimula; il ministro non lo nasconde. Il merito del bilancio, oggi sottoposto al nostro esame, è quello di darvi l'impressione di una chiara sincerità, e di questo credo di dover tributare elogio all'onorevole ministro e ai suoi egregi collaboratori. È questo un bilancio chiaro, che non nasconde nulla; alla stessa guisa che il ministro, alla Camera dei deputati, ha detto tutto quello che doveva dire: la verità candida e nuda, non in camicia, come la voleva lo spagnuolo Quevedo.

Che cosa vogliamo fare? la situazione è quella che è, e lo è per tutti. Siamo forse noi

in una condizione così diversa da quella degli altri Stati, che dobbiamo attribuirlo a deficienza, a colpa, a insufficienza della nostra politica finanziaria?

Favorite andare nella sala di lettura, prendete il numero de « L'Economiste Français » del 28 maggio, e vi troverete che il bilancio francese prospetta 7 miliardi di *deficit*. È inutile che vi parli del *deficit* del bilancio inglese, rilevato dal senatore Ancona, e dei *deficit* dei bilanci jugoslavo, cecoslovacco, germanico e anche degli Stati Uniti d'America, dove mettendosi (ed è per questo che richiamerò brevisimamente l'attenzione dell'onorevole ministro) in conto i 252 milioni di dollari della quota che si dovrebbe pagare dagli europei, più aumentandola col decimo della quota morata, si trova ancora, a tutt'oggi, che manca un miliardo e 115 milioni di dollari per fare il saldo.

Io non dico che sia una consolazione avere dei compagni nella sventura. Vorrei che tutte le Nazioni intorno a noi fossero ricche: questo ci permetterebbe facili esportazioni, scambi vantaggiosi e prestiti a buone condizioni.

Ma una volta che constatiamo che la nostra finanza si trova in condizioni delicate per effetto di una crisi generale, vediamo di non affievolire la resistenza del nostro paese con inutili querimonie. Capisco che queste querimonie sono dettate da un senso di ansietà patriottica, e mi rendo conto del sentimento squisito che induce i colleghi a dire: badate, badate, badate. Ma praticamente quando avete detto: badate, badate, dove arriviamo? Che cosa ci suggerite?

Se ci date un suggerimento concreto (ed il collega Ricci ce ne ha dato qualcuno), noi possiamo accettarlo; ma se vi limitate a delle dichiarazioni generiche che bisogna fare delle economie, che si può spendere meno e meglio, come ha ripetuto l'onorevole Ancona, voi diffondete la sensazione nel pubblico che il suo denaro non è bene amministrato, poichè, se si dichiara sempre che si possono fare delle economie, vuol dire che queste economie non si sono fatte, vuol dire che si dovrebbero fare e che i denari, che il contribuente dà allo Stato, non sono bene impiegati.

Ora tutto questo non va certo a vantaggio del nostro paese.

E una volta che ci mettiamo su questo ter-

reno, vediamo un po' quali sono le economie che si possono suggerire.

Dice il collega Ancona di fare anche delle piccole economie; ha ragione: « les petits ruisseaux font la grande rivière ».

Ma egli stesso nel suo squisito senso pratico riconosce che le piccole economie non bastano a sopperire a un disavanzo che oscilla fra i due miliardi e i due miliardi e mezzo. Allora ditemi su che cosa volete fare delle economie? Affrontiamo la questione praticamente. Su che cosa si possono fare le grandi economie? Sulle spese militari o sul debito pubblico?

Sulle spese militari? Dopo le dichiarazioni che hanno fatto qui i tre ministri delle armi, a niuno può parere che sia possibile pensare che in Italia si possono diminuire le spese militari, mentre noi tutti i giorni domandiamo, e con ragione, e ancora oggi il ministro degli esteri giustamente diceva, che all'Italia deve essere dato il suo diritto e che deve trovare il suo posto nel mondo. Ora possiamo sperare che il nostro posto nel mondo ce lo diano, se non sapranno che, in definitiva, quando non ce lo volessero dare, siamo in grado di prendercelo?

La politica estera è un problema di forza. « La diplomazia è inutile se non è appoggiata dalle armi. Il soldato è il padrone; il diplomatico è il servitore ». La brutalità dell'espressione vi dimostra l'origine americana del tutto: essa è di Teodoro Roosevelt.

Le spese militari oggi non si possono ridurre. Se domani (lo desideriamo tutti) si riuscirà a stabilire la possibilità di un disarmo generale, saremo felicissimi tutti di disarmare, e certamente nessuno se ne rammaricherà! e per primi gli egregi colleghi che oggi hanno parlato. Ma, parlare di disarmo oggi...

RICCI FEDERICO. Ma noi non abbiamo parlato di questo.

ROLANDI RICCI. Vi ha accennato il collega senatore Ancona. È stato detto, perchè altrimenti non lo avrei ricordato. Ho l'abitudine dell'esattezza.

Se si riuscirà a concordare un disarmo, saremo tutti felicissimi, saremo forse noi i primi a disarmare; ma, ripeto, nessuno vorrà che l'Italia si trovi disarmata o per lo meno insufficientemente armata, finchè siamo circondati da popoli bene ed anzi troppo armati. (*Approvazioni*).

Fare economie a carico del debito pubblico?

Ma c'è qualcuno che possa in Italia pensare a far cadere il nostro credito soltanto coll'affacciare la proposta che l'impegno, solennemente preso e solennemente ripetuto dallo Stato, che il debito pubblico non avrebbe sofferto applicazioni di tassa, nè altra qualsiasi riduzione e che non avrebbe mai potuto essere colpito, sotto nessuna forma di tassa od imposta, per un qualunque scopo fiscale o per qualsiasi altra ragione? C'è forse qualcuno che si sia dimenticato che cosa è accaduto quando si è dovuto, per una costrizione necessaria ed ineluttabile, fare la conversione forzosa dei buoni del tesoro in titoli del littorio? Eppure allora l'operazione era indispensabile, perchè non si poteva che, o fare un'inflazione spaventosa che avrebbe ridotto della metà il valore effettivo della moneta e dato ai portatori dei buoni il pagamento con moneta cattiva, oppure convertire i buoni in titoli consolidati. Era il minore dei mali e si è scelto così; ma il nostro credito ne ha sofferto molto, ed è stato assai discusso per mesi ed anni, all'estero principalmente.

Dunque, il debito pubblico lasciamolo stare. E poi il debito pubblico non è tutto formato con danaro di coloro che abbiano versato moneta svalutata; una porzione notevole fu versato in denaro quando il biglietto valeva il 100 per cento oro. Quei compratori del titolo avevano diritto ad ottenere il pagamento degli interessi semestrali in biglietti che valessero in oro il 100 per cento; invece ricevono biglietti che valgono in oro il 28 per cento. Mi pare dunque che una decurtazione ingente del loro capitale e del reddito, i portatori del debito pubblico italiano l'abbiano già subita; mi pare che essi abbiano dato un buon contributo alla finanza del nostro paese. E costoro non hanno sollevato lagnanze e quando ci si è rivolti di nuovo ad essi, chiedendo i loro risparmi, si sono affrettati a versare dell'altro denaro allo Stato perchè lo Stato possa continuare le sue funzioni. (*Approvazioni*).

Sembrami che sotto questo profilo il Senato possa piuttosto augurare che il ministro delle finanze mantenga la linea di condotta che ha finora serbato, e non si faccia nessuna innovazione nel senso dei desideri espressi dai due colleghi Federico Ricci ed Ancona.

Riconosco che, quando il malato è grave, bisogna forse anche sottoporlo ad operazioni chirurgiche, come dice il senatore Federico Ricci, e che l'operazione non si può aspettare a farla quando piaccia al malato, ma bisogna farla quando essa risulta necessaria. Sì, ma gli interventi chirurgici, purtroppo, caro collega, spesso hanno questo esito, che l'operazione è andata benissimo, ma l'ammalato è morto.

RICCI FEDERICO. Ma tante volte si muore per mancato intervento chirurgico.

ROLANDI RICCI. Ma a questo riguardo ella mi fa ricordare una definizione del medico data da un grande pensatore nel secolo XVI. Badino bene che io parlo dei medici di quattro secoli fa (*Si ride*). In una lettera scritta a Tommaso Moore, nel 1506, da Erasmo Da Rotterdam, quando egli tornando dall'Italia passava per Ginevra, in quel suo bellissimo latino, così si esprimeva parlando dei medici: il medico è un uomo chiamato al capezzale dell'infermo a dettare ricette finchè queste l'uccidono o la natura lo salva. (*Viva ilarità*).

C'è dunque anche la possibilità che, senza la ricetta, l'ammalato si salvi, e io spero che ciò avvenga nel caso della odierna malattia economica; spero cioè che la natura, data la resistenza robusta della nostra costituzione economica, la sobrietà del nostro paese, la forza del nostro Governo, riesca a condurci fuori di pericolo, senza bisogno di ricorrere all'operazione chirurgica, suggerita dall'onorevole Ricci, e senza far ingollare al paese i vari rimedii dell'abbondante farmacoepa nei quali gli Esculapii dell'economia mostrano di aver fede.

E giacchè taluno ha parlato autorevolmente dei buoni postali, io ricordo all'onorevole ministro la risposta che mi ha favorito l'anno scorso, il 6 giugno, quando egli mi disse che il Governo aveva portato la sua attenzione sul tasso troppo alto dei buoni fruttiferi postali, ma che aveva ritenuto di non approfondire l'esame della quistione (il che voleva dire non ridurre il tasso), fino a tanto che non si fosse fatto il regolamento dei buoni del tesoro. Quindi, siccome questo regolamento ora è stato fatto, è il caso che questo tasso si ritocchi. Perchè è inutile che la Banca d'Italia inviti le banche a cartellare gli interessi dei depositi a cifre più miti, se d'altra parte viene

mantenuta la concorrenza delle Poste. Il provvedimento della riduzione degli interessi deve oggi venire preso dal Governo, e io domando al ministro il pagamento..... della cambiale, cortesemente rilasciatami con le sue dichiarazioni di un anno fa.

E vengo ai due punti per i quali mi ero iscritto a parlare: uno è quello relativo agli scambi commerciali, ma soprattutto a quelli agricoli, che sono gli scambi che in questo momento interessano maggiormente la nostra economia. Se ne è occupato con grande precisione il senatore Marozzi, e testè il senatore Fracassi.

Gli esportatori di prodotti agricoli non hanno altro che i paesi del nord come sbocco (la Germania e la Svizzera in primo luogo, poi la Cecoslovacchia; non molto, la Russia; non molto, i Paesi Scandinavi e l'Olanda). Questi sono i principali mercati di sbocco dei nostri prodotti.

RICCI FEDERICO. E l'Inghilterra?

ROLANDI RICCI. Anche l'Inghilterra concorre, ma meno che la Germania, all'assorbimento delle nostre esportazioni agricole.

I contingentamenti delle divise costituiscono delle difficoltà, ma non costituiscono degli ostacoli totalmente vetativi; perchè se il paese importatore non ci dà che il 60 per cento; putacaso, del danaro necessario a pagare le esportazioni, per la differenza del 40 per cento è possibile, attraverso delle « clearings » private, trovare il contro valore del saldo dell'esportazione totale. Invece l'esportazione si trova bloccata quando incontra il contingentamento di quantità, come da parte della Francia. L'accordo stipulato con la Francia il 4 marzo ed entrato in vigore il 4 aprile, non ha sortito finora nessun utile effetto.

Richiamo sull'esportazione in Francia l'attenzione dell'onorevole ministro perchè siamo oramai al termine del secondo trimestre (le determinazioni dei contingentamenti si dividono per trimestri) e siamo vicini al terzo.

La Francia nel primo trimestre permetteva, mi pare, 19 mila quintali di formaggio per l'importazione dall'Italia, ora li ha ridotti a undici. Permetteva una importazione di fiori di 450 quintali. Ora li ha ridotti a 232 circa.

Una voce. E il vino?

ROLANDI RICCI. Per il vino c'è un accordo

che interdice la nostra esportazione, che era fatta in botti, e la loro che era fatta in bottiglie.

La salsa di pomodoro è stata addirittura bloccata. La Francia non ne riceve più dicendo che i dodici mila quintali ricevuti nei primi due mesi del 1932 saturavano la nostra quota e che quindi per tutto l'anno non se ne può più esportare dall'Italia, mentre l'anno scorso si erano esportati 27.390 quintali di salsa di pomodoro. Ho letto anche che la Francia non accetta più mercurio da parte dell'Italia.

Qui dunque bisogna che, nei limiti del possibile, il ministro si sforzi di fare qualche cosa, per rompere questo che è diventato un vero blocco.

La Svizzera ha elevato le tariffe in una misura troppo sensibile. Ora in Svizzera ci fanno molti complimenti in occasione delle feste per il centenario del Gottardo. Ma noi dobbiamo ricordare che il Gottardo lo abbiamo pagato per metà e non ne abbiamo avuto i vantaggi corrispondenti: desideriamo che gli Svizzeri ci facciano meno complimenti e ci facciano un miglior trattamento doganale.

Ed eccomi alla quota morata.

Quando l'anno scorso io accennai all'inscindibilità dei pagamenti dei nostri debiti con la riscossione delle riparazioni, il ministro mi rispose testualmente così: « Il Senatore Rolandi Ricci ha affermato la inscindibilità correlativa fra debiti di guerra e riparazioni. A tale riguardo debbo confermare che in seguito alle direttive del Capo del Governo per il Governo italiano tale correlatività costituisce un postulato inderogabile per qualsiasi momento e per qualsiasi circostanza ».

Questa dichiarazione così precisa mi affida completamente che sarà conforme la condotta del nostro Governo. Ma viene fuori adesso sopra parecchi giornali la notizia che, prima, sono state richieste dagli Stati Uniti di America delle dichiarazioni circa il pagamento della quota morata da doversi dividere in dieci anni con un interesse del 4 per cento, poi dall'« United Press » pubblicasi che il sottosegretario di Stato inglese Allot ha dichiarato che non c'è stata nessuna richiesta. Due giorni dopo vi è la dichiarazione alla Camera dei comuni di Simon, il quale dice che questa dichiarazione è stata fatta, ma che si tratta di una dichiarazione « tecnica ». Ed egli esprime

l'avviso che tale dichiarazione debba essere rilasciata, perchè non vulnera la questione di principio.

Fanno eco i commenti del « Times » e quelli agrodolci dei giornali francesi. Simon aggiunge che furono chiamati gli ambasciatori di Francia e d'Italia per vedere di concordare il rilascio della dichiarazione domandata da Washington.

Oggi un altro giornale dice che sono otto le Nazioni che firmeranno la dichiarazione richiesta da Hoover e che fra queste vi è l'Italia.

Il « Times » dice che è bene fare questa dichiarazione giacchè altrimenti Hoover si troverebbe in imbarazzo perchè egli è stato assai contrastato quando ha concesso la moratoria.

Ora io osservo che, se la qualifica di « tecnica » data alla dichiarazione vuol dire che tale dichiarazione non ha nessun valore, diamola pure: chi si accontenta gode; e se gli americani vogliono un foglio di carta, pur sapendo prima che esso non implica nessuna nostra obbligazione, diamolo pure: ma se questa dichiarazione dovesse sortire un qualsiasi effetto, allora chiedo all'onorevole ministro se gli sembri opportuno rilasciarla oggi, a dieci giorni da Losanna.

A me pare di no; io opino che non sia opportuno che oggi si vada a dichiarare che per dieci anni pagheremo tanti decimi della rata moratoria, con l'aggiunta del 4 per cento d'interesse annuo scalare. Che il rilascio di tale dichiarazione faccia comodo a Hoover non importa nulla per noi; noi non abbiamo niente a che vedere con la situazione elettorale americana, noi non possiamo preferire la vittoria del partito repubblicano a quella del partito democratico, non ci importa niente di quello che può essere l'esito delle future elezioni autunnali del Presidente degli Stati Uniti di America. Io non ho davvero alcuna preferenza per il partito democratico, il cui ultimo presidente fu il non rimpianto Woodrow Wilson, ma voglio pure ricordare che le leggi più severe contro l'immigrazione latina, le più acerbe forme di applicazione di queste leggi, e le tariffe doganali più gravose le ha votate proprio il partito repubblicano.

E questo si capisce: il partito democratico è prevalente nelle regioni verso l'Atlantico,

mentre il partito repubblicano lo è negli Stati del West e del Middle che hanno meno contatti con l'Europa e sono spiritualmente assai vicini ai quacqueri loro padri e hanno meno simpatie per noi altri che sembriamo loro di costumi, di razza, di opinioni, di abitudini diverse.

Ora io terrei acchè il ministro, se nella sua prudenza lo crede, dichiarasse nettamente che resta fermo quanto egli l'anno scorso ha così recisamente dichiarato. Prendiamo il nostro coraggio a due mani e ripetiamo a Washington il testo dell'articolo che Austen Chamberlain ha pubblicato testè sopra il « Nord American New Paper Alliance », a riguardo di questa questione: « Perchè gli americani desiderano che la si faccia finita con le riparazioni? Non perchè è una indennità per i danni cagionati dalla guerra, ma perchè questa divisione del mondo in debitori e in creditori è un'onta, perchè questi enormi pagamenti tra Governo e Governo sono non solo sterili in sè, ma paralizzano gli scambi e il commercio dei paesi. Ma tutto ciò è vero non solo per le riparazioni, ma anche per i debiti interstatali. Gli americani possono anche ritenere che le riparazioni siano ingiuste e che i debiti siano giusti, in quanto essi devono riscuotere i crediti e non devono riscuotere le riparazioni; ma questa differenza ipotetica, in rapporto a ciò che veramente importa alla pace del mondo ed al suo riassetto, è insignificante, dal momento che l'effetto dei pagamenti di queste due specie di crediti sul commercio, sui prezzi e sulla disoccupazione è lo stesso. Il presidente Hoover ha riconosciuto il legame essenziale che esiste tra le due questioni, le ha comprese entrambi nella sua proposta, le ha incatenate l'una all'altra con la sua moratoria. Perchè adesso le volete separare? ».

Confido che il nostro ministro potrà anche a questo riguardo darci delle dichiarazioni esaurienti.

Io ho mantenuto la parola: ho parlato per 15 minuti e spero di non avere annoiato troppo il Senato. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la facoltà di parlare al relatore ed al ministro.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Presentazione di un disegno di legge.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTAI, *ministro delle corporazioni*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Modifiche all'articolo 10 del Regio decreto-legge 13 novembre 1924, n. 1825, sul contratto di impiego privato » (1295).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle corporazioni della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

I senatori segretari fanno la numerazione dei voti.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abisso, Agnelli, Alberici, Albertini, Albicini, Albini, Ancona, Antona-Traversi, Asinari di Bernezzo.

Barzilai, Bazan, Bergamasco, Berio, Beviome, Biscaretti Guido, Biscaretti Roberto, Boncompagni Ludovisi, Bongiovanni, Bonin Longare, Bonzani, Borletti, Borsarelli, Brandolin, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Caccianiga, Cagnetta, Calisse, Campili, Canevari, Carletti, Casanuova, Casertano, Castelli, Catellani, Cattaneo, Cavazzoni, Celesia, Cian, Cippico, Ciraolo, Cirmeni, Conci, Concini, Corbino, Credaro, Cremonesi, Crispo Moncada.

Dallolio Alfredo, D'Amelio, De Bono, Del Bono, Della Torre, Del Pezzo, De Michelis, De Tullio, De Vecchi di Val Cismon, De Vito, Di Bagno, Di Donato, Diena, Di Frassineto, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Terranova, Di Vico, Durante.

Einaudi.

Fabri, Facchinetti, Faelli, Faggella, Falcioni, Fara, Farina, Fedele, Ferrari, Fracassi, Francica Nava.

Gabbi, Gallenga, Gallina, Garbasso, Garroni, Gasparini, Gatti Salvatore, Gavazzi, Giampietro, Ginori Conti, Giordani, Giordano, Gonza-

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-32 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 3 GIUGNO 1932

ga, Grazioli, Guaccero, Gualtieri, Guglielmi, Guidi Fabio, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Joele.

Lagasi, Lanza di Scalea, Libertini, Lissia, Longhi, Loria, Lucioli.

Malaspina, Mambretti, Manfroni, Mango, Maragliano, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Marozzi, Mattioli Pasqualini, Maury, Mayer, Mazzoccolo, Mazzoni, Mazzucco, Menozzi, Messedaglia, Milano Franco d'Aragona, Miliani, Millosevich, Montresor, Morello, Morpurgo, Morrone, Mosconi.

Nicastro, Nomis di Cossilla, Nuvoloni.

Orsi.

Pais, Pecori Giraldi, Perla, Pestalozza, Pironti, Pitacco, Poggi Tito, Pujia, Puricelli.

Quartieri.

Raimondi, Raineri, Rava, Ricci Corrado, Ricci Federico, Rolandi Ricci, Romeo, Romeo delle Torrazze, Rossi, Rossini, Rota Francesco, Rota Giuseppe, Ruffini, Russo.

Sailer, Salata, Salvago Raggi, Sanarelli, Sandrini, Sanjust, Santoro, Santucci, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Scialoja Antonio, Scialoja Vittorio, Sechi, Segrè Sartorio, Simonetta, Sinibaldi, Sirianni, Sitta, Soderini, Solari, Spirito, Squitti, Supino.

Tacconi, Tanari, Thaon di Revel, Tofani, Tolomei, Tomasi della Torretta, Torlonia, Torre, Tosti di Valminuta.

Venzi, Versari, Vicini Antonio, Vigliani, Volterra.

Zerboglio, Zoppi, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Autorizzazione della spesa di lire 750 milioni per l'esecuzione di opere straordinarie urgenti (1252):

Senatori votanti 201

Favorevoli 181

Contrari 20

Il Senato approva.

Autorizzazioni di spesa per il completamento di opere dipendenti da terremoti e da danni di guerra (1253):

Senatori votanti 201

Favorevoli 186

Contrari 15

Il Senato approva.

Autorizzazione di spesa per l'Acquedotto Pugliese (1254):

Senatori votanti 201

Favorevoli 181

Contrari 20

Il Senato approva.

Autorizzazione di una ulteriore spesa di lire 94.000.000 per i lavori di costruzione della direttissima Bologna-Firenze e delle ferrovie Piacenza - Cremona e Fidenza - Salsomaggiore (1255):

Senatori votanti 201

Favorevoli 180

Contrari 21

Il Senato approva.

Istituzione in Liguria di un Istituto federale di credito agrario (1264):

Senatori votanti 201

Favorevoli 181

Contrari 20

Il Senato approva.

Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini (1279):

Senatori votanti 201

Favorevoli 181

Contrari 20

Il Senato approva.

Approvazione della Convenzione firmata a Parigi l'8 luglio 1930 tra l'Italia e la Francia

relativa alla rettifica di frontiera sulla linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia (1287):

Senatori votanti	201
Favorevoli	186
Contrari	15

Il Senato approva.

Riposo settimanale e festivo nel commercio ed orari dei negozi ed esercizi di vendita (1288):

Senatori votanti	201
Favorevoli	182
Contrari	19

Il Senato approva.

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1243):

Senatori votanti	201
Favorevoli	181
Contrari	20

Il Senato approva.

Istituzione, presso il Ministero delle corporazioni, di un Comitato permanente per l'esame delle domande di autorizzazione ad indire mostre, fiere ed esposizioni nel Regno (1109-A):

Senatori votanti	201
Favorevoli	176
Contrari	25

Il Senato approva.

Penali disciplinari da applicarsi ai funzionari dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi nei casi di smarrimenti di buoni postali fruttiferi in bianco (1041):

Senatori votanti	201
Favorevoli	184
Contrari	17

Il Senato approva.

Approvazione della Convenzione internazionale per l'assistenza finanziaria stipulata in Ginevra, in data 2 ottobre 1930 (1244):

Senatori votanti	201
Favorevoli	185
Contrari	16

Il Senato approva.

Modificazione dell'ultimo comma dell'articolo 2 della legge 12 giugno 1931, n. 917, di conversione del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 301, concernente provvedimenti per la costruzione, ricostruzione e riparazione di edifici di culto e di assistenza, beneficenza, educazione ed istruzione nell'Archidiocesi di Messina (1275):

Senatori votanti	201
Favorevoli	183
Contrari	18

Il Senato approva.

Norme per l'amministrazione e la contabilità degli enti aeronautici (1291):

Senatori votanti	201
Favorevoli	182
Contrari	19

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 giugno 1930, n. 956, recante provvedimenti per la costruzione di un nuovo ponte fra la città di Venezia e la terraferma (677):

Senatori votanti	201
Favorevoli	170
Contrari	31

Il Senato approva.

Annuncio di una interrogazione

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Rota di dar lettura di un'interrogazione con risposta scritta presentata al ministro delle finanze dal senatore Federico Ricci.

ROTA, segretario:

Al Ministro delle finanze, circa il dazio ad valorem e le merci quotate sul mercato, per sapere se non crede conveniente disporre che il dazio unitario sia fissato periodicamente in relazione ai corsi del mercato invece di basarlo sulle fatture d'acquisto.

Ricci Federico.

PRESIDENTE. Domani alle ore 15 il Senato si riunirà in Comitato segreto. Alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1282).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conto consuntivo dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1928-29 (1283);

Conto consuntivo dell'Azienda autonoma delle Poste e Telegrafi per l'esercizio finanziario 1928-29 (1284);

Conto consuntivo dell'Azienda autonoma per i servizi telefonici di Stato per l'esercizio finanziario 1928-29 (1285);

Ricostituzione del comune di San Giovanni Lupatoto (1235);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 aprile 1932, n. 462, concernente l'ulteriore proroga del termine stabilito dall'articolo 6 del Regio decreto-legge 3 luglio 1930, n. 1045, recante provvedimenti per la sistemazione finanziaria dell'industria marmifera carrarese (1289). - *(Iniziato in Senato)*;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 marzo 1932, n. 460, che affida l'organizzazione e la direzione dei corsi di cultura e di lingua per stranieri all'Istituto interuniversitario italiano (1290). - *(Iniziato in Senato)*.

Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (CXLV-Doc.);

Progetto di bilancio del Senato per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (CXLIX-Doc.).

La seduta è tolta (ore 20,25).

PROF. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti